# PROSE VOLGARI

DEL BARONE

AGOSTINO FORNO

SCRITTE

SOPRA DIVERSI ARGOMENTI

*Sacri, Serj, e Giocosi.*

IN PALERMO M. DCC. LXVII.
Nella Stamperia de'Ss. APOSTOLI in Piazza Vigliena
per D. Gaetano Maria Bentivenga.

*Impr. Del Castillo V.G. )( Impr. Natoli R.C.P.*

*Dicendi facultas non debet esse jejuna, atque nuda, sed aspersa, atque distincta multarum rerum jucunda quadam varietate.*
Cic. de Orat. lib. 1.

Digitized by Google

*AL CHIARISSIMO*

SIGNOR

# D. DIODATO TARGIANI

Regio Consigliere di S. Chiara, e Presidente della Real Camera Sommaria nella Città di Napoli.

## L' AUTORE.

*On altri certamente, che il vostro Merito mi spigne a farvi la Dedica di queste mie Prose, qualunque esse sieno: ma però quel Merito, dirivante dalla Letteratura e dalle Morali Virtuti, che vi adornan l' Animo. Ebbi io la ventura di ammirar l'una, e le*



Digitized by Google

*altre, alloraquando Voi foste in questa mia Patria Palermo, Capitale della Sicilia, coll' onorevole Carico di Secretario di Stato e Guerra per S. M. il nostro amabilissimo* Sovrano. *E vi confesso il vero, ne restai talmente invaghito, che in riandar che feci col pensiero l' impresa di pubblicare queste mie povere e rozze fatiche, subito destinai tra me stesso di consacrarle a Voi, come a Soggetto, ch' essendo di soda e massiccia Dottrina ripieno, sa ben compatirne i difetti. So, che alcun legge malvolentieri le Dedicazioni altrui, fatte a Personaggi, luminosi e per Titoli e per Dignitati; poich' ei sembra, che possa in quelle aver parte l' Interesse, o l' Ambizione. Al contrario, sogliono meglio dar nel genio de' Leggitori quelle Dediche, le quali sono indirizzate a Persone, che si fan riguardare solo per i proprj Meriti. Vero è, che siete Voi nella carriera delle grandi Cariche in cotesta vostra Metropoli; imperciocchè, appena terminaste quì il tempo del succennato Impiego, da Voi con ammirabil saviezza adempiuto, come ne rende testimonianza tutto il Regno; che subito, in premio della vostra buona Condot-*



Digitized by Google

*dotta, veniste eletto in Napoli dalla Real Grazia alla Carica di Consigliere di Santa Chiara, e quindi a quella di Presidente della Real Camera Sommaria. Ed è tale la Benevolenza del* Monarca *invittissimo verso di Voi, che in picciol tempo Ciascuno vedervi esaltato aspetta a i maggiori Posti, mercè i sagaci ed illuminati Consigli del sì accreditato Ministro il Signor Marchese Don Bernardo Tanucci, Uomo saggissimo e dottissimo, che sa ben conoscere, ed insiem proteggere i Letterati. Ma io non riguardo quel che sarete; riguardo ciò, che internamente Voi siete, e ciò, che siete stato. Rimiro in somma l' Animo vostro sì ben dotato, e nulla più: quello appunto, che han rimirato e il* Sovrano*, ed il Consigliere per innalzarvi. La Letteratura e la Bontà dei Costumi sono due Stelle così risplendenti, che in faccia ad Esse è poco men che spento ogni altro Lume. Quindi è, che le Dignitati non compartiscono in verun modo splendore alle Persone Letterate e Morali, ma lo ricevon da Loro: e grande onor viene a quei* Sovrani*, ed a quei Magistrati, che a così degni Suggetti le conferiscono;*

*poi-*

*poich' è desso un manifesto argomento, che ancor Eglino sien ormai seguaci della Virtute. Infatti Ottaviano Augusto, perchè fu Principe buono, e mediocremente versato nelle Scienze, promosse sempre agli Impieghi Soggetti benemeriti, e Letterati. Al contrario Tiberio, Nerone, Comodo, ed altri Imperadori vi sostituirono Persone viziose, com' eran Essi. E qualora gli Uomini virtuosi nel conseguimento degli Onori posposti vengono a i meno meritevoli, è pur segno, che gli Elettori non sono adorni di una elevatezza di mente, capace a distinguere, quanto sia da prezzarsi il merito della Virtù. Quindi il nostro beneficentissimo* Padrone, *coll'esaltar Voi, dà chiaro indizio di un Animo così penetrante e sublime, che par certamente prodigioso nella età tenera, in cui si ritrova. Or io, fissando gli occhi al lume degli Ornamenti del vostro Spirito, siccome reputo di aver pienamente appagato il mio disiderio nell' offerirvi i miei deboli Parti; così egualmente spero, che siate per accettarli con piacevolezza. E frattanto nell' antica osservanza de i vostri ragguardevoli Pregi costantemente mi confermo.*

*PRE-*

Digitized by Google

# PREFAZIONE.

NOn voglio in verun conto giustificarmi con infinta modestia sul motivo di pubblicare questi varj Saggi di mia rozza Eloquenza. Una è la verità. Più volte sono stato ricercato da Persone Letterate di qualche Copia della Orazion Funebre da me fatta per questa Accademia del Buongusto al celebratissimo *Muratori* nel 1750., e pubblicata indi colla data di Modena: ma siccome niuna men'era più rimasta, così mi hanno stimolato Essi a ristamparla. Dopo molte premure finalmente vi son condisceso, formando nel tempo istesso il progetto di accozzare almeno una dozzina di Prose, con un Composto di quattro Generi di Eloquenza, ridotti sotto Argomenti di tre sorte, *Sacri* cioè, *Serj*, e *Giocosi*, non che già i Sacri non fossero ancora serj, ma perchè convien distinguerli col più degno titolo. Niuno ha da credermi poco scrupoloso delle Leggi di buona Amicizia, qualora supponendo fatte le Orazioni di Argomento Sacro, per essere recitate da miei Amici, in questa congiuntura faccia loro il torto di appalesarne colle stampe il vero Padre: imperciocchè le composi io per rappresentarsi da un Giovinetto, mio strettissimo Parente, e che anni addietro passò a miglior vita: onde per tutti i sudetti riflessi son rimaso sciolto dal vincolo di non farle pubbliche. Le altre, a riserva del Discorso sull'Amor Platonico, che non ho ancora fatto udire al Pubblico, sono state da me medesimo recitate in diverse Accademie di questa Capitale, come in piede di ciascheduna si fa noto. Se verran gradite queste, presto ne darò fuori un secondo Volume. E frattanto prego il mio cortese Leggitore a compatire in Esse lo stile disadorno, e tutto ciò, di cui le troverà manchevoli: mentre non potendo in altra guisa un tale atto caritatevole ricompensarli, gli fo un pieno augurio di perfetta felicità.

IN-

Digitized by Google

# INDICE.



ORA-

Digitized by Google

# ORAZIONE

*IN ONORE*

DELLA BEATA

## GIOVANNA FRANCESCA FREMIOT

BARONESSA DI SCIANTAL,

Fondatrice dell' Ordine della Visitazione.

*Dico huic vade & vadit, veni & venit, fac hoc & facit.*

San Matteo al Cap. VIII.

LA Santità, che a parer de i Mondani fu creduta mai sempre aver la sede in erta scabrosa pendice, ove a poter rinvenirla sia duopo calcare una via, intralciata tutta allo intorno e di sterpi, e di bronchi, e di macigni, e di spine: al veritiero sguardo di Coloro, che da terreni affetti hanno libero il cuore, locata Ella sembra in amena dilettosa pianura, a cui per fioriti viali agiatamente si giugne. Tra i Personaggi quindi, che in lungo girar di secoli han mirato sì saggiamente, onde appellar ben si ponno

le Colombe elette del Libano, annoverar si dee con ragione la Digionese Eroina, ornamento, e splendore dell' Ordine della Visitazione da Lei fondato, non che di Francia, e Savoja, ov' Ella con ammirazion di quei Popoli dilatò il lume delle prodigiose sue gesta: la Beata Madre, io dico, *Giovanna Francesca Fremiot* Baronessa di Sciantal, di cui prendo adesso, Orator infacondo qual siami, a ridir le lodi. E diss' io, con ragione, imperciocchè la gran Dama fino dalla sua età tenera apprese una tal verità; e quinci, sebbene allevata nel secolo, e data a Marito, mai non fu, che perdesse Ella di vista la dolcezza, che traggesi dallo amar Dio. Perciò animata sempre da vivo zel per la Fede, intenta visse continuamente ad acquistare la perfezion dello Spirito, che poi conseguì, alloraquando si compiacque Iddio di farle palese quell' Uomo, da Lui prescelto a propagar le sue Glorie. Ah! non sapete, Uditori, chi Egli fu? Io so bene, che vi è noto abbastanza, ma tocca a me di dirlo. Fu Egli il grande Apostolo del Sciablè, il Santo Vescovo di Ginevra Francesco di Sales, il quale indrizzato dal Supremo Facitore a render Santa quell' Anima, che a farsi Santa aspirava, in corto spazio di tempo vide con suo piacere adempiute le Divine Promesse. Per divisarvi quindi, come ciò avvenne, eccomi a sostenere, comecchè indegnamente, il Personaggio del Santo Vescovo, che così parla. *Dico huic vade, & vadit*. Cioè, comanda alla Dama, che vada lungi dal Mondo, ed Ella va lungi. *Veni, & venit*. Ordina a Lei di gir seco, ed Ella va seco. *Fac hoc, & facit*. Le impone di far gran cose, ed Ella fa gran cose.

So-

Sono questi, Uditori, i tre gradi, ne i quali dovete attendere da me distinto il Carattere luminoso della Santità eccelsa della Beata, la quale col seguitare in tutto, e per tutto gli oracoli del suo Maestro, degna del Divino Amore si rese, oggetto grande di venerazione presso le Religiose sue Figlie, e presso il Mondo, Luminare fiammante, e mirabile di ogni virtute. Deh intanto, o sublime Eroina, degnatevi dal celeste Regno, ove siete, mandarmi un raggio di quel puro Amore, onde in Terra ardeste; affinchè in parlando di Voi, come meglio so, e posso, imprima nel cuore di chi mi ascolta sentimenti di amarvi, e venerarvi come meritate. Incomincio.

A farvi conta, Uditori, qual potè essere la disposizion dello Spirito della Veneranda Madre, allorchè conosciuta venne dal Santo Vescovo in istato di Vedova, sotto il nome di Madama la Baronessa di Sciantal, basta dirvi, che adeguò il sentimento di un Uomo della qualità, e del merito di Monsignor di Sales; e che sin di allora, che ebbe la prima volta il piacere di veder Lei, la scelse nel suo cuore per salda Colonna dell' Edifizio, che meditava di alzare. Conobbe Egli sì, che Anima così ben dotata dimorar non dovea lungo tempo in mezzo al Secolo, e dessa era Quella, che gli aveva Iddio in dolce visione additata nel Castello di Sales. Perciò a fine di dar principio alla esecuzione de i divini disegni, eccolo a consigliarle il ritiramento dal Mondo. *Vade*. Ma che farà a tal voce Madama? che farà? Vedetela in un tratto risolvere di appigliarsi al di Lui consiglio. *Vadit*. E benchè forti inciampi le ritardino il piede a correr veloce ove Iddio la chiama,

non teme, nè si sbigottisce; ma va pensando tosto a dirompergli come meglio puote. Era l'Anima sua, qual rapido impetuoso torrente, che sbarbica per dove passa e macchie, ed alberi, e tutto ciò che gl' impedisce il cammino per gir al mare. Quindi in primo luogo si sbriga de i quattro Figli che aveva, con locarne due nel Secolo, e due in Monastero. Rigetta poscia con animo generoso le Nozze di un nobil Uomo, comecchè molto vantaggiose per Essa; senza far caso de i tanti disgusti, che un tal rifiuto le partorisce. Vince le tenerezze del Presidente suo Padre, il quale a morirne fu presso, con una costanza indicibile: e con altrettanta prudenza guadagna la mente dell' Arcivescovo di Bourges suo Fratello, che sembrò da principio il di Lei santo disegno non approvare. Compiute le quali cose, o per meglio dire, tolti via gl' inciampi, che le impedivano il poter giugnere al fine, che si era Ella proposto, *vadit*. Quanto bella azione non debbe dirsi questa di Madama di Sciantal? Sprezzare le forti lusinghe del Mondo, rompere in un tempo stesso i legami del sangue, vincere, e conculcare entro se medesima i ribellanti affetti, che la combattevano, a solo oggetto di seguir gli oracoli di Colui, che dato aveale Iddio per Maestro, e per guida in quella via, che quantunque fortemente inselciata, doveva nullasiadimeno in picciol tempo, mercè la Celeste Provvidenza, spianarsi per consolamento delle Anime buone.

Eseguito già lo abbandono del Mondo dalla pia Vedova, ode la voce del Condottiero, che a Lei dice: *Veni*. Ma dove? Sembravi forse, che hab-

habbia fatto poco, o Santo Vescovo, la vostra Pecorella a staccarsi da tutto ciò, che avea di più caro nel Mondo; che volete ancora farle abbandonare le Patrie mura, le quali par che ancor esse vogliano sentir cordoglio a privarsi di un'Anima a Dio sì diletta, e che sarà tra poco la sua più cara delizia? Ma che? discorreva così Chi non penetrava gli Arcani della Provvidenza; non però Madama di Sciantal, la quale appena udì tuonare la voce maestra, che subito a seguirla si diede con franca voglia.

Ciò non ostante anche in questo ebbe a provar degli ostacoli tanto nel Presidente suo Padre, quanto nell'Arcivescovo suo Fratello; posciacchè il primo volea, che in Digione eseguisse Madama i disegni di Monsignor di Sales, laddove l'altro bramava, che si trasferisse Ella ad eseguirli in Autum. Ma il Santo avea detto *Veni*, e tanto vale ad intendersi, che nè in Autum, nè in Digione, ma in Annisì, dov' era la di lui residenza, stabilir si doveva ciò, che si era in mente prefisso ad onor di Dio. Quindi Madama di Sciantal destramente sciogliendosi da i consigli sì dell'un, che dell'altro, lega la sua volontà al comando autorevole del Divin Ministro, e con prontezza inaudita *Venit*. Nè questi soli furono i duri attacchi, che sentì la Dama, prima di far altrove partita. Il Presidente suo Suocero tutte le possibili industrie usò, fino a versar copiose lagrime, per non lasciarla andare. L'unico maschio Figliuolo, che Ella aveva, e che era allora in età di anni quattordici, che non disse omai, che non fece per ritenerla? tanto che il giorno dell' amarissima

di-

divisione, inutili veggendo riuscire le carezze, ed il pianto, a traverso di una porta, per dove Ella passar dovea, coricòssi, dicendole: *Son troppo debole, o Madre, per trattenervi; voglio però almeno questa soddisfazione, che passiate sovra il Corpo del vostro Unigenito per abbandonarlo*. A quale spettacolo, comecchè siasi molto intenerita Madama, sino ad inumidir gli occhi; nullasiadimeno raccolti tutti gli spiriti al cuore, ebbe animo di avanzar il piede sopra di un Figlio sì caro, per non volere le tenerezze materne anteporre al Divin servigio.

Ah! ch' io stupisco certamente in considerare generosità, e fermezza d' animo così grande! Consentì il Patriarca Giacobbe, che partissero tutti i suoi Figli per le contrade di Egitto a proccurar le ricolte del grano; ma tuttavia ritener volle presso di se il fanciullo Beniamino. Ed osservo in ciò, che il buon Vecchio con occhio piagnente mirando l' allontanamento de i suoi cari Parti, non volle disfarsi dell' unica consolazione, che gli restava su questa terra nella presenza di quello amabil Fanciullo. Madama di Sciantal però diede un calcio assoluto a tutte le compiacenze del secolo ancor le più lecite, quali sono l'Amor della Patria, e quel de i parenti, con una fortezza da Eroina, e con una ilarità senza pari. E quale maggior prova di questa, a pensar nostro, può darsi, per dire arrivata Madama al possedimento della perfezion dello spirito? Ma non l' intende così il suo Maestro; anzicchè sino ad ora non iscorge in Lei, che buone disposizioni a farsi perfetta: tanto va in su lo intendimento de i Santi, ove noi non penetriamo.

Quin-

Quindi venuta Ella in Annisì a dimorare presso al Santo Padre, tuonar sente la terza volta la di lui Voce Angelica, che le dice: *Fac hoc*: cioè, Imprendi, Anima beata, sovra di te sola la fabbrica di un' altissima Torre, che dovrà esser ricovero acconcio a tante Anime, le quali anelanti saranno di entrarvi, per iscoprire di là, meglio che di ogni altro luogo, la strada di gire al Cielo. Ed ecco la divotissima Dama ode appena i gravi accenti del Santo, che subito senza frapor dimora *Facit*: cioè, si risolve ad eseguir la grand' Opera, per lungo tratto di tempo meditata dal Santo Vescovo, che fu appunto l' erezion dell'Ordine Religioso della Visitazione, Opera di gran nome al Mondo, ed a Dio tanto grata, quanto non può lingua umana in verun conto ridirlo. Parvi, Uditori, da credere, che l' Infernale Nimico non siasi a tutto potere impegnato contro sì bella Impresa? Ah sì, che non trascurò di farlo, mettendo tosto in campo i più Riottosi del Secolo pubblicamente a sparlare sì della Dama, come del Santo Vescovo; ed i Magistrati della Città suscitando ad opporre ostacoli a i lor disegni. Ma la saggia, e forte Eroina non perdè mai suo natio coraggio per vincere un sì poderoso nimico: anzicchè in tal congiuntura senno mirabile risplender fece; i primi, cioè i maldicenti, con non curarli; ed i secondi, cioè i Magistrati, con farli desistere dall' impegno, per via di un ricorso, ch' Ella fece alla Real Corte, la quale subito le porse giustizia, e protezione.

Frattanto avendosi ritrovato dal Santo il luogo opportuno per l' abitazion delle Figlie, le quali in bre-

breve tempo ivi da varie Provincie si accolsero, con tutta premura ne prende Madama possesso; e lieta fuor di misura: *Ecco*, lor dice, *il luogo di pace, luogo di nostre delizie, eccovi, o Figlie, che già siete entrate nel riposo de i Figliuoli di Dio*. E questo sì fu il principio della grand'Opera, intrapresa dalla Veneranda Madre di Sciantal, per consiglio del Santo Vescovo Monsignor di Sales. Ma di quai cure non gravossi? quali traversie, e quali sollecitudini non sofferse per istabilirla? Ah! che se tutte annoverar le volessi, cosa certamente più facile mi sarebbe, contar le stelle del Cielo, e i fiori di ameno Prato, anzicchè di quelle venir a fine. Disse il Santo Vescovo alla Beata, *Fac*, cioè metti in piedi l'eccelsa Mole, non ostante un Caos di contradizioni, e senza aver fondo alcuno per sostentarla. Ed Ella, comecchè veggia, ed osservi ben tutto questo, ubbidisce nullasiadimeno colla maggior prontezza del Mondo. Che ne avvenne da ciò? che ne avvenne? che mercè l'altissima Provvidenza di quel Primo Essere, in faccia a cui la nostra più gran saggezza è pazzia, in poco tempo Quella crebbe a dismisura di Beni. E non sol questo, ma si avanzò tant' oltre la fama del Santo Istituto, che presto s' incominciò da i stranieri Popoli a desiderarlo nelle lor Cittadi. Fu il primo l' Arcivescovo di Lione, che in Lione stessa lo volle; e la Beata Madre, unita sempre a i sentimenti del Santo, ne accettò volentieri l' invito, colà, senza curar peso e fatica, trasferendosi a gettarne la prima pietra. Un tal esempio servì di sprone agli altri, perchè ancor essi ne ambissero ne i lor Paesi la fondazione. Ed in dodici anni, che durò

da

da indi in poi la Vita del Santo Vescovo, ebbe la Veneranda Madre fin dodici Monasterj a fondare, e 74. dopo la di Lui morte. Or da ciò argomentate, Uditori, a qual grado di perfezione innalzossi la Discepola del gran *Francesco di Sales*, giacchè per tutta Francia, e Savoja non parlavasi di Lei, che come di un portento della Man Divina, apparso quaggiù per sollevo d' infinite Anime disolate, le quali nel ricovrarsi sotto di Essa la vera Felicità ritrovavano; qual felicità, ricercata da i Mondani altrove, cioè nel fasto, e nelle ricchezze, non mai da lor si rinviene.

Che posso ora dirvi, Uditori, nel corto spazio di tempo, che a favellare mi è stato omai conceduto, delle tante, e sì diverse Opere di Pietà da Essa fatte, ed osservate con maraviglia da i Popoli ammiratori delle sue gesta? Che delle di Lei eroiche stupende Virtuti, riguardate come un miracolo dalle sue Figlie, e dalle Persone divote? Basta dirvi, che l' Uomo tutto di Dio, vivo Esemplo de i Ministri Apostolici, Specchio de i Vescovi, e primo Fondatore dello accennato Ordine della Visitazione, si compiacque tanto di questa sua Pecorella, che dubitò alcuna fiata di amarla fuor di misura. Ah! Santo mio, e che dubitavate? se Iddio medesimo sentì eccessivo amore per Lei, fino a darle più di una volta veraci segni delle sue compiacenze. Ed invero dovette esser sì grande la fiamma del Divino Sposo verso la Veneranda Madre di Sciantal, Amante, e Sposa sua gradita, che non potendo quasi più soffrire di lasciar tra i Figliuoli di Adamo questa pura Colomba, presto la volle a se trarre, non compiuto

 an-

ancora da Lei l' anno sessagesimo della età sua.

Qual dispiacenza, qual duolo, e quale afflizione habbia sentito Francia, e Savoja della morte di sì gran Santa, accaduta nel Monasterio di Moulin, niuno è, che possa aver lena di narrarlo. Ed era invero troppo ragionevole, che sì gran cordoglio recar dovesse la division di Colei, che mentre visse, fu sempre il sollevo de i Miseri, la guida de i Buoni, il ricovero degl' Innocenti, la consolazion di Tutti, di Carità raro Esempio, Specchio delle Claustrali, modello di ogni Virtù, e per dir tutto in una parola, la perfetta Discepola dello incomparabile Monsignor di Sales, la Beata Madre *Giovanna Francesca Fremiot* Baronessa di Sciantal, la quale così accoglier si degni questa, sebben molto rozza, Orazion di sua lode, come io profondo ossequio le porto, e venerazione.

E frattanto a Voi rivolgendomi, Castissime Spose del Divino Amante e Signore *Cristo Gesù*, per cui amore in questo Sacro Chiostro (a) abitate, vi supplico, che siccome è vostra gloria, della Santa Madre seguitando gli oracoli, non disprezzar chi non merita: così vi degniate di porgere benigno compatimento al mio dire, se non è stato omai confacente al desiderio vostro, ed al gran Merito della Beata. Diceva.

---

(a) *Il Monasterio di S. Francesco di Sales di questa Città, ove fu recitata la presente Orazione.*

ORA-

# ORAZIONE
## PER LA PROFESSIONE
# DI UNA RELIGIOSA.

*Surge, propera Amica mea, Columba mea, Formosa mea, & veni.*

Al Capo Secondo de i Cantici.

I piacevole avventurosa nuova eccomi apportatore a Voi, o Donzella innamorata del Redentore, e mi lusingo, che non mai altra più lieta ne udiste, nè più gioconda, tanto che non usata esultazione io provo in recarvela. *Gesù Cristo*, unico vostro eletto Amante, e Signore, grandemente essendosi di Voi compiaciuto, alloracchè lo sceglieste per dolce Sposo, l' ora ed il momento sospira di unirvisi con più stretto indissolubil nodo. Solenne quindi amorosa imbasciata per me vi manda, in attestazione dello efficacissimo ardente amore, che vi conserva: e questa è lo invitarvi alle sue, oh quanto liete, felicissime nozze! perchè vi condiscendiate con istabilita risoluzione, senza differirla: *Surge*; perchè a celebrarle v' incamminiate con celerità, senza por mente a qualsisia ritegno: *propera*; perchè finalmente vi accostiate a Lui, per dar compimento allo Sposalizio, senza d' altro parlar che di Amore, sen-

za pensare ad altro, che di piacere a Lui, vostra sola delizia, vostro sommo Bene: *Veni*. Gradevolissima Imbasciata! Vi leggo in volto, o Donzella, il giubilo, e la contentezza sentita nello ascoltarla. Rallegratevi sì, rallegratevi; ma udite intanto ciò, che lo amabile Sposo vi siegue a dire. *Surge Amica mea*: sorgi Amica mia; vi chiama cioè col nome di *Amica*, perchè vi vuole, che dell' Amor suo gli compariate ben degna. *Propera Columba mea*: affrettati Colomba mia; perchè pura vi brama, e da qualunque mondano affetto discinta, e scarca. *Veni formosa mea*: vieni mia Bella; perchè adorna vi desidera di quella sovraumana Bellezza, che lassù splende nella Celeste Gerusalemme. E tutto questo Ei pretende, per vieppiù di Voi compiacersi, e sollazzo prenderne, come d' Immagin sua. Questi sono i tre gradi di Amore, che dovete ascendere, o fortunata Sposa, i quali adesso partitamente vi dispiegherò nella miglior maniera, che il debole mio talento potrà oramai sostenere, ed insieme colla possibil chiarezza, affinchè il desiderato effetto riporti l' Imbasciata mia. Incominciamo.

Amore quegli è, che in noi con mirabile attività, ed inusitato vigor signoreggia; onde a sua voglia reggendo le potenze tutte dell' Anima, avviene, che governi Ei solo i pensieri, e gli affetti nostri, mentre a quel fine, che piace a Lui dirizzandoli, ivi non lentamente, ma gli porta a volo, come improvvisa folgore, quando levata fu dalla terra, per le regioni dell'aria in alto va, dove miro da prima. Parlo io quì di quel sovrano, e puro Amore, che Amor Divino si appella, il cui possedimento vale la

som-

ſomma felicità, vale la Beatitudine: ond' è, che merita invidia chi ad eſſo donaſi, chi tutto ſi abbandona ad Eſſo. Degna pertanto d' infinite lodi è da dirſi la riſoluzione voſtra, o Donzella, nello ſcegliere per oggetto del voſtro cuore *Criſto Gesù*, che dell'Amor Divino è la Fonte; e Fonte perenne, che tutti ſazia gli Amatori ſuoi, e non mai vien meno. Aſcoltate tuttavia una finezza maggiore, ed incomparabile, perchè provegnente da un Dio. Non contento Egli di darſi a noi, miſeri vermicciuoli di queſta Terra, per oggetto del noſtro Amore, Amante di noi diviene, ci corriſponde, al cuore parlaci, e dal Cielo talvolta (oh ſorprendente forza di Amore!) a ritrovarci quaggiù diſcende, per isfogare con noi faccia a faccia le fiamme ſue, come alle Caterine, alle Tereſe, alle Margherite è ſoventemente toccata sì bella ſorte. Che forſe non può avvenir pure a Voi? queſto sì, o Tereſa, da quì a poco io ſpero, e non ſie luſinga. Contentatevi per ora del ſolenne invito, che per me vi ha fatto con quelle dolciſſime parole: *Surge Amica mea*; ſorgi Amica mia, e riſolvete omai di appagarlo. Ma ſento io quivi, come allo sfolgorar degli occhi mi fate accorto, tacitamente oppor da Voi al voſtro Amatòr queſti ſenſi. = Non ſorſi io già, mio Signore, allorchè volgendo le ſpalle al fiero inſidioſo nimico il Mondo luſinghiero, in un baleno a Voi, mio Ben, mi volſi, e corſi ſubito a ritrovarvi tra queſte mura? come dunque ....? Ah! fermatevi, o Donzella, e dalle impure mie labbra, in vece delle puriſſime di Criſto, la ſana riſpoſta attendete. Sa Egli bene la coſtante riſoluzione voſtra in ſeguirlo: e ſa innol-

tre,

Digitized by Google

tre, che ciò faceste con arditezza, e valor sublime, qual deesi a vera Amazone del Vangelo, schernendo le vane allettatrici lusinghe del Secolo; e quel che è di maggior rilevo, nascostamente con eroica fortezza involandovi dagli occhi de i Genitori, i quali abbondaron di lagrime alla seguita fuga; e con trionfar di Tutti gloriosamente, in questi sacrati Chiostri vi riduceste per isposarvi a Dio, unico e sommo Bene, Fonte di vena dolcissima, ed inessiccabile del vero Amore. Sa Egli lo Sposo amabile, rammenta sì tutto questo, e la magnanima fuga commendavi con alte lodi. Anzi mi rappresenta il pensiero, che il Divino Amante in su'l primo torcere, che Voi faceste il piede dalle paterne soglie, per quì dentro ricoverarvi, affacciossi dal balcon celeste, e con ridente sguardo amoroso tutti guatando i movimenti vostri, altamente se ne compiacque, e parea, che vi dicesse co i sacri Cantici: *Fuggi Diletta mia come Cerva sovra il Monte degli Aromati*. Quindi, non ostante ch' Ei sappia la primiera vostra risoluzione, altra più generosa da Voi ne brama, ed è quella appunto di stringervi a Lui con tenace, ed insolubil nodo. Posciacchè amandovi con tenerezza non anche udita, teme (nè l' abbiate a malgrado) che non gli fuggiate di mano, e che volgiate altrove gli affetti vostri. Adesso è il tempo, che il fier Nimico più rinvigorisce sue forze per tirarvi a se: questa è l' ora, che Egli vieppiù raddoppia gli aguati suoi, le sue trame, siccome scagliato sasso maggior vigore prende più che al prefisso termine si avvicina. Quinci il Divino Sposo prettamente alla risoluzione ultima vi per-

persuade con quella parola *Surge*. Non dubita Egli di Voi, non dubita; poichè sa ben che davvero, e con ardenza di cuore l'amate: ond'è, che pronta siete a resistere a qualunque assalto dell'Avversario. Ma *Gesù* è amante, ed amante di tempra tale, che non può capirsi; quinci Egli teme, a cagion che dal più fino amor verace il timore sua origin trae. Sorgete dunque, Anima bella, a Dio sorgete, al vostro inclito eletto Sposo; e degna dell'Amor suo rendetevi con inviolabile osservanza giurare a i sacri Voti, di Castità cioè, che dal magno Vescovo di Cartagine San Cipriano vien appellata Ornamento della Spiritual Grazia, pregio il più adorno, e chiaro del Gregge di Cristo, con altri ancora orrevolissimi titoli; la qual Virtù, come dice il medesimo Santo, consister deve e nel Corpo, e nello Spirito, di maniera che al solo sguardo la Vergine rassembri quale in se stessa Ella è: cioè a dire, che tale habbia purità di mente, quanto di fuor trasfondasi nel portamento. Osservanza quinci al Voto di Povertà, la quale è stata sempre il più prezioso giojello de i veri Seguaci di Cristo; ma di quella Povertà, di cui Egli stesso, conversante tra noi, ce ne diede sovra di se l'esempio, e che cotanto a Lui piacque il rimirarla fedelmente osservata da i suoi Discepoli, i quali riputaronla come orrevole trionfante Divisa del lor Maestro, a scorno del fallace Mondo, che l'ha in dispregio. Osservanza ancora al Voto di Ubbidienza, che è poi l'Insegna più propria delle Monache, le quali si recano anzi a gloria lo eseguire i cenni di chi lor governa, come ve ne propongono l'imitazione le Venerande Religiose tutte di questo Real Mo-

Monastero: ed Ubbidienza di quella sorta, che chiamasi volgarmente *Cieca*, vale a dire, che insegna a non esaminare il comando; che appena uditolo, vuol, che si corra tosto ad eseguirlo, sia agevole, sia arduo, ed anche impossibile, possibile divenendo ad un tratto, (mirabil cosa!) come in tante Vite di Santi leggesi, mercè il sovrano merito dell' Ubbidienza. Osservanza finalmente a tutto ciò, che prescrive la Veneranda Regola del vostro gran Patriarca San *Gaetano Tiene*, delle cui Glorie è pieno l' Universo intero; nè ridirle io posso, poco eloquente Orator che sono, anche se mille lingue avessi, e favellarne mi si concedesse per più di un giorno. Quindi oh quanto adorna veste avrete indosso, in isposando questi bei Voti! oh quanto veste propria da comparire al cospetto del Divino Sposo! Poco nullasiadimeno avrete fatto, se dopo di aver già risoluta l' unione col vostro Dio, in comparsa appunto degna dell' Amor suo, non accelerate il passo per condurla a fine. *Propera* vi dice lo eccelso Amante, affrettatevi ormai, che di frappor dimora non è più tempo. Lascisi pure indietro qualunque uman riguardo, ch' esser vi possa di trattenimento alla grande Impresa. In obblivione ponganси i dolci materni affetti, le carezze, i lisci. Non si ricordino più le paterne persuasioni, a i vostri sentimenti di ritiro contrarie. Le orecchie turinsi agl'interrotti sospiri, e alle grondanti lagrime di ambeduo i Genitori, che quì son presenti. Gli occhi al Divino Sposo, e si avanzi il passo. Con ansia non mai veduta, e con ardenza, che non ammette dimora vi attende Egli, vi attende, ma dove? tra le sue braccia. Oh prodigiosa de-

degnazione di un Dio! oh inarrivabil finezza di Amore! oh vostra finalmente somma, ed incomparabile felicità, in vedervi rimeritata di tanto, Anima bella! *Propera*, ascoltate altra fiata le suavissime sue parole: *Propera Columba mea*, affrettati Colomba mia; incamminatevi cioè a Lui sollecitamente, ma colla veste purissima di Colomba. Ignorate forse ove si rinvenga? vel dirò io. Dopo che inviolabile osservanza giurata avrete a tutto ciò, che hovvi poco fa cennato, ergere vi bisogna più alto il volo sull' erta spinosissima pendice delle Virtù Morali. Ivi la disiata Veste ritroverete; la indosserete ivi. Non basta ad una Regina in aurea avvolgersi pomposa gonna, se non vi sovrappone il Regal Manto. Questa Divisa richiedele il Re suo Sposo; piacerà così agli occhi suoi, l' esalterà, mostreralla a dito. Or qual più bella sfolgoreggiante Insegna di quella, che vi propone *Cristo*? nel volervi come Colomba, cioè a dire colla purità di Spirito, la quale abbraccia e perfetta Umiltà, e Pazienza eroica, e Tranquillità d' animo, e mille altre ancora inestimabili gioje, delle quali la sudetta Veste vien resa adorna: Veste, di cui tra poco dovete Voi, valorosa Donzella, abbigliarvi, per piacere agli occhi del Divino Amante, il quale (oh sospirata sorte!) il maggiore ornamento vostro ardentemente sospira. *Concupiscet Rex decorem tuum*. Ed intanto, indossata che avrete l' accennata Veste, in tal guisa essa farà allontanarvi dal Mondo, che tutta tutta sarete di Dio, ben potendo allora tra Voi medesima dire colla Sposa de i Cantici: *Mi sono spogliata della mia veste*, di quella cioè che mi diede il Mondo,

 la

la quale vistosa al di fuori, di altro non è contesta al di dentro, che di vanità; per vestirne una, che odora di fragor celeste. Ma permettetemi per buona grazia, che altre vi dinoti preziose gioje, la purità dello Spirito a vieppiù migliorare necessarie. Sono elleno *la Carità verso il Prossimo*, in prefiggervi di ajutare le Religiose vostre Compagne ne i loro ardui mestieri, in sollevare ne i lor bisogni quelle di avanzata etade, in servir le inferme, e simili: *la Mansuetudine*, che si stende in ricevere senza dispiacenza, o rancore le ammonizioni, anche ingiuste, delle Superiore, in non disgustar veruna delle Monache, ma compiacere a tutte: *la Modestia nel portamento*, la quale insegna San Francesco di Sales, che dee essere nelle Religiose a singolar perfezione, ma senza che affettazion vi si scorga: *il fuggire le singolarità*, contro delle quali fortemente inveendo i Santi Dottori, e Maestri di Spirito, perniciosissime ce le dipingono nelle Comunanze. Ma che? assai oltre favellando son io trascorso senza avvedermene. Troppo, troppo ha indugiato il Divino Sposo in attendervi. *Veni*, perciò vi dice, vieni sì, vieni. Fortunata Donzella, più non tardate ormai, andate a *Gesù*, che colle braccia aperte vi aspetta. Amore non soffre indugio. Preparato è il tutto, nulla più manca; prestamente dunque spediscansi le disiate nozze. *Veni Sponsa mea*, Cristo udite, che dolcemente parlavi: *Veni Sponsa mea, coronaberis*; *Vieni mia Sposa, che ti ornerò di Corona il Capo*. La Corte Celeste è tutta in moto attendendo Voi: è dessa piena tutta di allegrezza per lo vicino vostro Sposalizio col suo Signore. Angeli, Voi che l' armonia

tem-

temprate delle fublimi Sfere, la melodia fuaviffima di codefta Reggia, divenuta ora maggiore per la prefente letizia, fenfibile sì rendete Voi alle noftre orecchie, affine di confermar quanto io dico. Vi brama sì lo Divino Spofo, ardentemente vi brama. Replicare uditene il dolce invito, *Veni*. Corretegli dunque in feno, Anima bella, e dite poi coll'Apoftolo: *Chi fie, che mi feparerà dall'Amor di Dio? la tribulazione forfe, o l'anguftia; la fame, o la nudità; i pericoli, le perfecuzioni, o la morte?* Niuno di effi potrà cotanto, niuno. *Il vero Amore*, dice Santo Agoftino, *amarezza non fente, ma dolcezza; pofciacchè la dolcezza è forella dell'Amore, ficcome forella dell'odio è l'amarezza*. E frattanto in vedendovi tralle adorate braccia del Divino Amante, tutte fcopritegli le voftre fiamme, non gli parlate d'altro, fe non di Amore, e fiate certa, che fommamente lo compiacerete. Ditegli pure col Santo dell'Amore il poco fa cennato Agoftino: *Ah mio Signore, io vi amo tanto, che fe tutte le mie offa foffero lampadi, e balfamo foffe tutto il mio fangue, e tutte le lampadi arderebbono, e tutto il balfamo fi ftruggerebbe per Voi* .... Che fe interrompendovi Crifto vi dirà, come diffe già ad Agoftino: *E niente più farefti per amor mio?* Rifpondete allor Voi: *Ah Signore, fe tutte le mie vene foffero catene d'oro, con tutte vorrei legarvi per fempre al mio cuore*. E fe vi foggiugnerà Iddio: *Non bafta, un Amor maggiore dimando a te*. Efcite allora Voi nell'ammirabile efpreffione del medefimo Santo, dicendogli: *Ah Signore, vi amo, e vi amo tanto, che fe, per impoffibile io foffi Dio, e Voi fofte Terefa, vor-*

*rei io essere Teresa, per lasciare a Voi l' esser Dio*. Ma se, valorosa Donzella, non avete Voi lo Spirito del grande Agostino, per prorompere, ebbra di Amor Divino, in espressioni di simil fatta, incominciate ad averlo d' ora innanzi, giacchè lo Sposo istesso ve ne dà la spinta. *Veni formosa mea, Vieni mia Bella*, vi dice Egli; e tanto vale ad intendere, quanto che pensare ad ornarvi di quella bellezza, che rende noi simiglianti agli Angeli. La qual bellezza non per altro più efficace mezzo ottener si può, che per un solo, e quello è appunto della Orazione. Per questa via l' Anima nostra, Angelica Natura sposando, bellissima diviene agli occhi di Dio. Ergetevi dunque, innamorata Donzella, ergetevi al sommo Bene *Cristo Gesù*, ed a Lui, che sommamente v' ama, con perpetuo legame unitevi. *Formosa mea, formosa mea veni, Vieni mia Bella, vieni*, forsennato Amante gridando Ei va. Qual dolce quindi amorosa corrispondenza vedrassi tra Dio, e Voi? Voi innamorata di Dio, e Iddio innamorato di Voi. Quali soavi pegni di Amore non vi darete unqua a vicenda? E però l'intenso giubilo, che in considerar tali cose dentro di me sento, sfogar lasciatemi in questi sensi. = Fortunatissima Eroina, che più vi resta a desiderare? al colmo pervenuta siete delle contentezze. Chi Gesù possiede, possiede il tutto, ogni Ben possiede. Felicità maggiore pensar non si può della vostra. Con Voi perciò me ne congratulo, me ne rallegro con Voi. E non sol con Voi, ma co i Genitori vostri, e con questo Real Monastero. Co i primi, perchè sono stati di sì bel Frutto Produttori degni, giacchè fron-

zu-

zuto Albero, e di buono ſtelo, altro, che pomi eletti, non partoriſce. Rallegromi col ſecondo, perchè di così bell'Anima è divenuto erede, giacchè la Cerva de i Cantici non corre altronde, che al Sacro Monte degli Aromati, appunto in cui adombrato viene queſto venerabile e Real Monaſtero (a), dal quale in abbondanza eſcono ſuaviſſimi, e fragranti odori di Santità, che mirabilmente dilatanſi per ogni dove. Mentre, o Sacra Spoſa di *Gesù*, pregandovi di porgermi compatimento, ſe ornatamente, come ſi conveniva, l' Imbaſciata ſua orrevole ſporvi non ho ſaputo, nella voſtra allegrezza vi laſcio, nelle belle Nozze; e vi ami Dio per ſempre, come pur vi ama. Diceva.

(a) *Il Monaſtero di San Giuliano di queſta Città, ove fu la preſente Orazione recitata.*

# ORAZIONE

*IN ONORE*

# DI SANTO CIRO

*Protettore di Marineo, Terra di Sicilia.*

Lla Somma Bontà di chi potè comandarmi son io debitore questa mattina di un onor singolare, quale appunto è quello di avermi fra tanti Oratori, assai di me più valenti, trascelto a ridir le lodi del grande, ed incomparabile Martire Santo *Ciro*, onorificenza del Secolo in cui Egli visse; della Oriental Chiesa di Alessandria, ed ancor di Voi, o Marinesi, che in Protettore lo avete, ornamento, e gloria. Ma vi confesso il vero, Uditori, non picciol ribrezzo ho sentito a salire su questo Pergamo, decorato in veggendomi di tal glorioso carattere, per temenza di non avere colla mia poca facondia a profanare il trionfo di quest' inclito giorno, alla celebrità dedicato di un tanto Eroe. Nullasiadimeno, o che l' universal contentezza, che io scorgo trasfusa nel volto a ciascun di Voi, del conceputo timor mi rinfranchi; o che il Facitor Supremo, geloso dell' onore del suo Cittadino, infondami nuovo spirito; mi sento io già, Uditori umanissimi, non più quel che era poc' anzi, ma cangiato affatto: e do-

Digitized by Google

dove prima ingombravami un freddo gelo, mi scorre adesso per le vene un gran caldo, che fortemente a perorare m' invoglia; in modo che o bene, o mal ch' io favelli, nè applausi bramo, nè curo biasimi. Ed è in ciò mio unico intento il favellare a prò di San *Ciro* nella miglior guisa, ch'io possa; essendo fermamente persuaso di non ispargere la semenza al vento in terreno così ubertoso, e fecondo, non uso a produrre che mele, e non mai triboli e spine, come l' incolto suolo de i Madianiti, descrittoci dalle Sacre Carte. Quindi a proceder con ordine, mi suggerisce la mente un pensiero, che or vi dirò. Il glorioso Martire Santo *Ciro*, nel venire a proteggere *Marineo*, son io di parere fermo ed indubitato, che ottenne in Terra la sua maggior gloria. *Marineo*, nell' esser protetta da Santo *Ciro*, anch' essa la sua maggior gloria ottenne, che sperar mai poteva. Eccovi pronto, Uditori, il disegno del mio Panegirico. Frattanto Voi, Celeste Spirito, invoco, affinchè da quel Sacro Altare, ove corteggiato dagli Angeli in maestoso trono sedete, a me meschino un pietoso sguardo volgendo, mi riscaldiate in guisa da poter onorar degnamente il gran Santo di questo Tempio, il gran Protettore di questo Popolo.

Agli Eroi famosi per Santità; quantunque in paragon del merito sia troppo scarso ogni omaggio, che più splendido omai ritrar possano da noi Mortali: nullasiadimeno, nodrendo eglino ancor lassuso tra le celesti magnificenze bassi pensieri di se medesimi, più spesso si compiacciono di umil gloria, ma sincera, che di eccelsa, e talor infinita. La Divisa più propria, ed adatta de i Cittadini del Cielo ella

è (nè

è ( nè ſtentar debbo a far credermi ) la bella Umiltà. Di eſſa, più che di ogni altra coſa, glorioſſi il Salvator noſtro, ed a ſua imitazione un Franceſco di Aſſiſi, un Ignazio di Lojola, un Domenico, e tutto l' innumerevole ſtuolo de i Santi, che prima in Terra abitarono, ed ora in Cielo al gran Dio Monarca dell' Univerſo fan riſpettoſo corteggio. Or dunque, ſe il noſtro Martire anch' Egli, com' è indubitatamente da credere, non debbe altrove andar cercando di collocare il Trono della ſua Gloria, che nella Umiltà; eccolo perciò a traſandare la Capital dell' Egitto Aleſſandria, ov' ebbe Egli i natali; e tante altre Metropoli dell' Oriente, fin dove giò riſuonando il grido delle ſue ſtrepitoſe azioni; eccolo pur non curante di parecchie vaſte, e ſontuoſe Cittadi della bella Europa, ove traſportate furono le ſue Reliquie; e fuor ſolamente che a *Marineo* volgendo il guardo, non da altri, che da *Marineo*, ritrar volle i più teneri oſſequj, i più lieti viva. Fronzuto olmo s' innalza omai più robuſto nel fondo di cupa valle, che negli eminenti gioghi delle montagne. Quindi cavo io da ciò forte argomento, ed è, che ſe dall' Umiltà ritraggeſi e in Cielo, e in Terra la più alta gloria; San *Ciro*, nel voler eſſer onorato qual primario Protettore, poſta addietro qualunque più gran Città, unicamente da *Marineo*; avviene per infallibile conſeguenza, che in *Marineo* Egli la ſua maggior gloria rinvenir credette. Vi rimembri, Uditori, quale ſplendor ſublime in veduta del Mondo ſpettatore, la Divina Poſſanza ritraſſe nella sì nota Valle di Terebinto. Ad abbatter l' orgoglio del Filiſteo Gigante formò Ella forſe eſer-

esercito di cinquecento e più mille Combattenti, quanti ne accolse *Dario* contro il Macedone vincitore *Alessandro*? o pure qualch' Eroe possente, e noto per singolar valore? non già. Un semplice Pastorello, il sol Davide, di tutte militari armadure discinto, trascelto venne ad accrescer quaggiù la Gloria dell'*Altissimo*, con istupor sorprendente degli stessi nemici. E chi è, che non sappia l'ammirabil condotta del Salvator *Gesù Cristo*, nello affidar che fece a dodici Personaggi idioti, ed abbietti il rinnovellamento di un Mondo intero alla Grazia? Impresa, a dir vero, sì immensa, che produsse al gran Dio degli Eserciti una cotanto sterminata gloria, che è certamente difficile a poter pensarsi. E pure la base, sovra di cui questa sua così eccelsa Gloria fabbricò il Redentor nostro, non potea esser men debole, ed a parer del Mondo men disadatta, comecchè tutt' altra Ella stata fosse al parer di un Dio. Tirate dunque, Umanissimi Uditori, l'illazione a favor di Voi stessi. Più d'uno avrà creduto certamente, che vie maggior glorioso renduto sarebbesi il vostro Santo, se dichiarato si fosse Proteggitore di qualche ampla, e ben ornata Cittade. Nullasiadimeno il grande San *Ciro* l'intese altrimenti; ma però l'intese a seconda del Divin Maestro, che non pone giammai piede in fallo, o sull'orlo della dubbiezza. Limpido ruscelletto, che nell'altura di alpestre Monte ha la sua scaturiggine, gorgogliando discende al basso, perchè ristretto in fonte far possa amena, e graziosa comparsa delle rigogliosette sue acque: ed allor avviene, che i festevoli applausi ritragga de i riguardanti. Ma che più giova andar

 cer-

Digitized by Google

cercando argomenti a provare una così palpabile verità, qual'è quella, che il glorioso San *Ciro* nel darsi a proteggere la vostra Patria, Uditori, rinvenne la sua maggior gloria? Non provan già questo tante belle festose comparse, che si rinnovellano a suo grande onore in ogni anno? Questo pure non dice il sì amplo innumerevol concorso di strania Gente e volgare, e qualificata, che nella maggior parte fa capo dalla Città dominante, e quà viene ad accrescer la pompa di giorni sì lieti, dedicati al culto maggiore del mio, ma più vostro gran Santo? Lascisi dunque di gir lambiccando più oltre il cervello, ad investigare ragioni, per persuadervi su di quanto nel principio del mio ragionar vi proposi: e permettete, che io rivolga il discorso a farvi conta la Gloria vostra maggiore, ottenuta col memorabile acquisto della Protezion di San *Ciro*. Fu certamente suggetto di trasordinario stupore, che la mia Verginella, Principessa d'alto lignaggio, *Rosalia* la Santa, lasciasse l'orrida Grotta di Quisquina, ricovero male acconcio alle stesse Fiere, ove menò per lungo tratto di tempo in continua amaritudine i mesti giorni; e nel Pellegrino, Monte non men aspro e selvaggio di quel di Quisquina, a Palermo in fronte si trasportasse. Tien la mia Patria questo viaggio della grande Eroina ragionevolmente per un onor singolare, compartitole dalla eccelsa, e sommamente invitta Proteggitrice. Chi può negar dunque all'inclita vostra *Marineo* l'onor sovrano, ottenuto dal gran Protettore, nello aver Esso, comecchè molti anni dopo morte, tanti mari varcati, scorse tante lontane frapposte Provincie per tro-

var

var ricovero in ſeno a Voi. Riflettete beniſſimo, Aſcoltatori, a sì fino tratto di amore, che il voſtro Santo a Voi compartir ſi piacque, e gitene ormai faſtoſi, che ben ne avete ragione. Io per me entrar non voglio a far paragone tra i Santi; imperciocchè avendo Eſſi gareggiato quaggiù tra di loro con ſentimenti di umile, e corteſe abbaſſamento, dover non ſembrami a farli omai litigare di precedenza, ed a fondar (quaſi diſſi) ſovra l'altrui rovine più eminente il lor trono. Con tutto ciò al ſol riflettere, che nella Chieſa haſſi a merto grandiſſimo l'acquiſto della Corona del Martirio, ſon coſtretto, anzicchè no, di manifeſtare, che è certamente motivo di eccelſa gloria a *Marineo* lo avere per Tutelare un Santo, che va fregiato di Serto così diſtinto. Uditori umaniſſimi, ſe tutte quì voleſſi dell' invitto Eroe narrare le memorande geſta, che gli furono, e ſono, ſiccome ſono ancora a Voi di eterna, e ſingolare onorificenza, potrei certamente aſſicurarvi di non dover finire giammai. Ma la brevità preſſiſſami di favellare, mi obbliga quanto più poſſo a riſtrignere le parole. Non poſſo frattanto, nè intralaſciar debbo (tanto mi sforza l'attenzione, e la mira dell' Onor voſtro) di propagare, come dal primo giorno, che l'inſigne Depoſito ſuo ſoggiorno fiſsò in queſto Tempio, *Marineo* tutt' altra divenne. Riſuonò appena per ogni dove l'acquiſto, che Voi faceſte di sì gran Teſoro, che toſto quivi a torme correr vedeſte i Popoli confinanti a porger tributi di lode al gran Santo. Chi vi appellava, Uditori miei, eternamente felici, chi fortunati molto vi dinominava. Eſaltava altri la prezioſa Reliquia,

ed altri ne i meriti infiniti del Santo si diffondeva . Più d' uno esclamò in iperbole maravigliosa, rassomigliando *Marineo* a *Gerosolima*, festeggiante per la solenne in essa trionfale Entrata del *Salvatore* il dì degli Ulivi. Che più? che più? Non fu ciò veramente, amatissimi Marinesi, un trionfo, che solo bastato sarebbe a ricolmarvi di eterna gloria? Ma pur è poco. Dopo quel lieto giorno in maggior abbondanza germogliar si videro i vostri Campi. Gli orribili flagelli del Dio delle vendette furono da quell'ora in poi lontane dalle vostre contrade. Un solo picciol Tremuoto arebbe potuto rovesciare a terra le intere Case, giacenti di continuo sotto la perigliosa ombra di un sasso, che le montagne agguaglia. E pure non è avvenuto, e nemmeno avverrà giammai, vegliante San *Ciro*, disastro così luttuoso. Le impetuose acque delle cadenti pioggie quante volte non han tentato spalancarvi di sotto a queste mura il fievole terreno per inghiottirvi? Non sono già molti anni, che impallidiste per tema di simigliante sciagura. Ma San *Ciro* fece accorgervi appena del gran pericolo, in cui eravate; che tosto con mano possente, e forte la furia dell'onde trattenne, e dievvi agio bastante di poter argine apporvi, ed opportuno riparo. Eccovi dunque due continuati miracoli, che soli bastano a formare a Voi, mediante San *Ciro*, la vostra maggior gloria. Ma questi soli non sono, giacchè degli altri poco fa ne ascoltaste con maraviglia insieme, e diletto in brevi note il racconto. E nemmen essi anche soli, poichè non a tutto è arrivar potuta la mia mente a pensare, nè ad ispiegar la mia lingua. Drizzati

Stor-

Digitized by Google

Storpj, Ciechi illuminati, Febbri mortali allontanate, e simili, son cose che giornaliere veggonsi a sua intercessione; e non ha guari, di due Moribondi, perfettamente mercè di un suo miracolo risanati, io stesso ne fui testimonio veggente. Esultate pertanto, Dilettissimi Marinesi, esultate. Se Santo *Ciro* nel dichiararsi vostro, in Voi la sua maggior gloria rinvenne: Voi ancora nella di Lui Protezione otteneste la vostra maggior gloria. Sono questi i due Punti, che in sul cominciare del Panegirico vi divisai, ed ora in sul finir vi ripeto. Ma però non vorrei, che il mio dire avesse a partorir d'ora innanzi alcun male, a cui non pensate. Mi spiego meglio. Ascoltato avendo da me, quanto vi ha protetto insin ad ora il gran Santo, versando sovra di Voi a man piena le grazie; dubito, che affidati troppo al suo cuore benevolo, degli obblighi di Cristiani vi scordiate nelle felicità. Ah per Dio! ciò non sia; poichè porgerete allora al gran Protettor giusta causa di trattenere le benedizioni. Lungi da Voi le usure, lungi le crapole, lungi le maldicenze. Tutto ciò, che alla Divina Legge si oppone, abborrito venga da Voi qual veleno mortifero, che non dà spazio al rimedio. E' questo il mezzo di cattivarvi sempre più di San *Ciro* la benevoglienza; giacchè, a parlar coll'Apostolo, Egli è il vero Amatore de i suoi, Egli è quello, che di continuo prega a favor del suo Popolo. Deh intanto, Amatissimo Taumaturgo, se mai han luogo presso di Voi le suppliche di un misero Dicitore, degnatevi, prego, di secondare vieppiù d'ora innanzi i poderi di

Po-

Popoli così divoti (a), onde non manchino loro giammai le ricolte abbondevoli: e di allontanar da Essi qualunque o leggiero, o feral morbo nocente: facendoli in ogni tempo respirare aria sana, e colmandoli di tutto ciò, che può desiderarsi per un felice vivere: pregandovi oltre a ciò finalmente di compatire la mia debolezza, se non ho saputo a dovere, ed a sufficienza profferire le vostre lodi. Diceva.

---

(a) *Gli Abitanti di Marineo, tra i quali fu detta la presente Orazione, nel Duomo della medesima Terra, il Giorno della Festa del Santo.*

ORA-

# ORAZIONE

## PER LA MORTE

### DEL CELEBERRIMO SIGNOR

# LODOVICO ANTONIO MURATORI

*Proposto di S. Maria della Pomposa di Modena, e Bibliotecario di quel Serm̃o Duca.*

LE amare lagrime, e lo squallore, che io scorgo nel volto a ciascun di Voi, onorandissimi Accademici, per la impensata morte del Signor *Lodovico Antonio Muratori* gran Luminare della Sapienza, modello de i Sacerdoti, e vieppiù de i Parrochi, valido del Cattolicismo e della Chiesa Romana sostegno, impugnatore acerrimo de i di Lei nimici, gloria, ornamento, e splendore del Secol nostro: codeste lagrime, io dico, sentir mi fanno più grave lo addossatomi incarico di aringare nella odierna luttuosa Adunanza a laude del defunto Eroe. Poichè, siccome impresa da muovere il pianto è dessa il rammentar la perdita, che habbiamo fatto di un Uomo così singolare; la qual cosa è stata pen-

pensatamente ordinata da Voi, per seguire l'antica usanza di onorar con questo ultimo pietoso ufizio gli estinti Socj; così il gran Suggetto non lascia di recarmi spavento, e confusione: rimanendo nel tempo istesso molto preso da maraviglia in vedere, che a sostener la gran soma non altri che me sceglieste, dicitor fra tanti a ciò fare lo meno adatto, perchè spossatissimo, e privo di quelli ajuti, che sono al mestier dell' orare necessarj. Ma pensando, e ripensando su questo, mi lusingo, che non per altra cagione vi siate mossi a così risolvere, che per farmi cosa grata, su'l riflesso, che goduto avendo io per ventura l'onore della corrispondenza a così chiaro Lume d' Italia, la presentatami opportunità di rendere all'Anima sua beata un picciol segno di gratitudine, dovea senza dubbio non già discara, anzicchè d' inaspettato piacere riuscirmi. Nè unqua negar posso, che gradevole sommamente, e senza fine siami cotal favore, tanto che son tenuto a vostra umanità grazie renderne le più vive e solenni, che mai si possano. Ma intanto io temo, che da un atto gentile, qual egli è questo che or mi fate, inevitabile danno ve ne provegna; vale a dire, che siate ( e voglia il Cielo, ch' io mal mi appogna ) disadorna per ascoltare, non che inettissima Orazione; laddove il Suggetto, e lo discernimento vostro, di grande riguardo ambidue, eccellentissima la richiederebbono. Considerando tuttavia meco stesso quanto sovrano merito e' sia l'ubbidire i Maggiori, senza far disamina de i lor cenni, all' impresa con franchezza molta mi accingo; posciacchè male, o ben, ch' io favelli, son sicuro, che vostro certamente sarà

il

il biasimo, o pur vostra la gloria, nè altro a me dovrassi, che l' onore di aver con prontezza i pregevoli, e troppo degni comandi ubbidito. Ma non sì tosto sviluppato veggomi da tanto robusti nodi, che immantinente altri di non minor forza mi si paran davanti, io dico, ch' essendo stata del Signor *Lodovico Antonio Muratori* la Vita uno sempre vieppiù maggiore ammassamento di Virtù ferme, e sode senza alcun novero, una non mai veduta dimostrazione assidua di Sapienza, che non ebbe uguale, di eroiche Azioni in somma un intero corso, continuato fino al fine senza interrompimento; sembrami questo, e non m' inganno già, mare amplissimo interminabile, da non fidarvi così di leggieri, perchè periglioso troppo, le vele. Frattanto non potendo io fare a meno di ragionare, qualche cosa di tanto illustre Vita narrando, che se non in tutto, a satisfar bensì vaglia in parte l' espettazion vostra, ad un partito rivolgomi mediocremente per me onorevole, ed a Voi tutt' insieme forse non dispiacente, che è appunto lo accingermi a dimostrarvi la Vita di sì grand' Uomo, secondata sempremai dal glorioso disiderio della Immortalità, che tanto vale a dire, descrivervi tutte le sue Azioni, dirizzate da Lui al conseguimento sol di quel Bene, che non ha mai fine; la qual cosa esser parmi un innoltrarci di tanto ampio mare in quel seno, che più presto al porto con minor paura ci scorga. L' argomento quindi proposto essendo, uopo è pregarvi di attenzione, la quale, se a vostra gentilezza ho riguardo, certamente che debbo esser sicuro di non aver a mancarmi.

Niente altro è la Vita Umana, come disse il Savio, che terrena milizia, o per dir meglio, un continuo ingaggiar battaglia, che fan gli Affetti in cuor nostro, la dolce pace involandoci, e rattenendo la mente di potere ormai sollevarsi a meditare sublimi cose. Sieguono la traccia istessa degli Affetti altri nimici, quai sono appunto le miserie, le calamitadi, i morbi, ed infiniti mali, che serpeggiando sempre a noi d' intorno, altra mira non hanno, che di farci lungi da tranquillitade i giorni menare in pianto, ed in amaritudine. Unica via rimanci da potere a sì barbara sorte sottrarne, con renderci mediocremente felici; ed è appunto la gloriosa strada, che alla Virtù mena il passo. La qual Virtute è sol quella, che dal cuor nostro il terrestre fango dileguando, ne scorge a mirar in alto, donde agevole ci sarà tutti nimici abbattere, e poter con ciò, stando in calma, imprendere cose grandi, e lodevoli, che conducono all' Immortalità. Massima così eccelsa aggradì talmente sino dall' età tenera al Signor *Muratori*, che di allora in poi alla sola Virtù fissò attento il guardo con generosità non udita, e con proponimento di non smarrirne giammai la traccia, siccome nel narrarvi tratto tratto la sua Vita, e le Opere sue andrem vedendo, ch'El fece. Ma essendo già tempo di non tenervi sul proposto suggetto più a bada, Accademici riveritissimi, dalla Patria giusto parmi d'incominciarlo, com' è stata usanza de i più valenti Oratori, de i quali in quanto potrò conviemmi di seguir l' orme. *Vignola* quindi, Terra del Modenese Ducato fu il Luogo sì venturoso, nel quale il Signor *Muratori* vide la prima luce. Ed oh te

te felice, o Vignola! poichè, quantunque di molti chiari Eroi vanto ſerbi, come di un Jacopo Barozzi, ed altri di merito egual di lui, dal ſolo pure Signor *Muratori* tanta e sì alta gloria ti è venuta, che non da tutti inſieme coloro, che ſono ſtati in addietro celebri, e benemeriti Figli tuoi. Onde mirabil opra in ciò ſcorgeſi della Divina giuſtiſſima Provvidenza, nel riſerbar che fa a piccioli Borghi ſovente, e non ad ample illuſtri Cittadi, come a noſtro corto modo d'intendere più convenevol parrebbe, de i Valentuomini migliori il natale, onore, a dir vero, pregevoliſſimo; affinchè di alcun dono ogni Terra, quale ogni Uomo di alcuna dote, e di alcun frutto ogni ſuolo a pregiarſi habbia, la Beneficenza in ciò ſempre grande riconoſcendo di quel Signore, che con ſupremo maraviglioſo antivedimento governa, e felicita il Tutto. Ma ecco che pervenuto appena il noſtro Eroe alla giuſta etade pe i ſtudj, a Modena ſi portò, la Gramatica per appararvi, e le umane Lettere; con che le prime orme impreſſe nel ſentiero della Immortalità, orme comecchè da molti ſegnate, da pochi però ſeguite per fino al fine. E benchè ciò, non altro veggaſi avvenir ſovente ne i giovani, con roſſor grandiſſimo di colui, che lo aringo laſcia; nel Signor *Muratori* tuttavia dal primo albore ſi ſcorſe, ch' Ei non farebbe già di coſtoro: dapoicchè in veduta del ſuo caldo genio alle Lettere, e dello eccelſo ſuo mirabil talento, atto a ſublimi coſe, riconobbe ciaſcuno a chiare note, che proſeguito non ſolo arebbe Egli a gran voga l' intrapreſa carriera della Virtù, ma che vi s' innoltrerebbe in modo, da poter giugnere

 in

in poco tempo con ammirazione di tutti a quella meta, ove non mai Uom pervenne. Furon questi i principj, co i quali su l' erta pendice della Sapienza lieto avviossi, e coraggiosamente il Signor *Muratori*. Udite ora, come essendo Egli entrato a militare sotto l' Ecclesiastiche Insegne, alle Leggi, ed alla Moral Teologia diede opera. Ma che? presto essendosi reso di esse informatissimo, con averne la Laurea Dottoral conseguito, presto ancora attediossi di entrambe. Ond' è ch' ei sembra potermisi a buona equità rinfacciare, non esser più il Signor *Muratori* quell' Eroe, che si era proposto di non aver giammai della Virtù le traccie a smarrire, poichè già le ha smarrite, anzicchè abbandonate, con fermo, e risoluto volere di non segnarle mai più. Ma fermatevi, Accademici riveritissimi, che abbandonate non halle il Signor *Muratori*. Volse Egli, nol nego, alle Leggi, ed alla Morale Teologia le spalle, quantunque di ambedue Facoltadi al sommo grado pervenuto sia; ma ciò fece, perciocchè il suo grande, penetrante, e profondissimo Intendimento non trovava in Esse sugo per se bastevole; e perciocchè nelle medesime ergere non potevasi, come suo scopo era, ad invenzioni maravigliose e nuove. Quindi nella Filosofia de i costumi, e distintamente la Stoica, nella Erudizione Antiquaria, nella Poetica, nella Greca Lingua, e nella Dommatica essendosi tutto occupato, quali salti non pure uditi vi fece, più sotto partitamente vi diviserò. Basta solo per ora, che vi sia conto, qualmente Egli nello incominciato corso non s' intertenne, anzicchè sempre più avanzò cammino: e quel volger le spalle

ch'

ch' Ei fece alle Leggi, ed alla Morale Teologia non fu altro, che lasciar la comune, e per se scegliere più spinosa via, ma insiem più vaga, più adorna, e di molto maggior lode. Ed eccovi già palesi della Immortalità i primi gradi, che sormontò il nostro Eroe; pe i quali in assai breve tempo, che non si crederebbe, tant' oltre ascese, quanto al sentier della Gloria aprìssi il varco; sebbene di quella Gloria, compagna indivisa della Immortalità, che la sorgente dalla Virtù deriva, o per meglio dire con Seneca, che di essa Virtude è l' ombra, la quale ci segue pure talvolta nostro malgrado: avvegnendo ancora, che siccome l' ombra del Sole spesse fiate precorre, segue poi spesse fiate i nostri passi; così la Gloria previene ora le azioni nostre, ora va lor dappresso, e talora quanto più restìa a cagion dell' Invidia, apparisce indi vieppiù maggiore altrettanto. Ed in assai breve tempo, dissi, conciossiacchè compiuti appena gli anni ventidue di sua etade, cominciato avea già la Fama a spargere ovunque il grido di sua non volgare Letteratura. Ond' è, che vegnendone inteso in Milano il chiarissimo, ed amplissimo Conte Carlo Borromeo, tanto, anche da lungi, invaghìssi del Sig. *Muratori*, che tosto colà invitòllo, offerendogli dello rinomato Collegio Ambrogiano, e della Biblioteca insieme la cura. Vi parrà questa forse, Accademici, poco riguardevol notizia? ma udite il resto. Di così orrevol Carica appagato Egli essendosi pienamente, non per ambizione, che in petto a cotanto Eroe non allignò giammai; ma per il gran comodo, che aveva in essa di poter vieppiù pascere il vasto disio, che nodriva, di coltivare ed il-

illustrar le Lettere: a ricercar si diede i molti Codici manoscritti, che in quella conservansi; tra i quali ritrovato avendo i quattro Poemi del Santo e dotto Vescovo Paolin di Nola, di Sposizioni e Note accrebbeli, e quindi gli pubblicò. Allora quando questa sua primiera Fatica la luce vide, non contava Egli, che il vigesimo quinto anno dell' età sua, ragionevol motivo forse da far riputare immaturo, e poco compiuto tal Parto; ma il contrario avvenne, imperciocchè così pieno, e perfetto fu esso, che vegnendo accolto assai di buon grado per ogni dove della bella Italia, e della Francia, conciliò all' Autore suo la stima, e la benevolenza de i più celebri Letterati, che erano allora in grido, il Mabillone cioè, il Montfaucòn, Papebrochio, Antonio Magliabecchi, il dottissimo Cardinal Noris, Ciampini, ed altri, che lungo fia il ricordare. Che ne dite ora, Accademici? Non è egli vero, che il Signor *Muratori* comparve allora un portento della Sapienza? avendo di sì tenera etade dato fuori frutto così maturo e bello? Che fie adunque da sperarsi, quando ne i vasti campi delle Scienze stenderà più profonde le sue radici? Attendete, e tra poco le nostre, le comuni speranze vedrete non restar deluse. Godeva Egli nella ornata in tutto e letteratissima Città di Milano le più care delizie, e godevale ne i suoi studj pienamente immerso. Ma la Fama frattanto in alto così portava lo di lui Nome, che persuaso tra se l'Invittissimo Rinaldo d' Este Duca di Modena, d'onor grande essergli lo avere in Corte il Signor *Muratori*, generosa offerta gli fece della Carica di suo Bibliotecario. Perciò il grand' Uomo col-

colla debita ſtima accogliendo le grazie del ſuo Signore, pregò di congedo il Conte; e quinci abbandonando Milano, in Modena a far dimora ſi trasferì. Nulla forſe di rimarchevole, come ben mi avveggio, potrà parervi, ch' io dica, nel raccontar queſto fatto. Ma ſiccome chiara e limpid' onda, che ſorge dal natio ſaſſo, pel canal ſuo avviandoſi cheta e placida, poichè in vaſto torrente dilataſi fa diſcoprire ubertoſa la ſua ſorgente: così ſperar giovami, che altrettanto avvenir poſſa al mio dire, quando allargandoſi in ampia vena, utili vi farà allora ſcorgere certe notizie, che vane forſe da prima vi ſon ſembrate. Quinci il propoſto ſuggetto rammentandovi, cioè che la ſola Immortalità fù il ſegno, a cui ſi fiſſe aſpirar per ſempre il Signor *Muratori*, le ſue maggiori prodezze parte a parte narrarvi èmmi duopo, affinchè prova più certa diavi e del non eſſerſi Egli arreſtato giammai dall' aringo, che nel fior di ſua etate impreſe, e di aver poſcia delle ſue tante fatiche ben glorioſamente aſſeguito il fine da lui traſceltò. Onde dopo alcun tempo di ſoggiorno in Modena, diſio il moſſe a traſcorrere le più rinomate Cittadi della bella Italia: ma credete forſe, per paſcerſi ſolamente delle lor novitadi, e magnificenze? queſto non fù il di lui penſiero, il quale, comecchè non degno di biaſimo, ma lodevole ſarebbe ſtato; nullaſiadimanco, perchè comune un tal penſiero annida ne i Viaggiatori, ed è a mortal fine diretto, riputòllo Egli di ſe indegno. Primo quindi, ed unico a creder mio, ſcopo fu del ſuo giro ample ovunque Letterarie Notizie raccorre, per allogarle nel ſuo bel teſoro delle Scienze; nè al-

altrimenti avvenne, poichè in ogni Città, dov' Ei capitava, non pensava tosto ad altro, che ad osservare le più famose Tavole, ed a farsene copie in carta, delle quali lietamente carico, fece indi a Modena, sua cara stanza, ritorno. Sì, fece ritorno a Modena il Signor *Muratori*; e Modena si compiacque tanto di rivederlo, che subito di *Santa Maria della Pomposa* gli offerse la Prepositura: affinchè l' allegrezza in tal dono, ed il giubilo gli manifestasse, (e neppure mi esprimo appieno) il contento, e l' esultazione da lei provata nel ritornar a goderlo. Ma non fu solo questo, bella e gentile Modena, il tuo disegno: altro sì ne ascondesti di ragion politica sotto a quella offerta, il quale a ciascun che m' ode (giacchè del mio dire a tanto son pervenuto) voglio io con tua pace farlo omai palese; e fu desso di obbligar con tal mezzo l' Uomo grande, gloria, e splendore di tutta Italia, in seguito dell' amarezza strema, che il cuor ti punse agramente nella sua partita, di obbligarlo, dico, da indi innanzi a menare tutti i suoi giorni posato nel tuo bel grembo, senza potersene allontanar giammai per un' ora sola nemmeno, nè per un momento.

Habbiamo fin quì tre Impieghi indossar veduti al Signor *Muratori*, due de i quali che riguardavano il coltivamento delle Lettere, ed il terzo, che nobile oggetto avea la Vigna del *Signore*. A che fine, direte, vi dico io questo? a che fine? per palesarvi, che il novello Proposto non ambì giammai onorevoli, o profittanti Cariche, e Dignitadi, alle quali non gisse unita la gloria della vera Virtù; e ciò perchè viveva omai persuaso di non

po-

poter di altro modo alla Immortalità pervenire, che per sì nobil carriera solamente: e se a novelli Onori aspirato avesse, credete Voi, che non arebbegli con agevolezza di mano in man conseguiti? chi poteva unqua impedirglieli? il suo gran merito era per tutto assai noto, e proteggevalo il Principe a voga piena; nè solo esso Principe, a cui viveva Egli suggetto, ma l' Imperador di Germania ancora *Giuseppe* Primo, e dopo di Lui *Carlo* Sesto (ambi di gloriosa memoria) ed il gran Pontefice *Benedetto* Quartodecimo, amplissimo Protettor delle Lettere, e de i Letterati, come quegli che luminoso cotanto apparve per il vastissimo suo Sapere, e di cui per le pubblicate dottissime Opere eterna durerà la Fama. Ma no, disse tra se il Signor *Muratori*, non è già questa la via, che guida alla Immortalità; dapoicchè al cadere di questa fragil salma, seco presto si estingue il lume de i mondani onori, ma non però quello della Virtù, che anzi dopo morte nelle lingue degli Uomini maggior diviene. Fisso quindi il Proposto in tai sentimenti, degni di un animo troppo generoso qual era il suo, allor fu che s' immerse tutto nel mar profondo ed interminabile delle Scienze, ove se progressi grandi vi fece, ben chiaramente lo dimostrano le da Lui prodotte Opere, le quali, eccelse non le dico no, che lor darei poca laude, ma bensì ammirabili; e che al primo leggerle, tosto, senza durar fatica, le divisa ognuno esser Parti del Signor *Muratori*. Già m' intendete, che pretendo dirvi con questo: onde nulla affatto mi nuoce il tacerlo.

Italia, Italia, sola tu a sì grand' Eroe quanto

 de-

devi? Chi fu tra i più dotti tuoi Figli, che impreso habbia la gran fatica di accogliere in un sol corpo i moltissimi Codici ( eruditissime Note, e Prefazioni facendovi ) di quei Scrittori, che hannoci di tempo in tempo lasciata la tua bella Storia? non altri che il Signor *Muratori*. Egli a cotanta Opera, che in ventotto grandi Volumi comprendesi, diede mano; Egli la proseguì; Egli compilla: Opera di sommo lavoro, per la cui sola stampa ben anni quindici continuati vi si consumarono. Nè quì si ristette l' intraprendente Signor Proposto nello illustrar l' Italia; imperciocchè si volse tosto a raccorre le Antichità più degne di Essa della Età media, varj per entro così profani, che Argomenti sacri trattandovi, intorno cioè a Principi, Costumanze, Leggi, Milizia, ed altri Riti, comuni un tempo in Italia, ma giti poscia in obblio, l' Opera in sei Volumi comprese, spargendovi vetuste Carte, e Diplomi in gran copia, dilucidanti non meno l' Italiana Storia, che la Germanica, e la Gallicana. Oltre di questa così ben meditata Fatica, altra ne intraprese il Signor *Muratori* per ornamento della bella Italia, e la grande Raccolta fu essa delle antiche Iscrizioni, in aggiunta a quella da Grutero, Reinesio, e da Fabretti compilata; con fornirla però di sue dotte eruditissime Note, che di lei son forse il maggior decoro. Fece Egli ancora delle Antichitadi Italiche un Ristretto nella volgar lingua, affin di rendere più comune una così erudita Opera. Molte lasciònne Dissertazioni, che impresse leggonsi in varie Raccolte di rinomate Accademie, come la Colombaria di Firenze, quella di Cortona, ed altre. Varie

Digitized by Google

rie ſimilmente erudite Piſtole ſcriſſe: e tutte in illuſtrazion dell' Italia. Compilò ancora più di una Vita d' Italiani Valentuomini, che furono appunto il celebre Carlo Sigonio, Franceſco de Lemene, Carlo Maria Maggi, il Padre Paolo Segneri Juniore, Aleſſandro Taſſoni, Franceſco Torti Medico rinomatiſſimo, Benedetto Giacobini Propoſto di Varallo, Lodovico Caſtelvetro, ed il Marcheſe Giovan Giuſeppe Orſi, dell' inclita Bologna ſua Patria ornamento e gloria. Scriſſe dippiù due Volumi di Antiche Notizie della invittiſſima Caſa d'*Eſte*, ſplendore del bel Paeſe, che dividon l' Alpi. Diede pur fuori in due ampſi Tomi compreſa la Romana vetuſta Liturgia. Fece innoltre .... e qual mai Opera Letteraria, che deſiderar poteaſi, non fece il Signor *Muratori* in prò dell' Italia? Tutto quanto penſar può mente umana, tutto l' incomparabile Scrittor diede a luce, affine d' illuſtrar ſempre più il ſuolo ameno, ove fortì Egli li glorioſi natali. Ma ingrato ch' io ſono a cotanto Eroe, ed oſcurator di ſua gloria! La più grande Opera di Lui, riguardo all' Italia, ho ſinor taciuta, e già me ne iva innanzi col mio diſcorſo, ſenza veruna ricordanza farne. Queſta è sì la Civile Storia di eſſa Italia, ordinata, e diviſa in Annali, che dall' Era Volgare incominciano, ed a ſinir vengono ſino al quaranteſimonono anno del corrente ſecolo, che l' anno fu appunto, il quale alla glorioſa carriera del viver ſuo proſſimamente diede fine. No certiſſimo, Signori Accademici, che non mi affatico a lodare un' Opera così compiuta: troppo chiaro ci ſi diſcopre il ſuo merito, e manifeſta troppo è la ſua eccellenza; della quale ſe pure

 ne

ne bramate un ſaggio, baſta, che volgiate il guardo ad oſſervare, di eſſere ſtato tale il credito, che ha Ella da due delle dotte Oltramontane Nazioni, cioè l' Alemanna e la Franzeſe, ottenuto, che l' hanno Eſſe riſtampata tradotta nelle lor lingue. Oh dottiſſimo, ed invidiabile *Muratori*! Sono già ſette Opere, ed ognuna di più Volumi, oltre di diece Vite, varie Diſſertazioni, ed Epiſtole, che di tua man lavoraſti ad onore di noſtra Italia; ed Opere tutte di tal valore, che altra gran mente, che la tua, partorir non poteva. Vengan ora al paragone i Livj, gli Saluſtj, i Ceſari, i Dionigj, ed altri, che tutti inſieme non faran certamente un ſol *Muratori*. Ma forſe mi dirà alcuno, che ſe tutta la gloria di queſto Letterato alla Storia unicamente riſtrigneſi, uopo è dire, non eſſere così ampla, che meriti cotante lodi. E quì conceder voglio, che il Signor *Muratori* non altro, che le accennate Storie habbia ſcritto: che perciò? merita certamente per Eſſe alti elogj, non da me rozzo, e miſero dicitore, ma da un Tullio; poichè ſe laſciòſſi addietro in tale ſtudio i migliori, i quai per altro ſommamente da i più valenti Scienziati lodati vengono, come è da penſare, che in grado eccelſo laudarſi, ed ammirarſi non debba un tant' Uomo, che fu, a vero dire, per l' Italia il ſuo maggior Lume? Se v' ha nondimeno chi deſideri ad altre Scienze la di Lui gran mente mirar rivolta, ſofframi pur per poco, che ſarà mia briga di renderlo pienamente pago. E pria di ogni altro, in qual guiſa raro conoſcitore ſi dimoſtrò Egli della Facoltà Poetica, chiunque, che a i due Volumi della Perfetta Poeſia Italiana habbia volto il guardo,

po-

potrà francamente asserirlo. In quale Opera osservar deesi, che quantunque la di lei materia avessero già molti Valentuomini, e Poeti insigni trattata; il Signor *Muratori* tuttavia nuova, e non mai pensata maniera di maneggiarla inventò, penetrando, molto più profondamente di tutti, ne i principj e precetti di Essa. Nè questo medesimo essere stata trattata prima da altri, creda alcuno, che tolga pregio all' Opera; imperciocchè insegna Seneca, che quanto ardua, altrettanto lodevole impresa ella è il dar veste nuova alle antiche cose: ed in questo appunto vieppiù rifulse il vasto Ingegno del Signor *Muratori*, mentre, ov' Egli adoprò la penna, più bello apparir fece il Suggetto, e vestito di un nuovo lume. Mi protesto, Signori Accademici, che ciò, ch' io dico, è di gran lunga minor del vero. Frattanto, non che alla Poetica, all' Eloquenza pure si accinse, due Esami prodotti avendo sovra quella del Fontanini Letterato dottissimo; ed un Trattatello innoltre della Popolare, che pure per degno parto del suo grande Autore fa riputarsi. A provarvi quindi, che il Signor *Muratori* fu un gran Filosofo, io non ho a far altro, che accennarvi sole due Operette di Lui, una cioè sulla Forza dell' Intendimento Umano, dove il falso Sistema del Pirronismo dottissimamente abbatte, e sulla Forza della Fantasia la seconda; nelle quali chiaro scorgesi di quali, e quante Filosofiche Cognizioni era piena la sua gran Mente. Per additarvelo gran Teologo, ho io pure da stentar poco. Ma questo è troppo, ascolto dirmi da alcuni, invidiosi della sua gloria. Imperciocchè (soggiungono) un Uomo in più di una Scienza avviato, non

è mai

Digitized by Google

è mai possibile, che possa ben rivolger l'animo alla Teologia, la quale vuole tutto per se il nostro intelletto; e se avverrà, che la studj, egli è certo, che vi profitterà poco. Sien omai fondati cotesti sensi, rispondo, che siccome non è impossibile al Sovran Nume rari, e sublimi Ingegni sovra tutt' altri creare; così è più che palpabile verità, che un di questi fu appunto il Signor *Muratori*, il quale di sì vasto, e singolar talento dotato venne, che nel Regno della Sapienza, fuori delle Mattematiche, tutto abbracciò, seppe fondatamente di tutto, e di tutto scrisse, le Teologali Materie pur comprendendovi; e non che scrisse, di tutto diede saggio in altra Opera apparte, che intitolò del *Buongusto nelle Scienze, e nelle Arti*, la quale molto apprezzata viene da i Dotti, e riputata un Capo d' Opera; imperciocchè con essa tutta illustra la Sapienza, e gli Umani Ingegni rischiara con nuovi lumi. Ed oltre a ciò, di cadauna Scienza in tal guisa scrisse, che apparir fece, come se in niun altra cosa occupata avesse l' intera sua vita, e l' unico scopo fosse stata quella degli studj suoi. Vi sorprende? ma da un maraviglioso, e raro Ingegno non dovete attendere certamente, che cose rare, e maravigliose. Frattanto se alcun v' ha, che intender brami in che modo, e con qual fondo di dottrina habbia Egli le Teologiche sublimi Materie trattate, l' aureo libro in man prendasi della Moderazion degl' Ingegni, ove il fier nimico della Romana Chiesa Giovanni le Clerc impugnato si vede dal Signor *Muratori* con sì vasta erudizione, con tal sublimità di pensare, e con ragioni sì forti, in difesa dell' ammirevol Dottrina del gran Dottore Santo Ago-

Agostino; che scorgerà Colui molto bene, se ha senno, non essere stato il nostro Eroe di coloro, che del sol titolo di Dottori rimangono omai contenti, e null'altro conservano, che una ridicola presunzione di saper molto, quando che nulla sanno: ma ben di quelli, che all'onorata Laurea congiungono ancora il merito; nè già volgar merito il suo, ma singolarissimo, così approvato universalmente per l'Italia non solo, che per la Germania, e per la Francia, dove più volte è stato ristampato quel Libro dottissimo, e sublimissimo.

Non sono io già, siccome disadatto credomi a qualsisia giudizio, che additar pretenda il Signor *Muratori* per un gran Maestro nella Teologia. Tal però ce lo addita un Benedetto Quartodecimo, quanto gran Pontefice, altrettanto gran Letterato, in approvar che fa alcuni Teologici Opuscoli molto sugosi di Lui, quai sono la Difesa di una sua Pastorale Epistola al Vescovo della Chiesa Augustana indrizzata; l'Apologia della Decretale pur sua, diretta a i Vescovi di Portogallo, concernente il Sacramento della Penitenza; e la Difesa innoltre della poco fa emanata sua Bolla su la diminuzion delle Feste, benchè pubblicata tal Difesa dal Signor *Muratori* sotto altro titolo, di difender cioè se stesso dalle Censure dell'Eminentissimo Querini, dottissimo Vescovo di Brescia. E quivi sentomi da celato spirito a viva forza spinto di far palese un Fatto, che finora a molti ei sarà forse ignoto (a); e da cui non meno la

(a) *Quando fu recitata la presente Orazione non era*

la maggior gloria al nostro Eroe risulta, che serve mirabilmente a serrare affatto quelle malediche perverse bocche, che offuscar tentarono, comecchè invano, il sempre di Lui chiarissimo immortal Nome. Trascorsi omai già sono anni due, che lo accennato zelantissimo Pontefice ammonì con suo Breve il Supremo Inquisitor delle Spagne, perchè dall' Esame desistesse delle dottissime Opere del celebre *Enrico Noris* Cardinale di Santa Chiesa, e Personaggio il più illustre della Repubblica delle Lettere, che nel prossimo passato secolo si sia veduto fiorire. E menzion facendosi in esso Breve del Nome del nostro Proposto, si dice, che tra le tante da Lui composte Opere, alcune se ne ritrovino di censura degne: e non pertanto ommettevasi di proscriverle, in riguardo al gran Bene, dal loro Autore alla Cattolica Religione apportato con altre Opere, seguendo in ciò lo esemplo di parecchi Antecessori Pontefici, che tal prudente condotta tennero in occasioni di simil fatta. Pervenuto essendo a notizia del Signor *Muratori* quanto insin adesso ho narrato, tostamente al Sovrano Vicario di Cristo sua riverente supplica Ei porse, la quale intera ascoltare, riveriti Accademici, son persuaso, che non vi sia discaro.

„ Beatissimo Padre.

„ Con tutta rassegnazione ho accolto, quanto
„ la S. V. ha scritto di me nella sua Lettera all' In-
„ qui-

*era stata pubblicata la Vita del Signor Muratori dal dottissimo Signor Gian-Francesco Soli Muratori di Lui Nipote.*

,, quisitore Generale di Spagna. Ho veduto, che
,, l' una mano ha sparso fulmini, e nondimeno dall'
,, altra sono usciti raggi di somma clemenza. Con
,, tutto ciò non lascio di trovarmi in una estrema
,, confusione, anzi desolazione; perchè durerà in
,, eterno l' Oracolo per me funesto; nè si potrà le-
,, var di mente a i presenti, e posteri, che io senza
,, condanna formale sia stato condennato; e che si
,, possano credere maggiori anche di quel sono i
,, falli, e demeriti miei. In questa mia troppo sen-
,, sibile disavventura io non pruovo altro sollievo,
,, se non nella certezza, che durino tuttavia le vi-
,, scere paterne di V. S. verso questo suo sventura-
,, to Figlio. Animato dunque da tal fiducia mi fo
,, coraggio per prostrarmi a i suoi santi piedi, ed
,, implorare per grazia, che si degni la S. V. di or-
,, dinare, che mi sieno indicate le cose degne di
,, censura, acciocchè io possa ritrattarle, e col pen-
,, timento, e coll' ubbidienza sperare di ottenerne
,, il perdono. Così dalle stesse paterne mani, onde
,, è venuta la ferita, verrà anche qualche rimedio;
,, nè resterò io esposto a chi col tempo avesse per
,, me un cuore men caritativo del suo. Muovasi la
,, sua gran Carità, e quasi dissi anche la Giustizia,
,, a concedere tal ristoro al mio povero nome. E
,, quì col bacio de i santi piedi, e colla più profon-
,, da venerazione mi rassegno.

,, Di V. S.

,, Modena 16. Settembre 1748.

Udite ora la Risposta del Santo Padre:

,, *Benedictus PP. XIV. Dilecte Fili, salutem,*
,, *& Apostolicam Benedictionem*. Il fatto è il seguen-

 ,, te.

,, te. Per far comprendere a Monsignor Inquisitore
,, Generale di Spagna, che le Opere degli Uomini
,, grandi non si proibivano, come esso aveva fatto
,, di quelle del fu Cardinale Noris, ancorchè in
,, esse si ritrovino alcune cose, che dispiacciono, e
,, che meriterebbero, se fossero state scritte da al-
,, tri, proibizione, portammo l' esempio delle
,, Opere de i Bollandisti, di Tillemont, di Bossuet, e
,, le sue.

,, Fu questa nostra Lettera confidentemente
,, data in copia al Procuratore Generale degli Ago-
,, stiniani, acciò vedesse, che assistevamo la Reli-
,, gione; ed esso avendoci detto, che la Lettera
,, meritava d' essere stampata in fronte delle Opere
,, del Cardinale, rispondemmo, che non doveva
,, nè stamparsi, nè pubblicarsi, e che quando ciò si
,, avesse dovuto fare, era preciso, che levassimo la
,, particola appartenente all' Abate *Muratori*, che
,, non era stata posta da Noi ad altro fine, che per
,, comprovare il nostro assunto di non correre a
,, proibire le Opere degli Uomini grandi per qual-
,, che cosa dispiacevole, che in esse si ritrovi.

,, Approvò il Padre Procuratore Generale il
,, sistema: ma non passarono due giorni, che, *nobis*
,, *insciis*, diede fuori la copia della Lettera tale
,, quale: ed avendolo Noi risaputo, lo facemmo
,, chiamare, gli dicemmo l' animo nostro con molta
,, chiarezza, e gli proibimmo l'accostarsi a Palazzo
,, fino che Noi vivevamo.

,, Un esemplare di questa Lettera arrivò alle
,, mani del Cardinal Querini, che ci scrisse, che
,, se anche l' avesse avuto prima della stampa de'
,, suoi

Digitized by Google

„ suoi scritti sopra le Feste, non se ne sarebbe ser-
„ vito; e Noi gli rispondemmo, che aveva fatto
„ molto bene, e che nemmeno se ne prevalesse in
„ avvenire, perchè quanto si era detto nella nostra
„ Lettera all'Inquisitore di Spagna in ordine alle
„ di Lei Opere, *non avea che fare* colla materia
„ delle Feste, nè *con verun Dogma, o Disciplina*.

„ *Il contenuto nell' Opere, che quì non è pia-*
„ *ciuto, nè che Ella poteva mai lusingarsi, che*
„ *fosse per piacere, risguarda la giurisdizione tem-*
„ *porale del Romano Pontefice ne' suoi Stati; cammi-*
„ *nandosi quì con diversi principj, e non dandosi per*
„ *veri alcuni supposti, ed altresì alcuni fatti*. Ed
„ Ella resti pure sicura, che se le dette cose fossero
„ state inserite da qualchedun altro nelle sue Ope-
„ re, non si sarebbe lasciato da queste Congrega-
„ zioni di proibirlo: il che non si è fatto, essendo
„ pubblico l'affetto, che portiamo a lei, ed essendo
„ notoria la stima, che unitamente col rimanente
„ del Mondo facciamo del di lei valore, ed avendo
„ mai sempre creduto, che non compliva disgu-
„ starla per discrepanza di sentimenti in materie
„ *non Dogmatiche, nè di Disciplina*, ancorchè
„ ogni Governo sia in possesso di proibire le Opere,
„ in cui si contengono cose, che gli dispiacciono,
„ e che non sono conformi a i suoi sentimenti.

„ Ecco la pura, candida, e vera Storia, sen-
„ za riflessioni, e conseguenze, che Ella potrà fa-
„ re, e dedurre col suo sodo giudizio, ed insieme
„ osservare, se habbiamo la dovuta considerazione
„ non meno di Lei, che delle sue Opere. Ed in-
„ tanto con pienezza di cuore abbracciandola, le

 „ dia-

Digitized by Google

„ diamo l'Apoſtolica Benedizione.

„ *Datum Romæ apud Sanctam Mariam Ma-*
„ *jorem die 25. Septembris 1748. Pontificatus noſtri*
„ *Anno Nono.*

„ *Dilecto Filio Abbati Ludovico Antonio Mu-*
„ *ratori Mutinam.*

Oh Dettame ben degno da inciderſi con indelebili caratteri a memoria eterna! Sorga ora la Calunnia, quantunque in apparente aſpetto di Zelo, d'atro velen pure aſperſa, che non potrà certamente reggere a fronte di Oracolo tanto venerabile; anzicchè conviene, che ſuo malgrado abbattuta a terra, e miſeramente conquiſa rimagna.

Or ſe approvazioni tali, comecchè di grandiſſima autorità, non baſtano agl' Invidioſi, l'altre leggano de i Compilatori degli Atti di Lipſia, de i Giornaliſti di Venezia, e di Trevoux, e di tutto in ſomma il Letterario Mondo, che il Signor *Muratori* per eſimio Teologo applaude con alte lodi, non ſolo per lo accennato Libro della Moderazion degl' Ingegni, e per le tre Difeſe; ma per altre ancora Opere Teologiche, che ſono appunto i Prolegomeni al Trattato della Divina Grazia di Leſcio Crondermo, i quali riputati vengon da alcuni di miglior pregio dell' Opera iſteſſa: e il belliſſimo ſuo Trattato del Paradiſo, che contro a Tommaſo Brunetti, dottiſſimo Proteſtante, compoſe. Parli ora del Signor *Muratori* chi omai va in traccia di oſcurar la ſua gloria, e dica pure, ſe Egli ſeppe, ed inteſe a fondo la Teologia. Ma che? niuna ragione, o legge di oneſtade attendono i detrattori, mentre dall' ignoranza accecati corrono a briglia ſciolta, ove il diſio

ſio malnato di nuocere altrui rapidamente gli mena. Pur grazie a Dio ſieno, che a niuna ombra ſoggiacque la buona, ed eccelſa fama del noſtro Signor Propoſto; anzicchè più chiara divenne, eſſendo ſtati in faccia a Lui coloro quali picciole nebbie, che di niuna ſolida materia gonfie, ma di aria lieve, s'ergono appena in alto, del maggior Pianeta adombrar tentando l' immenſa luce, che toſto da i raggi ſuoi poſſenti diſciolte, ed annientate vengono (del loro ardir pena degna) ſenza che menomo offuſcamento ad Eſſo recato habbiano, ſe non pur maggior lume. Ma a che fin più rammento l' altrui ſtolta temerità, mentre abbaſtanza conquiſa reſta? Diſcendiamo dunque, Accademici, ad ammirare, come del Signor *Muratori* il Nome, ſublime e chiaro per ogni dove, crebbe maggiormente in credito, e sfolgorar ſi vide ſplendor più amplo, allorquando l' Albriziana famoſa Accademia di Venezia la di Lui Medaglia, ſapientiſſimo in eſſa appellandolo, imprimer fece, e mandogliela in dono, accompagnata da una Piſtola, in cui molte traſcritte furono delle ſue divine laudi. Accademia è queſta, che i più rinomati, e celebri Letterati accoglie; ma fra tanti al Signor *Muratori* onore così diſtinto compartito venne, in riguardo all' eccellenti ſue Opere, colle quali la Repubblica Letteraria Ei reſe maggiormente illuſtre, ed adorna; in maniera che niuno fu veduto fino a queſti tempi cotanti lumi di ſoda letteratura produrre: onde ſe la di Lui vaſta mente a quella del gran Cicerone pareggio, a buona equità dommi a credere di non recare a queſti verun torto, anzicchè di ſommamente obbligarmelo, abbracciato avendo

do il Signor *Muratori* più gran paese nelle Scienze, che non fece esso Tullio; e quantunque nella sublimità del pensare, e nello adeguato intendimento ci sembra, che gli andasse a paro; stimo con tutto ciò che gli vada innanzi nella perspicacità dello scrivere, e nel gran pregio di porre al dritto verace lume i suoi sensi, alcuni de i quali, comecchè in se stessi oscurissimi, rendeva Ei facili a segno, di venir conceputi anche da i men culti Ingegni: pregio singolare questo del Signor *Muratori*, a possedere il quale con felicità pari alla sua non si son veduti insin ad ora gli Uomini più scienziati arrivare.

Frattanto da per voi stessi, Accademici, osservar potete, di avere esso Signor Proposto tanti gradi asceso della Immortalità, quante produsse Opere. Ma no, di Gloria, dir doveva io, tanti gradi; perciocchè cadauna Opera era da per sola bastante a procacciargli l' Immortalità. Volle Egli tuttavia più sicura renderlasi con nuovi mezzi, e quai furon questi? Non pago di aver tanti Parti di sua vastissima feconda Mente a varie Scienze intorno pubblicati, pensò (vedi ben che produce un animo alle buone, e lodevoli cose dedito!) di giovar non solo, come avea fatto, con iscientifiche, ed eccellenti Opere alla Letteraria Repubblica, che pure al comun degli Uomini con Trattati diversi, e di diversa tempera. Più ampla certamente è questa, benchè men luminosa strada, che alla Immortalità conduce: e non che più ampla, di maggior lode; imperciocchè non si dà tra noi miglior cosa di quella di giovare al Pubblico. Scrisse perciò l' *Introduzione alle Paci private*, che la maniera di sopir le inimici-

ci-

cizie contiene, e di far ritornar la ſcambievole allor diſſipata dilezione in cuore a i riſſanti. Di quanto pro ſtato ſia, è, e ſarà ſempre queſto Trattato, l' Ordine Cavalleresco lo dica, che, ſuo meſtier eſſendo il rappacificare altrui, l' ha giornaliero per le mani, e gli fa produrre gli effetti dall' Autor di eſſo diſiderati. Scriſſe ancora del *Governo della Peſte*, e ſe con iſtima grande ſia ſtato accetto un tal Libro, può ben dedurſi dalle riſtampe fatteſene in Torino, Milano, Peſaro, Breſcia, Palermo, Napoli, ed anche in Londra nella Ingleſe Favella tradotto: e ciò in riguardo al gran bene, che arrecar ſuole nelle occaſioni, ſebben luttuoſe ed amare, ma tuttavia più biſognoſe di ajuti; come poſſiam noi fede renderne, ſenza cercar altronde teſtimonianze, per averci nella peſtilenza poco fa paſſata della Città di Meſſina troppo efficacemente agevolati.

Che più volete dunque dal Signor *Muratori*? Vi leggo in volto, Accademici, di eſſervi quaſi che tediati di udir noverare cotante Opere; e vorreſte, come ben mi avveggio, forſe non aſcoltarne altre. Ma ſe l' iſtancabil Propoſto non ſi fermò giammai di produrne, anche ſino all' ultim' anno del viver ſuo; come dovrò arreſtarmi io di rammemorarle? maggiormente che con l' ingiurioſo ſilenzio di eſſe verrei ſenza dubbio a recargli gran torto, che molto mi peſerebbe. Con tutto ciò affligger Voi nemmen voglio, e farò così: laſceronne alcune, e ſol una ne ricorderò, che vale per tutte inſieme. Queſta è della Pubblica Felicità il gran Trattato; qual non errai dicendo, che val per tutte (delle Opere parlando a procacciar dirette lo ben comune); percioc-

chè

chè si raccoglie in Essa, e descrivesi tutto quello, che il Pubblico a giovar concerne. Nè ciò solamente; ma con non più veduto zelo i Principi a proccurarlo infiammansi, e i Ministri si avvisano a consigliarlo. Molti per avventura in favor della Patria impugnan l'armi, però con pretendere la distruzione altrui. Che fece il Signor *Muratori*? La penna impugnò, non per la sola Patria, ma per tutto il Mondo; nè per nuocer mai a veruno, ma per giovare a tutti. Oh maniera eccelsa da pervenire alla Immortalità! Oh grande, ed incomparabile *Muratori*! Chiare son le Stelle, e chiarissimo è il maggior Pianeta; ma il tuo gran Nome tutti in chiarezza avanza. Che raro pregio è mai questo, lume sovrano renders della Repubblica Letteraria, ed amorevole alleggiamento insieme della universale Repubblica! E pure vi è di più. Credereste, se mal non diviso, che del mio dire io già mi avvicini al fine: ma non è così, che tanto ancor me ne resta, che non so se a compierlo avrò pur lena. Le lodi del Signor *Muratori* d'ora innanzi incominciano. Sono le già dette ombra di quelle, che pur mi accingo a rammemorarvi. Non vi turbate, Accademici, ristucchi omai giustamente del mio rozzo, e spiacente parlare; poichè ristrignerolle in guisa, da farvi tosto accorgere di esser già, prima che vostro pensier crede, disciolti dall' assunto impegno di udirmi. Tuttavia mi avveggio, che in vece di turbamento, nasce in Voi curiosa espettazion di ascoltare quanto poco fa vi proposi. Eccomi perciò all' aringo: non mi sgomento. Incominciano ora, io dissi, del nostro Signor *Muratori* le laudi; dapoicchè

fino a questo punto ho taciuto, che Egli, non pagó di conseguire con tante fatiche e sudori tanti l'Immortalità del Nome, ad altra più sublime, che è l' Immortalità dell' Animo, il disio rivolse; quantunque una l' Immortalità sia, e non altro quella, che di questa un principio, ovvero un abbozzo, nella guisa appunto, che il chiaror sereno della bella Aurora lo stesso è, che lo fiammeggiante chiaror del Sole. E che sia ciò vero, intenderlo potete già in osservando, che per la via delle Virtuti all' Immortalità del Nome perviensi, e per la medesima all' Immortalità dell' Animo. Ma siccome questa è più perfetta dell' altra, così a conseguirla, Virtù più perfette richieggonsi, quali son le Morali; la cui scienza è sì la vera Filosofia, che ne i secoli ancora dell' Empietade il primo luogo tenne tra le Scienze tutte, come ne fan testimonianza Platone, Plutarco, Tullio, Seneca, ed altri Sapienti dell'Antichità co i loro Scritti. Or dunque, pensate Voi, con quale ardor vi si diede il Signor *Muratori*, come quegli, che le conobbe sì necessarie al conseguimento del maggior Bene? Modena tu, che lo avesti in seno i più lunghi giorni, ed ammiratrice delle azioni sue sempre fosti, recane sì tu a noi la fedel notizia. Ah! qual mai vide più ornato Eroe l' Età nostra, od almeno uguale? Nel tempo istesso, che per l'amplissima sua Letteratura onorato veniva per tutta Italia, e fuori d' Italia con isquisite maniere dalle più accreditate Accademie, che tra i Socj averlo riputavano loro somma gloria: e non che da Esse, da i Personaggi di maggiore sfera, fino da due Imperadori, e dal Sommo Pastor della Chiesa, il quale in


una

una delle tante sue cortesissime Pistole a Lui scritte, in questi così ammirabili sentimenti gli si manifestò: *Habbiamo sempre avuto per Lei stima, ed affetto, e le conserviamo l'una, e l'altra, essendone Essa meritevole, per essere un buon Sacerdote, ed un Uomo, che nella Letteratura è il decoro della nostra Italia, facendola comparire non che uguale, ma superiore alle altre Parti del Mondo*: nel tempo istesso umile dava a divederſi in tal guisa, che bene arebbe ognuno riconosciuto in Lui, non il Signor *Muratori*, ma qualunque Prete di volgar merito. Era il suo tratto così gentile, e così piacevole, che chiunque parlò seco la prima volta, rimase tosto dal disiderio di ritornarvi infiammato e preso. Non dico io fole, havvi quì presente alcuno, il quale goduta avendo tal sorte, ve ne può render fede. Nimico dell' alterezza, l' esempio era della mansuetudine. Qual rara dote non è mai questa, di cui lo stesso Iddio, essendo al Mondo qual Uomo, ebbe a gloriarsene per modello? Facesse Egli, che conosciuta fosse da tutti la di lei bellezza! Ma il contrario sovente avviene, amando meglio i mortali stolti di farsi temere, ad esempio delle irragionevoli bestie, per mezzo di una pazza albagia, che di ritrarre onore ed amore, in grazia della piacevolezza. Effetto di essa mansuetudine era in Lui il non motteggiar veruno con parole aspre e pungenti, nè il render mai villania per villania. Gli avvenne più di una fiata per contese letterarie sentire le altrui, comecchè ingiuste, punture: e più distintamente gli accadde ciò in certa occasione, in cui ben molti de i suoi Contradittori altre armi più forti non impu-

pugnarono, che quelle della maldicenza. Che areste quindi fatto a dar loro la meritata risposta? Della moneta istessa pagarli, abbatterli colle stesse armi, non è così? Ma udite ormai ove si contenne il Signor *Muratori*, ed osservate in Lui il maggior esemplare della Moderazione. Primieramente, a farli ravveder dell' errore, diverse Lettere scrisse, nelle quali se stesso difende con civili maniere dalle ingiurie, e con vigorosi argomenti la sua Dottrina sostiene. Quindi, non contento di non render male per male, volle aggiugnervi il bene, e che fece? compilò a foggia di Trattato una Istoria, ridondante tutta in onor di Coloro, che la più numerosa *Compagnia* faceano de i Contendenti suoi. Oh quanto dotto, pio altrettanto Signor *Muratori*! E chi mai fu veduto a questi giorni un tal arduo Precetto Evangelico così eroicamente eseguire? Alcuno forse de i detrattori suoi? Saprà ben egli consigliarlo altrui, ma non saprà però esemplo darne sopra se medesimo. Ed allora si, che un più bel raggio sfolgorar si vide all' alta e singolar Virtù del Signor *Muratori*; poichè diecci a divedere, con istupor di tutti, di essere così facile a Lui il perdonar le ingiurie, come sarebbe stato ad altri lo vendicarsene. Ma proseguendo il cammin preso, protestomi, che delle sue Virtuti mi rimane ancora a dirvi la miglior parte. Frattanto son di parere, che più agevole esser mi possa contar le arene del vicin lido, anzicchè di quelle venir a fine. Che farò dunque? fievole ormai di forze mi arresterò? non avverrà giammai. Seguir piacemi fino a tanto che mancherammi il fiato, e formare non potrò parola.

Difficil cosa è la Tranquillità dell' animo conservare in questa mortal vita, dove infinite procelle sono, e sconvolgimenti infiniti. Illesa tuttavia conservolla il Signor Proposto *Muratori*, ma come? con divenir prima, mercè di una lunga, e forte resistenza alle passioni malnate, scevro affatto di ambizione; sempre contento del poco; sostenitor de i travagli; delle risse nimicissimo; amante della fatica; e finalmente tenace a non lasciarsi giammai dal piacer sopraffare nelle avventure prospere, e nelle avverse a non avvilirsi. In questa Virtù della Tranquillità quasi tutte le altre Virtù si racchiudono, e tutte a maraviglia possedute vennero dal Signor *Muratori*; il quale, siccome in suo petto ad Esse perpetuo ricetto diede, così arse troppo di zelo di vederle omai propagate, ed allogate nel cuore altrui. Che fece quindi? ne scrisse un Libro, che intitolò della *Filosofia Morale*; affinchè da molti leggendosi, persuadesse loro più facilmente l' amor di quelle. E permise il Facitor del Tutto, in premio di sì bel disio, che venisse una tanta Opera così aggradita ovunque da i Letterati, che nelle Università, e ne i Collegj s' imponesse omai con rigore ad ogni Studente di averla sempre per le mani. Passiam più oltre, e veggiamo nel Signor Proposto risplendere zelo ardente in onor di Dio, non che pure in sollevamento del Prossimo. Entrato appena ch' Ei fu in possesso della Prepositura, da me più sopra accennata, la Chiesa ne ritrovò poco meno che disolata: a un tratto quindi la ristorò. Quanto in sì poche parole io racchiudo, ciascun di Voi, son certo, che dentro di se lo pensa; giacchè a buoni Intenditori

pic-

piccioli cenni bastano ad esprimere concetti grandi. Saper volete frattanto qual diportossi nel di Lei governo? uditemi. Teneramente amandola come sua Sposa, non mai se ne dipartiva. Al di lei servigio con attenzion grandissima invigilava, ogni picciol disordine prevenendo, ed ogni minor mancanza. Sempre pronti ritrovar faceva i Ministri alla cura del fedel Gregge: ed Egli ancora fra essi indistintamente si facea vedere; anziechè divisavalo ognuno ed il più diligente, ed il più fervoroso nelle Funzioni della Chiesa, e nell' amministrazione de i Sacramenti. Ei medesimo ne i giorni di Festa pronunziava al Popolo i Sermoni; perchè appien conosceva appartenersi ciò segnatamente alla propria persona del Parroco: e perchè sapea, che la Divina Parola allignа più facilmente nel cuor de i Fedeli, qualora dalla stessa bocca de i Superiori primarj viene immediatamente proferita. Ma non pur pago Egli di tante cure inverso la sua cara Sposa, vi ordinò gli Esercizj per gli Ecclesiastici; ed a tal fine ne distese in un Libro le Meditazioni, secondo il metodo di quelle del Segneri Juniore; nelle quali niun può senza frutto, e senza edificazione ammirare il fondo della di lui Pietà, che prima e poi operata fece scorgere a tutto il Mondo. Innoltre la dilettevole, non che necessaria Scuola del Canto Gregoriano in essa sua Chiesa introdusse, con che maggior lustro dielle, potendo, sì per le narrate cose, come per tant' altre che ne taccio, Ristorator non solo chiamarsene, ma Fondatore. Or come mai, misero dicitor ch' io sono, posso aver lena a contarvi i suoi maggiori Fatti in quella Carica, con i qua-

i quali, aumentando sempre più il Divin Culto, fece vieppiù risplendere l' Onor di Dio? Carpone vado io seguitando sue orme, quando Egli con indicibile velocità le impresse. A tutte l' ore chi cercava il Signor Proposto, rinvenivalo, intento sempre al bene delle sue Pecorelle, la mattina in un Confessionale della sua Chiesa, ed il resto del giorno nel recinto della sua Cura ad esercitarsi in altre Opere pie: tanto che non si sa, come potea restargli tempo di occuparlo ne i Studj, tempo di compilar tante Opere, e quel che maggiore stupor dee recarvi, di scriverle tutte colle proprie mani, come sempre fece, non servendosi mai di veruno, per farsi rilevar di tal pena: la qual cosa non parrebbe al certo da credersi, se qualche prova non ce ne porgessero le famigliari sue Pistole, ed alcune ben lunghe, rimesse qui tra noi, e tutte di carattere suo proprio trascritte.

Intento a vegliar di continuo sull' amato suo Gregge, conobbe necessaria cosa essere l' insistere vigorosamente, più che sopra ogni altro, su la volgar Gente, a non farla eccedere in troppa pietà, per cui ha spesso adottati con scandalo sentimenti non sani, comecchè in apparenza molto divoti. E siccome Egli vide, che un tal disordine profonde radici avea in ogni contrada d' Italia; zelante Ei sempre dell' Onor di Dio, e del Ben pubblico, un Trattato della *Divozion regolata* compose, nel quale divisar facendo gl' involontarj errori, ove soventi fiate suole incorrersi negli Esercizj di Pietà Cristiana, la maniera insegna di schivarli, appoggiata tutta al Dogma, e alla pura Disciplina della Chiesa. Frattanto chi

chi creduto avrebbe, che una sì eccellente Opera incontrar dovea in Contraddittori, dopo che era stata ovunque applaudita non dico in Italia, ma in altri Paesi ancora, ed in Francia, laddove per maggiormente propagarsi fu nel natio linguaggio tradotta? E pure tal sinistra sorte rinvenne in quella *Compagnia* di Letterati, che altra mira non hanno, se non quella di adombrar sempre il chiarissimo, ed immortal Nome del *Muratori*. Ma ecco l' Emo Migazzi Arcivescovo di Vienna in Austria, che con un Avviso Pastorale, che tale quale fu pubblicato voglio quì trascrivere per consolazione de' Buoni, un forte argine oppose alla lor maldicenza. Avvenne ciò in occasione, ch' essendo stata stampata nella succennata Città di Vienna la predetta nota Opera della Regolata Divozione, tradotta in Latino dal Segretario della Lingua Latina di S. M. l' Imperadrice Regina; ed avendone a Lei presentata una copia quell' Arcivescovo, fu tale il piacere da Lei provato nel leggerla, che la passò alle mani delle Arciduchesse sue Figlie. Ma mentre una di Esse la stava leggendo, sovraggiunse il P. Confessore, e francamente le disse: *Questo è un Libro cattivo, e pieno di pregiudizj*. Alcuni de i suoi Confratelli andavano di più spargendo per quella Città, che era un Libro proibito: il che risaputosi da quel Prelato, scrisse alla Sacra Congregazione dell' Indice, ed avutane la risposta, volle pubblicarla con un Avviso, che è appunto il seguente: „ Notum cuilibet „ esto: Sacram, quæ Romæ est Damnatorum Li- „ brorum Indici conficiendo præpositam Congrega- „ tionem instituisse, Benedicto XIV. jubente, co-

„ gni-

,, gnitionem Operis, quod de recta hominis Chri-
,, stiani Devotione (*Della Regolata Divozione de i*
,, *Cristiani*) Vir pientissimus, cum de Catholica
,, Religione, tum de Literis praeclare meritus *Lu-*
,, *dovicus Antonius Muratorius* conscripserat. Be-
,, nedicto enim Plazzae Siculo e Jesuitarum Sodali-
,, tio placuerat grandi volumine, quod deinde *Epi-*
,, *stolae Paraeneticae* Scriptor confutavit, illud publi-
,, ce temeratae Religionis insimulare. Sapientissimos
,, verò Patres xv. Kalend. Jan. CIↃIↃCCLIII. con-
,, sentientibus, post plures, diligentissimasque di-
,, squisitiones, ad unum omnium suffragiis pronun-
,, tiasse, *nullam illi posse, vel levissimam censoriam*
,, *notam inuri*. Nam quantum ad Doctrinam, quae
,, in eo continetur, censuere *eam esse undequaque*
,, *piam orthodoxamque*. Illa verò, quibus Auctor
,, adversatur, quaeque criminationibus locum de-
,, derant, ex luculentissimo gravissimi viri, cui am-
,, plissimorum Patrum mens nota probe est, testi-
,, monio constat, esse, vel certas manifestasque
,, sacrarum rerum depravationes, vel insipientes
,, ad superstitionem caeteroqui nimium proni po-
,, pelli opiniones, quas Catholica Ecclesia nunquam
,, probavit. Haec autem patefacere idcirco necesse
,, fuit, ne imposterum religiosorum hominum ani-
,, mi, inconsultis quorundam sermonibus, ut olim
,, accidit, perterrefacti refugiant, reformidentque
,, Elementa rectae erga Deum pietatis ex hoc libel-
,, lo haurire.

,, Vindobonae IX. Kal. Oct. CIↃIↃCCLIX.

Or dopo di aver veduta così ben difesa la Pietà, e Dottrina del Signor *Muratori* da un Prelato di tan-

tanto merito, e dalla Sacra Congregazione dell' Indice, fiami lecito di paſſar oltre nelle di Lui lodi, o per dir più acconcio, nella narrazion pura e ſchietta delle ſue Virtuti. E quì mi ſi appreſenta Eſſo al penſiero così al ſuo Paſtoral Miniſtero vigilantiſſimo, che di continuo ampli mezzi indagava di poter accreſcere il Divin Culto, e di giovar tutt' inſieme all'Anime, che aveva in cura; poichè ben ſapea, che ſpignevalo a ciò un particolar debito, non che l' univerſale di beneficare il Proſſimo. Ed oh belliſſimo Argomento, che inaſpettato mi vien ſulle labbra con mio gran piacere! L' amore di far bene a i noſtri Fratelli, che con altro nome Carità ſi appella, ebbe nel cuore del Signor *Muratori*, dopo la Carità verſo Dio il primo luogo. Carità! Carità! mille bocche vorrei, e lingue mille per paleſare al Mondo, ſenza far torto al vero, quanta da Lui riceveſti eſaltazione e ſplendore. E aveſſe fatto il Cielo, che dentro Modena mi foſſi ormai trovato ad aringare, come arei volentieri menati innanzi agli Uditori miei tutti i Poveri, per far loro ridir da Eſſi con ſemplice, benchè più efficace eloquenza i larghi doni ricevuti dal Signor *Muratori*. Non ſono io no da me ſolo ſufficiente a porre in moſtra tutti i di Lui Fatti intorno a sì gran Virtù. Altra lingua ed altra mente, che la mia, a ciò fare ſi converrebbe. Ond' è, che proſeguendo il filo del mio diſcorſo, non dirò certamente la milleſima parte delle Azioni caritatevoli, e glorioſe di un Uom sì pio. In ogni tempo provvedeva Egli all' altrui biſogni con larghe limoſine. Che dico io larghe? Tutto quanto gli profittavano la Prepoſitura, la Carica di

 Bi-

Bibliotecario del Sereniſſimo Duca, e le fatiche ſue letterarie; tutto impiegava Egli in prò de i Poveri. Saziava la lor fame, la nudità loro copriva. Gli viſitava infermi, ed anche ſani gli viſitava; conſolandoli ora nelle oppreſſioni con parole amorevoli, ed ora della Dottrina Criſtiana paſcendoli: ſenza che a far ciò atteſa aveſſe l' occaſione, ma con girar di continuo le Caſe della ſua Cura, e maſſime quelle de i più neceſſitoſi, per iſpargere ovunque l' ubertoſa ſemente della Carità. Nè fu veduto giammai, per eſercitar Pietà, diſdegnar di entrare in picciolo e male acconcio tetto; anzi in eſſo godeva Egli più, che in un bel giardino, poichè ivi meglio, che in ben adorno palagio, appagava l' ardente ſuo diſiderio di giovare agli amati ſuoi Poverelli, che riguardava Egli, come viva Immagine dello ſteſſo Dio. Frattanto per vieppiù propagare queſta così neceſſaria Virtù della Carità, e maggiori limoſine procacciare a i Poveri, una Chieſa fabbricar fece dalle fondamenta, con iſtituir dentro di Eſſa la Compagnia della *Carità*, dotandola di baſtanti rendite per il mantenimento. Nè quì ſi riſtette il Signor Propoſto, voglioſo ſempre d' intraprender coſe in favor de i Poveri: imperciocchè promoſſe, e fece erigere un Monte di Pietà, che preſta il danaro *gratis*, contribuendo anch' Eſſo buona ſomma ad accreſcerne il capitale; la qual Opera, chi non vede, quanto ſia da riputarſi grande, in riguardo al continuo profitto, che ne ritraggono i Biſognoſi? Onde ſtupir mi è forza, in conſiderare a quante Impreſe di Carità diede man coteſt' Uomo, incredibili fatiche impiegate avendovi, ed erogate ſpeſe immen-

menſe a perfezionarle. Più e più volte nel Duomo di Modena valenti Oratori ſi udirono predicare intorno a queſta Virtù così neceſſaria della Carità. Ed a ſpeſe di cui, credete, che vi furon coloro condotti? A ſpeſe appunto del Signor *Muratori*; il quale accendendoſi ſempre più nel deſiderio di veder anelanti i Fedeli all'Amor del Proſſimo, non mai ſaziavaſi di far intendere, e concepire appieno l'importanza, generalmente non ben conoſciuta, di queſta Virtù. Tutti coloro, che alla Perfezion Criſtiana incamminanſi, ſtudiano perloppiù di avanzarſi l'un l'altro in erigere Altari in lor cuore a novelle divozioni di Santi. Ma il Signor *Muratori*, che la ſapere immenſo ſoda divozione congiunſe, miglior coſa riputò il donar gli Affetti alla Carità; imperciocchè in Eſſa maggiormente la forza della Divina Legge conſiſte, e ſenza la quale tutte le altre Virtuti, e Divozioni ſono, come ſe non foſſero. Quindi avvenne, che non ommiſe giammai coſa alcuna, la quale in ſollevo de i miſeri ridondar poteſſe: in modo che altro non gli reſtava a fare, che alzar la voce, e con eloquenza ſoave e forte, che già poſſedeva, inſinuare dolcemente a i Fedeli l'Amor del Proſſimo. E queſto pur Egli fece, in guiſa che non iſparſe mai ſovra tale Argomento le ſue parole, che non tirò ſeguaci a così eccelſo Amore. Con tutto ciò ſazio non ſi rendette il grande Propagatore dell'Amor ſanto; mentre, portar volendolo altrove in ogni Città d'Italia, di Europa, e fuor di Europa ancora (tanto ne ardea di zelo); ed a ciò fare ritenuto eſſendo dalla Parocchial ſua Cura, ſcriverne riſolſe un Trattato, che intitolò della *Carità Criſtiana*,

 a lau-

Digitized by Google

a laudar il quale non è certamente bastante la più fina Eloquenza; e puossi dir francamente, che il Signor *Muratori* ha fatto più di bene con tal Opera, che non arebbe fatto colla favella; dapoicchè parla con Essa a tutte l'ore, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi; e parlerà per sempre, fino che i secoli dureranno, a i posteri, come ha già parlato a i presenti. Dove mai si vide ugual zelo in favor de i Poveri? Che più da un Animo, tutto di loro amante, pensar si poteva? che più intraprendere? che più fare? Ella è cosa certissima, che di se più non era il caritatevole Signor Proposto, ma de i Poverelli. Qualunque affare più rilevante mettea da banda, ma non già il sovvenir loro. Carità! Carità! oh me infelice! nel punto che avviato erami a scorgere nelle prodigiose Azioni del Signor *Muratori* il tuo vero lume, gli spiriti mi abbandonano, e sentomi già su le labbra venir meno il fiato. Conviemmi perciò ridurre in porto, e colla poca lena, che mi sopravanza, narrarvi, come giunto il Signor Proposto all' anno settantesimo settimo dell' età sua, al fine pervenne di questa mortal vita. Oh Dio! chiuse gli occhi il Signor *Lodovico Antonio Muratori*, e partì da noi. Il Pio, il Giusto, il Magnanimo, l' Uomo dottissimo, il Padre de i Poveri, il vivo Esemplare de i Sacerdoti andò finalmente ad ottener nel Cielo il guiderdone de i suoi rari meriti. Modena, Italia, Europa piangete tutti la perdita di un tanto Eroe. Ma piagnete voi più degli altri, o Poverelli, che l' Avvocato vostro, e il vostro instancabile Sovvenitore perdeste. Ah non credete, Accademici, che lusinga sia questa; anzicchè è una immancabile verità,

rità,

rità, che dee molto dalla misera Gente esser pianto il Signor *Muratori*: imperciocchè ed in vita, ed in morte appellato Ei venne collo specioso titolo di *Padre de i Poveri*. Ed i Poveri stessi, allor quando sul Mausoleo fu eretto il di Lui Cadavere, correndo tutti a folla in Santa Maria della Pomposa a vederlo, ed a larga vena le lagrime giù lasciandosi dalle lor guancie cadere, *è morto*, dicevano, *il nostro buon Padre, più non habbiamo chi ci soccorra*. Tenerissime parole! ma fermatevi, o Poverelli, dal lagrimare, che vive il Signor *Muratori*, e vive in parte, da dove meglio, che non faceva in terra, vi può soccorrere, e vi soccorrerà. Modena, Italia, Europa, sia da voi pure lontano il pianto, che il Signor *Muratori* vive, e vive nelle Opere sue. Con esse ci ammaestrerà, ed appagherà con esse i nostri disiderj. Colui sol muore, il quale dopo di se niente lascia, che di alcuna laude sia degno. Ma Eroe sì grande, che testimonianze tante lascionne di sue Virtuti, vive all' Eternitate in seno. E se tu vivi, Anima bella, meglio di noi lo sai; dapoicchè ben ti è noto, che cadaun Uomo, il quale al Regno de i Beati, mercè di lunghe fatiche perviene, non può non restar immortale nel Mondo. Rimanti dunque in pace a godere quella dolce immancabile Tranquillitate, alla quale aspirasti sempre: e nel tempo istesso volgi sì a noi un solo sguardo, impetrandoci, che l' orme tue seguitassimo, per renderci, come te, immortali.

Frattanto, Anima felicissima, caldamente ti supplico ad accoglier questo, qualunque e' sia, picciol

ciol tributo di lode, che a nome di tutti i Socj del *Buongusto* con gran fervor ti consacro: non per accrescer gloria al tuo Nome, che ciò sarebbe prosunzione; e nemmeno per soddisfarti i debiti di gratitudine, ch' è impossibil cosa; ma per rendere a te quel, ch' è tuo. Imperciocchè l' Accademia nostra da te riconosce suo nascimento, e il nome *(a)*. Ond' è, che se noi habbiam succhiato buon latte, ne dobbiamo a te, che glielo porgesti, certamente la riconoscenza. E se talun produce maturo, e non guasto frutto, avviene ciò per lo apprestatogli da te scelto seme. Quindi, siccome le feconde pioggie, che nuvol denso diffonde sulla vasta terra, in seno al mare, onde furon tolte, ritornano: così facciam noi nella odierna adunanza, ac-

(a) *L' Accademia del Buongusto, che fu fondata in questa Città di Palermo all' anno* 1718. *da i migliori Letterati Nazionali; e che suole adunarsi nel Palazzo del Signor Principe di Santa Flavia, il qual vi presiede in qualità di Mecenate, venne così intitolata in veduta della rinomata Opera del Signor Muratori, che ha per titolo*: Riflessioni sopra il Buongusto nelle Scienze e nell' Arti: *e le prime Dissertazioni, che vi si recitarono, furono sopra Argomenti, proposti dal detto Autore nel Tomo* 2. *dell' accennata Opera. Il medesimo Signor Muratori fu uno de i primi Socj di Essa, e quasi Fondatore, avendo concorso al di lei stabilimento colla sua direzione, di cui venne ricercato da i Nostri.*

accolta per celebrar le tue lodi, quasi che a te ridonando, nel farne uso in tuo prò, quel picciol sapere, che in noi rinviensi, a te, da cui si sparse in noi, non avendo altro da offrirti, in vittima lo ritorniamo.

Digitized by Google

# ORAZIONE

## PER LA MORTE

## *DEL PADRE*

# GAETANO MARIA NOTO

## *Della Compagnia di Gesù, della Provincia di Palermo.*

D onorar la fama degli Uomini illustri, col far memoria delle gloriose loro azioni, tratti sempre vi furono gli Oratori di buon animo, e con piacere. Ma per quanto in parecchie occasioni di simil fatta si è scorto, voglioso è stato il lor cuore a laudar solamente Personaggi in alta sede locati; e ciò forse per tirare a se stessi alcuna porzion di quel lume, che mandano a par del Sole le Dignità. Non sono io già di cotesti, nè per merito, nè per tal desio. E però contento troppo rimagno, anzicchè onorato sentomi a dismisura, in vedermi eletto a ridir le lodi di Colui, che quantunque di Virtù eccelse, onde poter fare maestosa comparsa, fornito; nullasiadimeno altra mira non ebbe in tutto il corso del viver suo, che di restar ignoto agli occhi del Mondo, rinserrandosi perciò di buon' ora nel Chiostro di una Religiosa Società, la quale ha per lodevol costume, che da perfetta umiltà

trae

trae origine, di non tramandare all' altrui notizia le Virtuti, e le commendevoli gesta de i Figli suoi. Egli è desso l' Eroe, che a lodar ho preso, il Padre *Gaetano Maria Noto* della Compagnia di Gesù; Soggetto non riguardevol per Titoli, non luminoso per Dignità, ed in somma non investito di alcuno di quei pregi esterni, che formano il carattere dell'Uomo Qualificato: ma puro Religioso, e non sol ciò, semplice ancora infra i suoi Compagni medesimi; imperciocchè andò sempre scarco di quelle Cariche, che rendono in cospetto del Mondo meglio adocchiati i Soggetti. E pur non ostante che celato Ei si tenne per quanto seppe, trasparì suo malgrado agli occhi nostri alcun raggio del suo gran Merito; il quale, or che accinto sonomi a palesarlo, in tal guisa vien da me divisato, cioè: Che nel Padre *Gaetano Noto* si ammirò sempre egual Santità, che Dottrina; ma l' una, e l' altra equilibrate in modo, che nella Santità risulse ognora gran Dottrina, e nella Dottrina gran Santità risplendette. Eccovi, Signori Accademici, proposto l' Argomento della mia breve, ma inculta Orazion di lode, per un nostro Socio, che a degnamente laudarsi un Tullio si richiederebbe, non io scemo affatto di quelle Doti, che sono al mestier dell' orare necessarie. Ma siccome vostra Bontà mi vi elesse, così spero, che non mi abbandonerà, mercè della prontezza, con cui gli alti comandi ubbidire mi feci onore; nulla al periglio badando, a cui mi sono esposto, di ritrar poca laude, fennonchè biasimo, dal non potere, attesa la scarsezza delle notizie, il Merito dell' Eroe ornare, come si conveniva.

Entrando dunque in aringa, parmi non disdicevole, anzicchè opportuna cosa in sul principio il far sapere la Patria del nostro Eroe, che fu appunto questa ornata Cittade, Capitale di tutto il Regno. Certamente, credo io, che molto esultasti o Palermo, in vederti riserbata alla gloria di dar il natale a Colui, che doveva essere un giorno un Uomo sì prode in Virtù, per cui sei stata, e sei pure l' invidia delle Città più culte, e più rinomate. Suoi Genitori furono D. Giovambattista Noto Barone del Petraro, e D. Teresa Marsala, amendue non sol nobili per sangue, che di Cristiani e Cavallereschi pregi ornati a dovizia, come a molti, che ebbero di lor contezza, è pur chiaro. Ma udite, Accademici, cosa che sembra in prima fuor del mio assunto, ma non è così; e che mi convien palesare, per non fraudare la di lui gloria. In tutto il tempo che dimorò bambino ad esser di latte nodrito, non volle giammai adagiarsi alle poppe di Balia; ma sempre da Colei, da cui ebbe la luce, aver gli piacque insieme il vital nutrimento. Quindi così vo' io discorrendo, che sebbene potrebbe esser questo accaduto per avventura; nullasiadimanco misurati questi piccioli Fatti di età tenera con quelli grandi e ben pensati, che Egli ci fece scorgere essendo adulto; non parrà certamente fuor di proposito lo affermare aver *Gaetano* troppo per tempo dati segni di quella Pietà e Sapienza, che ebbe a mostrare da poi. Imperciocchè negando di succhiar latte da altra, che dalla Madre, par che habbia voluto additarci ed un gran senno nel voler essere sol da Colei allevato, a cui di allevarlo corre-

va

va l' obbligo, oltre al sottrarsi a i malanni, ne i quali c' involvon le Balie; ed una gran pudicizia nel compiacersi di restar illeso anche sin di allora dal tatto di estrania Donna.

Or crescendo negli anni, cresceva *Gaetano* in sapere, ed in bontate pure cresceva. Eccolo a frequentar le Chiese, eccolo a frequentar le Scuole. Si esercitava in quelle nel divin servigio, nelle Scienze in queste si esercitava. Ma in qual maniera? Se delle prime parliamo, in entrarvi, era sua costante massima, pria che ogni altro Santo, quel Sommo Nume adorare Santo de i Santi, e Creator del Tutto. Quinci alla gran Madre del Verbo volgevasi, come a Reina de i Santi, Maria. Dopo di Essi al Tutelar del Tempio, e l' ultimo luogo serbava agli altri, a i quali particolar divozione portava. Ma quì non restavasi: se udiva Messe, ne considerava i Misterj: se orava, in altro esercizio, quantunque pio, e passaggiero non si vedeva distrarsi; ed a ciò fare di scelti libri servivasi, ne i quali la vera maniera di orare si conteneva. In somma non istava in Chiesa, che per occuparsi tutto in Dio: e non vi si occupava, che con ammirabile metodo di regolata Divozione, degno di esser da tutti imitato, e che originato era in Lui da non volgar sapere. Ecco dunque, o Signori, come nelle Azioni sue sante *Gaetano* sfolgorar fece semi di soda Dottrina, che da pochi si sanno; e se pur si sanno, non si metton in opera. Parliam delle Scuole. Vi correva Egli per apparar le Scienze: ma il suo portamento in quelle non spirava che Santità. Modesto, umile, mansueto amava i Compagni, il Lettor venerava. Ma que-

 sto

sto è poco. Nella scelta delle Materie scientifiche propenso vieppiù scorgevasi a quelle, che Morali si appellano; od almeni, che da esse alcuna dipendenza avessero, com' è appunto la Filosofia, senza della quale alle Divine Cognizioni agevolmente pervenir non si puo; e la buona Eloquenza, che tanto ebbe indi a servirgli nella Ecclesiastica Milizia, ove in più ferma etate si ascrisse. Ma lungi affatto dalla sua mente tenne Egli sempre quei studj, che mal si accomodano al Cristiano vivere; nè prese gusto giammai de i proscritti libri, che sogliono più di tutti altri spesse fiate accendere il disiderio de i Letterati; amando Ei meglio l' ubbidir Chiesa Santa, che secondar il solletico di un genio quantunque erudito. Or che direste in sapendo, che *Gaetano* in compagnia del suo Fratello *Andrea*, (il qual divenne col tempo Soggetto molto benemerito e della Patria, e di questa Accademia) applicato siasi alle Materie Legali, che sebbene eccellenti in se stesse, si rendono ciò non ostante troppo nocenti all' Anima nella pratica? Lo direste forse divenuto in quel momento tutt' altro di quello, che l' ho descritto finora? Ma udite la risoluzion generosa di un Cuore sommamente candido, qual era il suo. Appena si accorse del veleno mortifero, che dentro un dolce apparente sì fatta scienza ritiene; che tosto se ne allontanò, con pensier fermo, e costante di non mai più ritornarvi. Così tenero fanciulletto, che l'amaro del fiele nelle materne poppe scoperse, immantinente fuggì da esse, lasciando affatto il desio di assicurarvi novellamente le labbia, comecchè arsiccie, e bramose del natio latte. Non crediate però, che

che in tal congiuntura abbandonate habbia il buon Giovane le altre Scienze, alle quali rivolta aveva la mente: anzicchè coltivatore più fervido ne divenne. Teſtimonio di quanto io dico una ſua Operetta appariſce, che tra molte da lui compiute, e poi ſperſe, ſola vide in quel tempo la pubblica luce. E' deſſa la prima Parte delle Iſcrizioni antiche di Palermo, ſua e noſtra Patria, da lui raccolte e ſpiegate; la qual fatica, comecchè pubblicata da Eſſo in etate da non prometterci maturezza, cioè prima del vigeſimo anno compire; ſcorgeſi pur non dimeno lavorata con tal fino guſto e giudizio, che a gran ſtento Uom letterato la crederebbe parto del più ſaggio invecchiato Critico di quel tempo, in avendo riguardo al depravato ſtile, che allor allora incominciavaſi a sbarbicar nell' Italia, ma che nella Sicilia era nel ſuo pien vigore, e tronfo gir ſi vedeva tuttora per le penne de i migliori Dotti. Fiami lecito frattanto, in provazion del mio Aſſunto, porgervi ad oſſervare, come il Garzon candido in tal ſua Operetta di profana letteratura ſpiccar fece alcun raggio di Criſtiana Pietate, ond' era Egli pieno a dovizia. Ma qual mai fu queſto, mi direte? Una profonda umiltà, invidiabile non pur ne i giovani di quella età, in cui Egli era, che ne i Scienziati più provetti. Primieramente non ſceglie a quella per Mecenate alcun Soggetto di gran Dignità, ovver di alto rango di nobilezza, come perloppiù ſi va in buſca da chi manda alle ſtampe alcuna Opera, o ſua, o di altrui; ma un ſemplice Letterato, anch' eſſo di umiltà ripieno, qual fu appunto il Canonico (di ſempre felice ricordanza)

D. An-

Digitized by Google

D. Antonino Mongitore. Udite quinci in qual guisa gliela presenta, col protestarsi cioè, che ,, qual ,, picciolo Ruscello a Lui, donde partì, giustamente ,, ritorna ,,: volendo con ciò l' umil Giovane tutta la gloria a quel grand' Uomo darne, il qual fors' altro non vi avea del suo, che di averlo incorato all' impresa. Ascoltate adesso come parla al Lettore: ,, Nello spiegarle (cioè le Iscrizioni) mi son con- ,, formato perloppiù con quelle interpetrazioni, che ,, ne danno il Gualterio, e l' Inveges . . . . . . ,, non ho lasciato però in alcune di allontanarmi ,, dal loro sentimento, qualora più verisimile sem- ,, brassemi il mio; ma non pertanto credo di aver ,, colpito nel segno, mentre grandi sono gli abba- ,, gli, che in simili antiche Memorie si soglion pren- ,, dere ,,. E nel fin dell' Opera così Egli conchiude: ,, Questa è la prima Parte delle antiche Iscri- ,, zioni . . . . . . se habbia o no sodisfatto al mio ,, obbligo, lo giudichi con libertà il prudente Leg- ,, gitore. Se stimasse, che avessi in cosa sbagliato, ,, lo che è credibile, non tema di farmene avvi- ,, sato ,,. E qual modestia di scrivere può mai desiderarsi in un vecchio Scrittor morale maggior di questa, che *Gaetano Noto*, Scrittor profano finora, e giovinetto di anni diciannove, in se stesso ci ha palesata? Stenteranno certamente a crederla Protestanti Autori, intinti presso che tutti di malnata, rissosa alterigia; Voi no, Accademici riveriti, che oltre ad esser moderati egualmente, siete pur abbastanza persuasi del merito del nostro Eroe. In somma a ristrigner molto in pochi sensi, Ei fu quello, che a gran talento nella Letteratura somma Pietà

Cri-

Cristiana accoppiò sì bene, che anche prima di esser, qual poi divenne, veterano Soldato di Cristo, oltre modo inteso mostròssi delle saggie Regole della sua Milizia.

Potrete, o Signori, mal giudicare di me, per aver finora sotto ingrato silenzio trascorsi gli applausi, che tenner dietro alla pubblicazion di tal Opera. Ma non mi crediate no così poco fedele a Colui, che, avendo io preso briga ad esaltarlo quì in Terra, si è fatto or già, come spero, mio Protettore nel Cielo. Ho serbati fino a questo luogo gli elogj a sua Fama resi da i Letterati, perchè furo essi cagione in Lui di un gran mutamento, che or vi dirò. Comparve appena al Pubblico la cennata dotta Operetta, che subito non pure i Socj di questa sì rinomata Accademia del Buongusto, ed i Trasformati di Noto, tra i quali Egli ancora scritto si ritrovava; che i più assennati Uomini di Lettere applaudirono a sì fatto Lavoro con alte lodi; sicchè fino al presente, non ostante che troppo avanzato il gusto rinvengasi, vien esso commendato molto, e tal sarà ne i posteri. Ma che? questi applausi, che arebbon qualunque altro, men accorto di *Gaetano*, vieppiù fortemente incalappiato a quel dolce lusinghiero, che ne fa gustare il Mondo; altro effetto non produssero nel nostro grand' Eroe, che di fargli più presto, che non si credeva, scorgere la perigliosa via de i falsi beni del Secolo. Quindi, qual semplice Tortorella, cui per gran sorte riesce dell' avido Cacciatore scoprire gli occulti aguati, svolazza frettolosamente da la sospetta quantunque amena valle, ove cheta menati avea fin allora i suoi gior-

giorni, ed in folta ombrosa foresta rintanasi a trovar più sicuro, comecchè men lieto ricovero pel rimanente del viver suo: tal *Gaetano Noto* non sì tosto de i coperti inganni del Secol fallace si avvide, che volò improvviso a nascondersi entro a solitaria Cella nel Chiostro della Compagnia di Gesù; compiacendosi meglio di trasandare il resto de i giorni suoi con meno agiamento sì, ma con maggior sicurezza, per lo acquisto dello eterno beato vivere nel Regno de i Santi. Magnanima risoluzione, degna di venir commendata dalle penne e bocche più dotte con eccelse lodi! E v' ha in ciò da riflettere, che siccome anelò il buon Giovane con tal mezzo di acquistare maggior Santità; così di avanzarsi in maggior Dottrina credette: e però la Compagnia sudetta Religiosa trascelse infra tant' altre, a cagion che per Istituto in Essa le Scienze tutte coltivansi indefessamente e con riputazione, e con gloria.

Se desiderate ragguaglio, o Signori, di quanto Ei fece e disse negli anni, che dal Noviziato alla Profession si frappongono, assicurarvi posso con ingenuità, che vanamente lo desiderate. Imperciocchè notizie son queste, che fuor del Chiostro non escono, se non che in molto rilevanti casi, quai son quelli di raccorre i processi delle Vite, per aversi a recare in Sacra Rota. Convienci quindi nosco medesimi confortare, per la privazione, in cui siam caduti, di saper cose di un tant' Uomo, che attesi i riferiti ragguagli della precedente di Lui Vita, giusta ragione habbiamo di congetturarle rare, e di sommo peso. Nullasiadimeno, per quanto ho potu-

to

to avventurosamente estrarre, ammirabili esempli diede e di mortificazione, ma con senno di non farla anche a i suoi Compagni, non che a i Superiori trapelare, ben sapendo per Dottrina de i Padri, che altrimenti nel periglio di cadere in vanità saria stato: e di rassegnazione al voler de i Rettori, perchè del pari intendeva la voce esser quella di Dio medesimo, a cui l' opporsi è sciocchezza: e di occupazione indefessa tanto negli esercizj di Religiosa Pietà, quanto ne i scientifici studj; per la non sol dotta, che santa regola, di non lasciar mai tempo al vegghiante a tutt' ore comun Nimico di poter tentarlo. Or siccome son io persuaso, ed esserli dovete ancor Voi, che un picciol ruscello incontro al mare sia questo, che ho detto, riguardo al molto, che fuor di dubbio Ei fece di maraviglioso pria da Novizio, e poi da Studente: così non possiam far a meno di sentir gran doglia del restar privi di cognizioni, che certamente ci sarebbono state piacenti, e consolatrici non poco. Ci è duopo adunque passar più oltre lo sguardo, ed a quel tempo fissarlo, nel quale il nostro Eroe, conosciuto ormai sotto il nome di *Padre Gaetano Maria Noto*, non piccioli Saggi diede sì di bontà d' animo, che di acutezza d' ingegno. E quì mi si offre desso al pensiero destinato dal Superiore a far sua stanza il Carolino Collegio de i Nobili, per leggervi la Rettorica. Lesse Egli infatti a quei Giovani per più anni tal Facoltà, e con sì buon metodo, che di tempo in tempo quasi tutti ad eccellenza istruiti n' escirono. Ma che? se colla bocca pronunziava ad Essi precetti di ben parlare e ben scrivere, coll' esem-

pio additava loro regole di ben vivere e di ben operare. Se insegnava loro l'Arte di persuader gli Uditori, con arte poi novella di un virtuoso portamento persuadeva ad Essi, senza farneli avveduti, gli obblighi di buon Cristiano. Oh belle doti da far istupire chiunque si mette a considerar di proposito il gran divario, che corre tra Lettor di Scienze, e Direttor di Spiriti! E pure il *Padre Gaetano Maria Noto* sì bene ambedue cose univa nel tempo stesso, l'una colle parole, e colle operazioni l'altra, che a gran ragione potè dirsi albergare in Lui uno spirito, a cui sì facil non era rinvenir l'eguale, Dotto cioè per saper santificare, e Santo per saper addottrinare. Ma non solo colle operazioni in profitto delle Anime de i suoi Scolari affaticavasi, che co i discorsi ancora, sempre che nella ripetizion de i precetti l'occasione se ne presentava. Non era frattanto la sola Lettura di Rettorica, che riteneva occupato il *Padre Gaetano*. Persuasa troppo la Città tutta, ed ancora i Superiori suoi persuasi del di Lui merito in essa Facoltà, non solamente per insegnarla, che per porla in opera, in varie rimarchevoli occasioni gliene offrirono ben volentieri il carico di esercitarla. Una di queste fu appunto, quando si volle da Lui fatta l'Orazion funebre al rinomato Servo di Dio Gesuita il *Padre Francesco Castiglia*; ed il nostro *Padre Gaetano*, che non seppe giammai agli ordini de i Superiori contradire, prese tosto sopra di se tal briga, la quale, a dir vero, giunse a Lui molto grata, per aver in morte a servir Colui, che tanto venerato avea in vita. Avvicinatosi quinci il dì prefisso a recitarla, che fu a 19. Otto-

bre

tre dell' anno 1739. nella gran Sala del Collegio de i Studj, alla presenza de i Padri di tutte le Case di Palermo, pronunziò il *Padre Gaetano* la sua ben lunga Orazione, ove ammirar fece ed un nerbo di soda Eloquenza, da scelta elocuzione e da vaghe figure avvivata, ed uno Spirito di verace Pietà vestito da sacra Unzione; le quali cose tanto e poi tanto le menti illuminate di quei dotti Padri allettarono, che sembrò lor poco il lungo spazio dall' Oratore impiegato in parlare. Quindi avvenne, che non fu Egli lasciato gran tempo in riposo da i Superiori, poichè or il Panegirico di San Luigi Gonzaga gli si commise, ed ora l' Orazion funebre per il *Padre Anton Maria Lupi*, Soggetto molto riguardevole della Compagnia; in ambi i quali Lavori di sua faconda mente, pubblicati indi a paro della Orazion del Castiglia per le stampe, fece Ei sempre riverberare agli occhi altrui e molto ornata Eloquenza, e Pietà Cristiana del pari; la quale, quando in null' altro, scorgevasi e nella maniera di sporre i suoi sentimenti con umiltà, e nella grazia di pingere la Virtù con colori assai vivi, a solo fine di farne innamorar gli Uditori. Non furon frattanto i soli Religiosi suoi Compagni, che per il piacere di udirlo orare, le occasioni gliene presentavano; vi fu pure la rinomata Palermitana Accademia degli Ereini, la quale in solenne congiuntura di aver i Funerali a celebrare a Clemente Decimo secondo, Pontefice (di pia ricordanza) Ottimo Massimo, dal *Padre Gaetano* ch' era in essa Accademia pur Socio, l' Orazione ne desiderò: e se scelse Ella bene, tutti coloro, che furo indi presenti

L 2 ad

ad udirla, lo consentirono; come lo consentirono ancora, e lo consentono coloro tutti, che a quella, pubblicata già per le stampe, rivolsero, e rivolgon l' occhio per leggerla. Imperciocchè, essendo il nostro Eroe un troppo eloquente invecchiato Oratore, era pur vero, che anche volendo, non potea far cosa da non recar gran diletto, e perciò da non venir sommamente ammirata e lodata: senza che degenerasse Egli giammai dal consueto suo stile d' innestare in ogni oratorio componimento sentimenti pii, degni di un cuore spirante Santità, come il suo. Infatti da i due soggetti, ch' Ei di provare assunse, cioè di essere stato Clemente *Ottimo Principe, e Pontefice ottimo*, agevolmente dedur potete quai sensi, e quai morali pensieri nel suo bel dire ravvolse in prova dello già proposto Argomento.

Or se questo era ormai, Accademici, il suo laudevole genio, o per dir meglio, la divota sua inclinazione, di non dividere unqua la Dottrina dalla Pietà; pensate Voi, qual debbe aver zelo per due rimarchevolissime Commissioni, delle quali gli fu dato incarico. Fu l'una il dover raccorre Documenti (e gli venne questa dal Senato Palermitano) per la Vergine nostra Padrona, e Concittadina Santa Rosalia, da tramandarli a i Padri Bollandisti, che ne avean da stender la Vita, o sien gli Atti; i quali finalmente compilati furono da Giovanni Stiltingo, uno de i Padri sudetti, che sodisfattissimo de i rimessigli Documenti rimase, protestandosi nella Dedica dell' Opera al nostro Senato, di niun altro Santo sì gran copia di notizie aver avuto a mani, quanto dell' accennata Santa Rosalia; la qual co-

cosa a gloria del nostro *Padre Noto* ridonda, per aver saputo Egli sì ben servire la Patria, e della Patria la sì potente amorevole Proteggitrice. Ma che forse poteva omai lusingarsi il Mondo, che il nostro *Padre Gaetano* l' espettazion comune non superasse? Trattavasi di materie letterarie, ed insieme sacre? non vi voleva più, perchè il di lui zelo ne intraprendesse subito il carico, ed a non sperata perfezion l' eseguisse. Lo stesso Ei fece per il Servo di Dio il *Padre Luigi Lanuza*. Trovavasi la Causa di questi sepolta in obblivione, alloraquando al nostro *Padre Noto* se ne diede la briga di ravvivarla, e di raddrizzarla. Quindi lasciò Egli forse alcuna ricerca da fare a tal fine? scansò fatica talora? Ah no, di un Eroe così sapiente, e così divoto, qual Egli era, non poteasi certamente promettere che maraviglie. E di fatto appena alla incomparabile sua diligenza un negozio così rilevante affidato venne, che tostanamente la Causa risorger si vide, e, qual chi da lunga malattia sanato, prendere un altro aspetto, cioè gioviale e ridente. Imperciocchè dopo di essersi Egli lungamente affaticato quì in Patria, i necessarj Documenti a riordinare, sì ben maneggiossi in Roma per via di carteggio e cogli Avvocati in Causa, e col Promotor della Fede per la compilazion del Processo; che in picciol tempo videsi questo comparire alla luce in due Volumi disteso, e quinci il primo Breve in prò del Servo di Dio si ottenne, in seguito al quale procede tuttora felicemente la Causa, di cui sperasi, per tal buon principio, veder presto, e forse a' dì nostri, il bramato fine. Ma intanto progressi sì prosperi al gran

sen-

fenno, ed al zelo grande del *Padre Noto* si debbono. Onde stupor non fia, se i Canonici di questa Cattedrale ricorsero ad Essolui per consiglio e sollevo nell' indirizzamento della Causa del lor Socio e gran Servo di Dio *D. Girolamo di Palermo*. Sdrucita nave in mezzo a procelloso mare ingolfata, e pericolante ad or ad ora di restar sommersa in seno alle adirate spumanti acque, non altri può ridurla in porto, che un ben esperto Piloto. E tal era il nostro Eroe in simiglianti, comecchè scabrose materie, non che pure in altre. Quindi non s' ingannarono punto i cennati Canonici nella scelta del Condottiere, siccome ebbero poi a sperimentar con effetto. Ma che pure in altre, siccome dissi, Materie diverse dalle succennate, mirabil talento Egli ebbe, diènne prova allorquando Maestro de i Novizj, ed insieme del Noviziato Rettor venne eletto. Le Virtù specifiche quinci, delle quali in tale occasion fece uso, furono Zelo grande per l' eseguimento delle Costituzioni, ma a Prudenza rara commisto: ed una Vita esemplare e mortificata, ma alla Discrezione congiunta; nelle quali maravigliosamente dando sempre a divedere e gran Santitate, e Dottrina somma, il principal nerbo del suo ammirabil governo consister fece. Oh grand'Uomo! di pregi così distinti ripieno, che a i posteri nostri certamente costerà troppo stento il poter rinvenirne un altro, che gli vada dietro.

Non so, se vi occorse talora, o Signori, mirar leggiadro Pastorello in sul mattino, quando la rosseggiante Messaggiera del Sole le dense tenebre della oscura notte dirada, escito dal suo silvestre

Abi-

Abituro freschi fiori a raccorre in sul prato, piegar la destra or in questa, ed or in quella pianta, che per la via di passo in passo gli si offre allo sguardo; finchè là giunto, dove in amplo lussureggiante Piano e Giacinti, ed Amaranti, e Viole in isterminata copia si accolgono, resta presso che confuso, e non sa ove prima distender la timidetta mano a svellere i bei fioretti, de i quali era avido. Tal son io: imperciocchè avendo a far l' elogio al *Padre Gaetano Maria Noto*, Uomo esimio, eccelso, incomparabile, l' una quinci, e quindi l' altra, che mi si è offerta al pensiero, ho riandato delle sue laudi, mentre che sul corso del viver suo a poco a poco son ito avanzando cammino. Ma dovendo ora por mente all' ampio stuol de i suoi Pregi, provo dentro l' animo mio gran turbamento e confusione, per non sapere ove fissar lo sguardo, e qual prima di tante cose grandi ridire. Aggiugnete, che mi rimane ormai picciol tempo a parlare, avendovi insin adesso con istucchevole dicitura tediati abbastanza; e vieppiù nello Spirito, ch' è già depresso, lo agitamento mi si raddoppia. Il perchè io farò così: raccoglierò in un manipolo tutto quanto mi additerà la memoria, e quindi a Voi alla rinfusa lo presenterò, di compatimento all' ignoranza pregandovi, di scusa alla necessità. Quindi vi assicuro, che non saprei un più bravo Teologo del *Padre Noto* dimostrarvi, il qual tuttavia questa sua scienza al profitto delle Anime e nelle direzioni, e ne i consigli fece maggiormente servire: nè un più divoto Ascetico, il quale nullasiadimanco trasportar non lasciossi a sposare opinioni men che regolari, e discrete. Ricerca-

cate il suo Temperamento? era pien di fuoco. Ma vedeste mai Quercia annosa, in dilatata pianura di alberi svelta affatto, star salda ed immobile incontro al turbo di furiosa procella, che quando soffia con ira, ogni pianta men forte svelle, e sbarbica. Così il nostro Eroe. Per gli accidenti contrarj, che talora a turbarci la pace frappongonsi, presto suscitavasi l'atra bile ad urtar con empito nel di Lui cuore: ma Egli nón si moveva punto, a i doppj assalti vigorosamente resistendo, senza declinar giammai. Quindi da ciò aveva origine quella invitta Mansuetudine, e quella amabil Dolcezza di tratto, che anche in volto gli trasparivano: e nelle quali non ebbe Egli a se uguale. Ma credete forse, che tutte e tre Virtuti si esercitavan da Lui senza fondamento e ragione? V' ingannate. Resisteva con forza agli assalti della sua biliosa natura, perchè ben intendeva, che il lasciarci vincer da questa è lo stesso, che lasciar d'esser Uomini, ed alle belve indomite farci presso. Amava la Mansuetudine, perchè appien sapeva, che dessa più sociali ci rende; tanto che il Redentore avendo a conversar con noi, di Essa, più che di ogni altra Virtute, ebbe con sua bocca infallibile a gloriarsi. E finalmente compiacevasi di esser dolce nel tratto, perciocchè appreso avea troppo, che una tal Dote maravigliosamente a se tira gli affetti altrui. Delle quali Virtuti molto aveva Egli bisogno per ridurre al buon sentier di salvezza le Anime traviate. Credetemi, o Signori, che è pur certissima verità, non bel pensier di Oratore, ciò ch'io vi narro. Imperciocchè da la sua bocca istessa tai sentimenti son esciti; ed appunto nelle

oc-

occasioni, che gli accadder più volte, di dar gli Esercizj, ne i quali agli Uditori suoi dimostrava, che la Pietà trae origine dal sapere, e va sovra ferma base di conchiudenti ragioni fondata. Del modo istesso Ei ragionava sull' Umiltà, necessaria molto asserendola al viver tranquillo e beato, per esser Ella l' opposto del più nocente abborrito vizio, qual' è la superbia. Quindi avvenne, ch' esercitòlla Egli al più basso segno, soggettando sempre il suo parere a quel de i più giovani, e riputandosi un nulla. Ma che dirò delle tre Virtuti, delle quali distintamente fan voto i Religiosi? Povertà: sì rigida provar la volle, che regalato essendo talvolta di Dolci, non si degnava riceverne, che pochi, ed a forza, sol per mani del Superiore. Che più? del suo livello istesso sol tanto approfittavasi, quanto scarsamente gli era bisognevole, ed il resto lo erogava in limosine. La Castità poi, par certamente superfluo il rammentarla; mentre che da quello, che ho detto, Ciascun di Voi arguir può francamente quale albergò in Lui pura e candida. Ma dell' Ubbidienza ho solamente da dirvi, che quanto pensar può mente umana per darcene una perfetta idea, tanto, con istupore di tutti, rifulse fuor di misura nel grand' Eroe. Or veggiamo, o Signori, se in esse tutte e tre Virtuti, perfettamente da Lui possedute, diede Egli luogo al Sapere. Chi può negarlo? L' eseguire in grado sublime l' Istituto del Fondatore non può certamente trarre altronde l'origine, che da una somma ed eccellente cognizion di noi stessi, de i proprj doveri, e più di ogni altro de i Divini Arcani; nel riflettersi, che non senza al-

to fine, fcritto ne i fuoi Decreti, Iddio a quello ftato di perfezione chiama gli Uomini per mezzo della fua Grazia. Ed a quefti degni penfieri rivolgea di continuo la mente il *Padre Noto*; donde poi fcaturiva quel fuo puro vivere, che agli occhi di Dio, e degli Uomini cotanto piacque. In tale ftato avvalendofi di quanto erafi addottrinato nelle Afcetiche Opere de i Santi Padri, e di altri gravi Autori, a i due forti baluardi ricorfe per porre le Virtù già narrate a coverto, e difenderle dagl' infulti, che metton terrore, del fiero comun Nimico. Fur quefti l' Orazione, e la Penitenza. Sì dell' una, (effendofi da i Padri giornalmente le ore intere veduto orare) come dell' altra fi refe Egli famigliar più che ftretto, nè le dimeffe giammai: tanto che dopo morte il fuo Corpo tra cilicej involto fu ritrovato. Ma dove dove ho lafciata la Reina delle Virtuti, la Carità? Amò Egli il Proffimo? oh quanto! Ne i dì feftivi non moveafi dal Confeffionale fin anche dopo mezzo giorno, poco curandofi di andar a pranzo in feconda tavola, bafta che non lafciava le Pecorelle in man del Lupo, cioè del Peccato. Attefe le fue continove occupazioni non ufciva Egli di cafa, che uno, o due giorni in ogni fettimana: ma a che fine? folo a quello di vifitar gl' Infermi negli Spedali, o di affiftere i Penitenti fuoi moribondi. Nel Collegio di fua ftanza proccurava fempre di alleggiare i Religiofi nelle lor cure e faccende. Faceva in fomma pel Proffimo tutto ciò, che gli fi offriva di fare. Ma frattanto non facea meno per Dio, per Maria fua Madre, e pe i Santi, ardendo al di dentro gradatamente di un eccesfivo Amore per tutti. In-

tal

tal propofito vegghiava molto attento per lo rifpetto dovuto a i lor Templi, ed efecutor fedele fu fempre di ogni Rubrica, che al Divin Culto fpettava. Ed ecco come ancora in quefta, cioè nella Carità verfo Dio, ed i Santi, fece Egli fpiccar Dottrina: lafciando io frattanto di rammentare quanto fpiccar ne fece nella Carità verfo il Proffimo; poichè è ben noto ad ognuno, come fenza faper molto nè il Sacramento della Penitenza ben fi amminiftra, nè ben fi affiftono i Morienti.

Frattanto Colui, che alte fperanze di Pietate, e Saggezza diede infino dalla età tenera. Colui, che negli anni più fermi in tutte le Azioni fue fante sfolgorar fempre fece gran Dottrina, ed alla Dottrina accoppiò pur fempre un Operar fanto. Colui, che fenza interrompimento menò fino al fine una Vita efemplare e mortificata: che impiegò tante immenfe fatiche a gloria de i Servi di Dio, e de i Santi: che in follevamento del Proffimo occupòffi con gran fervidezza: dolce, umile, manfueto, avaro fopra di fe, ma verfo i Poveri prodigo, zelantiffimo dell' onor di Dio, e per comprender tutto in un fol nome, il *Padre Gaetano Maria Noto* conobbe sì finalmente di aver a morire. Conobbe sì finalmente!... Ah! che con tali accenti offendo io troppo il merito di un tanto Eroe. Frafe fu quefta ufata dalla Scrittura per il Macedone Magno Aleffandro, il quale fece sì nel Mondo gran cofe, ma in mezzo delle Vittorie fcordoffi di effer mortale. L' Eroe noftro però tal non fu: ma fin di allora, che la ragione rifchiarò la fua mente, conobbe di aver a

M 2 mo-

morire ; ed è poco : vi pensò di continuo ; e pur è poco : anelò sempre un tal giorno; il quale finalmente gli giunse, e l'undecimo fu dello scorso Luglio. Ma quai sentimenti produsse Egli in quel punto sopra della Morte ? Forse che da lontano sprezzòlla, e la temette poi da vicino ? Ah no, che benissimo penetrando nel vero, fermamente credette non esser pena la Morte, ma premio a chi ben visse; poichè non altro Ella per Essolui dir si può, che un passaggio da questa a miglior vita, cioè dalle miserie alle ricchezze, dal dolore al piacere, in somma dalla infelicitate alla felicità, sincera, piena, e perpetua. Ed in tali sensi di Uomo dotto, di Uomo santo il *Padre Gaetano Maria Noto* al suo Cristo strettamente abbracciandosi, in un momento dal suo fral si divise, e sparì da noi.

Deh! Spirito gentilissimo e candido, or che, come ci lice sperare, sei locato in Parte, dove accogliere de i Mortali i Voti non è discaro a i Beati; questo picciol Tributo di lodi, che la nostra Accademia, (pur tua un tempo) ti consacra, in buon grado, e con lieto volto ricevi : nè habbj riguardo alla mia poca facondia, posciacchè l'amplo Oceano egualmente tanto il limpido fiume, quanto l'impuro rivolo accoglie nel suo gran seno. Quindi per rendermiti più benevolo, e vieppiù i nostri umili Voti ad accettare impegnarti, gli ultimi tuoi sentimenti, di eterna memoria degni, in poetico canto distesi così mi piace ripetere:

Al-

ALtro Morte non è, che fatal pena
Di non veder mai più di luce aſpetto:
Ma chi avvolto nel fango i giorni mena
Vien che a tanto rigor ſol ſia ſoggetto.
Poichè il Saggio, la cui mente, ripiena
Di Virtù, la Virtute ha per obbietto;
Gli occhi a queſta ſerrando, a più ſerena
Luce aprirgli per ſempre Ei viene eletto.
Tal fu tua ſorte, Anima bella, degno
D' Italia Onor; già non moriſti, i tuoi
Chiari pregi ti alzaro a nuovo Regno.
Solo or ci ſpiace, e ſpiaceràcci poi,
Che Te più non vedrem; torna al ſuo ſegno
Il Sol, ma Tu più non ritorni a Noi.

---

*La ſopradetta Orazione fu recitata dall' Autore nell' Accademia del Buonguſto il dì [illegible] Settembre 1763.*

# ORAZIONE

*IN LODE*

DEL SIGNOR ABATE

# ARCANGIOLO LEANTI

*Regio Istoriografo di Sicilia nuovamente eletto.*

Uesto appunto, o Signori, è quel giorno solenne, destinato dalla nostra Accademia alle lodi di Colui, che da la Sacra Real Maestà di *Ferdinando Borbone*, nostro amabilissimo Sovrano, è stato investito della onorevole Carica di Regio Istoriografo di Sicilia con Real Cedola soscritta in Caserta nel dì settimo del passato Maggio 1764. Ma questo ancora è quel giorno, che me riempie di confusione; perchè essendomisi gentilmente da Chi in Magistrato presiede dato incarico di parlare in onore del divisato Suggetto: esposto mi veggio per molti riguardi a gran biasimo. Poichè, se mai l'Eloquenza poggia Ella tant' alto, che alle orecchie di Coloro, che ascoltano, giugner non faccia spiacenti le lodi di un Personaggio, che ci sta presente: è pur vero, che richiede essa un Tullio, di cui, non ostante che felice prova Ei ne fece e con Cesare (a), e con

(a) *Nella Orazione a favore di Quinto Ligario.*

e con Pompeo (a), dubito nullasiadimanco, che quel lodare i presenti non sia stato forse un manifesto adulare riputato. Pertanto, siccome io sfornito ritrovomi di tutto ciò, che forma non solo il perfetto, ma il mediocre carattere di un Oratore; e dall' altro canto adempier debbo i comandi datimi, e i concordi voti dell' Accademia, gli uni di sommo riguardo, e di non lieve peso gli altri: così a gran ragione temo di non satisfare alla comune espettazione, e di recare a chi mi ascolta tedio, anzicchè diletto. Con tutto ciò rinfrancatomi d' animo, tra perchè il debito di servir l' Amico così richiede, che io a qualsisia pericolo non riguardi; tra perchè i di lui Meriti son troppo conti a Ciascun, che mi ode: pronto ardisco alzar la voce a formargli omai Panegirico, e se non adeguato, almeno come saprò meglio; che tuttavia, perchè procedente da cuor benevolo, e dedito a i suoi vantaggi, mi lusingo, che riuscir non debba spiacevole, e sgraziato affatto. Aggiungasi a questo l' alta Bontà, che ha luogo in così scelta Adunanza, e vieppiù lena prendo, anzicchè dell' intutto rincorato sentomi, e lieto della gran soma. Ma di che ormai parlerò? o per dir meglio, donde incomincierò tra tante cose, che mi si affollano intorno alla mente? Ah che non è duopo di faticare la fantasia per trovarlo. L' Elezione di Regio Istoriografo della Sicilia in persona del Signor Abate *Arcangiolo Leanti* (cui per onore io nomino) è stata una Ele-

(a) *Nella Orazione seconda di ringraziamento al Senato dopo il suo ritorno dall' esilio.*

Elezione ben degna . Ecco già l'Argomento del mio Discorso . Ed Elezione ben degna , tanto in riguardo a Chi la promosse ; quanto per Chi la risolse ; quanto finalmente per Coloro , che la ricevettero . Vi leggo in volto , o Signori , uno stupore , che vi spigne forse a farvi beffe di me ; perchè pare con tai parole , che io farvi intender volessi , quasi che la Real Carica a più Soggetti addossata fossesi , e non ad un solo . Ma per vostra buona grazia fermatevi a giudicar di ciò fino a tanto , che terminato avrò di parlare ; onorandomi per ora di quella piacevole e cortese attenzione , che a ciascun Orator , che quì siede , compartir solete .

Non fa di mestieri divisarvi quale il degno Personaggio sia stato, che l'Elezion promosse; imperciocchè ben sapete al solo Eccellentissimo Signor Marchese *Fogliani* , qual inclito presente Vicerè di questo Regno , le *Nomine* , o sia la proposizion de i Soggetti alle Cariche convenirsi . Che dunque osservar bisogna ? Che habbia Egli ottimamente pensato in produrre a quella il Signor *Leanti* . E riguardo a ciò , facilmente se ne resterà in certezza , quanto che mente pongasi a considerare le di lui vaste Idee di buon governo . Vuole Egli , che Coloro , i quali promuover debba agli onori , siano in primo luogo di buoni Natali , non perchè sia questo il miglior ornamento , ma perchè più facilmente , che in altre nelle Persone ben nate le fondamentali Virtù ritrovansi , attesa la disciplina , che sotto i Maestri aver sogliono , e la minor frequenza co i Viziosi . Gli brama quinci timorati di Dio , Dritti , Giusti , Imparziali , che habbiano in bocca , e nel cuore la

Ve-

Verità, che odiassero l' avarizia, di buona fama; e tra i Meritevoli poi vuole gli ottimi, sì per maggior lustro recare alla Dignità, come affinchè non posponga i migliori, per emulazion degli altri, e per il maggior bene del Pubblico. Oltre a ciò gli desidera, che habbiano dato di loro alcun saggio, e, quel ch' è più, che sien Dotti; imperciocchè dalla Sapienza tutte l' altre Doti dipendono: e rado avviene, che nell' Uomo letterato tutto ciò, che è di buono non si rinvenga. Pensa Egli poscia ad elegger sovente i Soggetti da Se più lontani; poichè intende (udite, oh bella massima!) ch' essendo eglino rimoti dall' occhio del Principe, si trovano spesso obbliati. Ma credereste forse, o Signori, che questi, a parlar sincero, vaghi sentimenti sieno di un Oratore, che aduli, od almeno che pensi ad esaltar così viemaggiormente il suo Suggetto? No, Accademici, di tale odioso carattere io non sono, e dall' altro lato troppo a vostra bontà farei torto, se non prendessi a promulgar cose assai più che vere. Ma grazie al buon Governante, che mi ha liberato da simil taccia con l' aver fatto pubblicare quel Libro, che porta il Titolo: *La Felicità, ed Infelicità de i Principati nella felice, o infelice elezione de i Ministri per le Cariche ordinate al Ben pubblico* (a): nel quale a dovizia si raccolgono sentimenti, e massime Principesche di quella tempra. Veggiamo ora, se tale Egli è il Signor *Leanti*. Rispetto a i Natali nulla dir voglio,

---

(a) *Stampato in Palermo presso Francesco Ferrer nel* 1759.

glio, poichè abbaſtanza gli ha fatti paleſi ad ognuno l' accuratiſſimo Autore della *Sicilia Nobile* (a). Per l' altre Doti? e che parlo a ſtranieri Popoli? non ſiete voi unanimi tutti, o Signori, che amate Lui per quelle a gran ſegno? Da Voi sì, da Voi ho ſentito io medeſimo rammentar con lode e la ſua Religioſità, e l' Onoratezza, e la rigoroſa Moderazione sì nel non pretender giammai coſe illecite, come nel ſoddisfar gli Operaj: da Voi sì l' ho udito predicare di maniere amabili, diſintereſſato, e così ſchietto di cuore, che non ſa, nè ha ſaputo mai fingere, ſe non per virtute (b). Del di Lui Sapere poi, che non ho ſentito ricordare? che non ho let-

(a) *Che la Famiglia* Leanti *provenga dagli antichi Patrizj di Noto, e di Siracuſa, ne rendono riſpettivamente ragione Littara* de Reb. Netin. *f.* 85. *e* 95. *Mugnos* Teatr. Genealog. *p.* 2. *nell' Aggiunta alla Famiglia* Lalgaria *f.* LV. Atteſtato di Elogio *di queſto Eccmo Senato, ed altro di queſta Gran Corte Arciveſcovile, amendue regiſtrati nel* 1757. *e ſtampati premeſſi all'* Iſtoria di Sicilia *del noſtro ſullodato Autore a f.* XVIII. *e* XX. *Tereſi* Sicilia Mariana *nelle Note lett. B. cap.* 2. *f.* 51. *e peculiarmente il Marcheſe di Villabianca* Sicilia Nobile *tom.* 3. *p.* 2. *lib.* 5. *f.* 419. *e* 420. *ove riporta non pochi Atti di queſta Regia Cancellarìa.*

(b) *I ſuoi Coſtumi vengono aſſai commendati nell' Atteſtato di Elogio della Gran Corte Arciveſcovile ſovra riferito, e nella Regal Cedola di Regio Iſtoriografo da citarſi appreſſo.*

letto in molti e diversi Libri di ottimi Autori? Egli gran Poeta: onde è stato accolto con applauso in tutte le Accademie di questo fiorito Regno, e nelle più rinomate d' Italia *(a)*; avendo in seguela di ciò goduto il carteggio de i primarj Letterati, tra i quali l' Abate *Metastasio*, i due Marchesi *Orsi*, e *Maffei*, il celebratissimo *Muratori*, ed il tanto illuminato Pontefice *Lambertini*, che tutti e quanti Ei fece aggregare alle sudette nostre Accademie, e segnatamente a quella cotanto nota degli *Ereini (b)*. I di Lui Componimenti sono stati sempre ammirati, e lodati molto. Mi rimembra ciò che scrisse sotto ad un suo Sonetto il famoso P. *Teobaldo Ceva* da Torino *(c)*: „ Finalmente vi è stato chi con grazia, „ no-

---

*(a) Le medesime sono distintamente citate nella* Prefazione *alla di Lui Storia fatta dal quì sotto lodato Signor Baldanza a f.* VIII., *e nelle Note lett. A. ove vanno pure notati i primarj Ufficj da Lui tenuti nelle sudette Accademie.*

*(b) Appunto in questa promosse Egli una particolare Adunanza tenutasi nel* 1741. *per la esaltazione al Pontificato di Benedetto XIV. acclamato in essa Accademia col nome di* Cleomede Bononio, *e fu da esso Papa graziato di due benignissime Lettere: come ne fanno memoria i Foglietti di Foligno di detto anno, il Marchese di Villabianca nel citato f.* 420., *e le* Rime de' più Illustri Poeti nuovamente scelte, *stampate in questo anno, nelle Annotazioni a f.* 123.

*(c) Questi due Sonetti si rapportano dal Ceva nella*

 Scel-

„ novità , e bellezza ha saputo per mezzo di una
„ splendida immagine esagerare , senza tante cian-
„ cie , ch' omai ristuccano gli orecchi più dilicati ,
„ i tormenti che soffrono da quel cattivello di Amo-
„ re gli Amanti „ . E sotto ad un altro : „ L' unire
„ molte cose insieme , senza che una confonda l' al-
„ tra , e tutte vengano come tante linee a finire
„ nel centro , è dote speziale di chi nel comporre
„ sa ordinare , e distribuir con giudizio i suoi pen-
„ sieri , e dar loro quella piegatura , che meglio
„ può fargli spiccare . . . . Quest' ordine , che in
„ grado eccellente soleva ravvisar Tullio nelle Ora-
„ zioni di Catulo , siccome rende pregevole il So-
„ netto ( del Signor *Leanti* ) così dovrebbe esser la
„ regola d' ogni Componimento „ . Oltre alla qual
testimonianza aggiugner ne voglio un' altra di non
lie-

---

Scelta di Sonetti *impressa in Venezia nelle Annotazioni a f.* 298. *E molte altre Poesie di Lui si leggono nel tom.* 1. degli Ereini *dal f.* 373. *al f.* 402. *nelle* Rime *del Redi stampate in Firenze al* 1734. *a f.* 145. *e* 146. *Nella* Introduzione alla Volgar Poesia *del P. Bisso nella impressione di Palermo al* 1749. , *ed in quella di Lucca al* 1755. , *e nelle* Rime de' più Illustri Poeti nuovamente scelte *loc. cit. E si parla di Esso con lode in* Synopsi Histor. Medic. Academ. *del Dottor di Gregorio e Russo nelle Note a f.* 11. *Negli* Elogj di Uomini Illustri Siciliani Elogio di Rocco Pirri *verso il fine nelle Note di n.* 8. , *nella* Sic. Marian. *del Teresi* , *e nella* Sic. Nob. *del Villabianca ne' luoghi sovra citati* .

lieve peso, perchè prodotta dal dottissimo Signor *Muratori* in una famigliar Lettera diretta al medesimo Signor *Leanti*, in cui così si esprime quel gran Letterato: ,, I Sonetti, e la Canzone composti da
,, Lei, e da me letti con singolar piacere, son di
,, quelli, che non ammettono correzioni, ma enco-
,, mj. Ella ha gran facilità, sensi alti, ingegnosi, e
,, sposti con rara e nobil chiarezza. Seguiti così,
,, che può essere esempio agli altri ,, *(a)*. E ciò riguarda la Poesia Lirica. Le sue Tragedie e Commedie, ed i suoi Oratorj, che per la maggior parte corrono stampati, sa ognuno, quanto sono stati in voga. Anzi voglio farvi riflettere ad una particolar notizia, ed è, che il nuovo stile preso dal *Goldoni*, ed universalmente applaudito, di render lepidi quasi tutti gli Attori delle sue Commedie, Ciascheduno nel vario suo Carattere; fu in questo Regno sin dall' anno 1722. prima di Lui posto in iscena dal nostro Signor *Leanti* colla sua lepidissima Commedia intitolata: *I Matrimonj sconcertati*, che va intesa volgarmente sotto il nome de' *Sette Buffoni*, e che molti ansiosamente desiderano veder pubblicata colle stampe *(b)*. Questo nuovo trovato di faceti carat-
te-

*(a) Questa commendevole Lettera fu soscritta in Modena a 5. Ottobre del 1736., e verrà forse inserita nella Raccolta di varie Lettere, che sta meditando di pubblicare in beneficio della Repubblica Letteraria il chiarissimo Nipote Signor Gianfrancesco Muratori Archivista del Serimo di Modena.*

*(b) La predetta Commedia, oltre di essersi rappresen-
ta-*

Digitized by Google

teri procedette da quel suo buon talento, che a tutti è noto, nella Comica, ov' Egli similmente ha date non poche riprove. Nello Stil faceto, detto volgarmente *Bernesco* in onor del Berni Ristoratore (soffritemi Accademici) niuno ha potuto insin ad ora andargli al di sopra *(a)*. Per la Storia poi, e segnatamente per la Nostrale, tanto e tanto ho io udito in sua lode, che mi confonderei a ridirlo. Frattanto col saggio datone Egli medesimo nell' ultima sua Opera, che ha per titolo: *Stato Presente della Sicilia ecc. (b)*, ed ha confermati gli antichi elo-

*tata più volte in questo Regno, venne nel 1749. recitata con plauso in Roma nel dimestico Teatro di Monsignor Giambatista Ciampè, già Governatore, e Vicario Generale di Monreale.*

*(a) Egli può dirsi il primo, che abbia rinnovato nelle nostre Accademie un sì fatto Stile Bernesco, ed insieme introdotto i Sonetti colle Code. E' a Tutti piacciuta assaissimo una di Lui ben lavorata, ed erudita* Prefazione *intorno alla Poesia Giocosa; la quale va inserita, e premessa alla p. 1. delle* Rime Giocose *del Bonajuto pubblicate in Palermo presso il Bentivenga al 1765. ove al f. 24. va dirizzato al nostro Autore un piacevole Capitolo, ed a f. 25. nella Nota di lett. A. viene Egli giustamente lodato in questo faceto genere di Poesia.*

*(b) Stampata in Palermo per il Valenza nel 1761. divisa in due Tomi in 8. grande, adorna di 40. Rami, e suffragata dalla Reale Approvazione di Carlo III. Borbone, oggi Monarca delle Spagne.*

elogj dati alla sua erudizione, e ne ha ritratti de i nuovi, che a volergli in parte rammemorare, un gran tempo vi vorrebbe, un gran fiato. Ond'è, che meritar non può taccia di Adulatore l'eruditissimo Scrittore, e Poeta celebre, Signor *Giovanni Baldanza*, allorchè nella citata Prefazione ad essa Opera (a) l'affermò scritta ( sono sue parole ) „ con ogni perfezione, e con tutti quei pregi di purità „ di lingua, di nobili pensieri, e di scelta erudi- „ zione, che tanto nello Storico sono necessarj, e „ disiderabili: col di più, ch'è stata da Lui tratta, „ quasi finissimo oro, dalle più ricche vene de i „ più purgati Storici delle Materie Siciliane, dalle „ più veridiche Relazioni, e da' più reconditi Ar- „ chivj: e questa non in una confusa massa raccol- „ ta, come hanno fatto finora alcuni Scrittori, ma „ sotto i proprj Capi ordinatamente distinta per „ maggior agevolezza de i Leggitori „. Di cotesta Opera dovrò io a lungo ragionare: conviemmi tuttavia per ora rivolger indietro il pensiero al saggissimo nostro Governante, il quale non ostante che relazioni troppo buone, e sincere habbia avute del Signor *Leanti*, di maniera che molto lo aveva a cuore; e non ostante che Egli medesimo sperimentato lo avesse in varj incontri, e rimastone sempre compiaciutissimo a segno, che si degnò più di una volta invitarlo in sua Corte a pranzar seco; nulladimeno promuover nol volle al Sovrano per la citata Carica di Regio Istoriografo in questo Regno,

(a) *Dal f.* VII. *fino a f.* XII.

Digitized by Google

gno, se prima non ne udì gl' *Informi* da uno de i Consiglieri più savj di questo Regno, il quale fu il Marchese, e primo Presidente D. Vincenzo Natoli. Odasi adesso in quai termini il zelante Ministro si ritenne. Ma che dico, si ritenne! straboccò, dir dovea; ma pure io ben dissi, poichè sì perenni, quasi fiumi reali, furon omai gli encomj, che udì l' Uom saggio dalle bocche di Coloro, a i quali Egli destramente secrete notizie chiedea del Signor *Leanti*, oltre a quelle che da se privatamente aveva de i suoi degni talenti; che ebbe certamente a ritener la penna nell' informare il supremo nostro Reggitore. Disse tuttavia (a) esser Egli „ appunto uno di quei „ bravi Letterati, che han fatto onore alla Pa- „ tria . . . . celebrato nella Poetica e Latina, e „ Toscana . . . . compiuto Storico de i nostri „ tempi, e abile molto a proseguire altre lettera- „ rie fatiche in beneficio di questo Regno, e in „ servigio del nostro Real Sovrano „. Or, comecchè pesanti parole sien queste, da pubblicarsi a lettere d'oro; pure tanto vale il resto della giudiziosa Consulta, che se non avessi il timore di rendermi lungo, intera in questo punto vorrei riferirvela, e son persuaso, che spiacimento non sarei per recarvi. Frattanto, dopo che il buon Vicerè per render degna la sua Promozione nella Persona del nostro sì accreditato Accademico, ebbe dati passi regolari, e ben pensati tanto, sigillarla volle con un tratto di squi-

(a) *Questa savissima Consulta fu soscritta a* 18. *Luglio del* 1763.

ſquiſita finezza, e fu deſſo lo accompagnare alla ſuccitata Conſulta una ſua Lettera, che vale ſenza dubbio per un compiuto Panegirico in onore del noſtro Suggetto. Ah! non è queſta certo la minor lode del Signor *Leanti*, che un Signore di tanto merito parli, e ſcriva di Lui in tali ſenſi *(a)*, molto lodando „ la Dottrina (ſono ſue parole), e le „ Scienze di queſto bravo Letterato, che ha fatto „ onore alla Patria „. Io conſidero, Accademici, il noſtro Socio, mentre che io parlo, così agitato dentro ſe ſteſſo, che mal ſoffre la mia voce; e lo raffiguro ad una Nave in mezzo al mare colle vele lacere, ſpezzate le antenne, e dalla furia del vento, e delle onde battuta per ogni lato. Ma perdonatemi, o caro Amico, io non dico coſe, che da Ciaſcuno, che quì è preſente, e da Voi ſteſſo non ſi ſappiano. Ed oh! ſe la lingua ſciogliere liberamente voleſſi, quanti Fatti voſtri occulti, tutti di laude degni, avrei da poter narrare! Tra tanti però, che ne taccio, ſiami pur lecito di paleſarne uno, sì perchè avverar fece la Maſſima di queſto ampliſſimo Vicegerente di voler viemeglio alle Dignitati Coloro, che non le ricercano; come ancora perchè ſerve a riſchiarare la gloria di un altro degniſſimo noſtro Socio, le cui eccelſe Virtudi feron sì anni addietro *(b)*, che tra Noi l'Accademico Princi-

*(a) Per Lettera dirizzata al Regal Sovrano per via della Regia Segreteria di Stato, e Caſa Reale ſotto li* 22. *Luglio* 1763.

*(b) Ciò fu nel* 1747. *e* 1748.

O

cipato teneſſe; ed al dì d'oggi riſplender lo fanno alla Real Corte in maniera, che tutto il Mondo d'ora in ora attende di vederlo elevato a gran Poſto: e deſſo è il Signor Principe di Belmonte Ventimiglia (a), il quale appunto fu quegli, che udita appena la morte dell'Anteceſſore dottiſſimo Iſtoriografo Padre Abate Amico di Catania, ſubito pensò per Palermo, e per la ſua Accademia, a i riſpettivi Miniſtri della Real Corte inſinuando di far tener quel Grado al Signor *Abate Arcangiolo Leanti*. Queſta, ſenza dar luogo all'Eloquenza, è la pura ſtoria del Fatto; nel quale tre coſe rimarchevoli io ravviſo, la Modeſtia del noſtro Abate nel non pretender la Carica, il Zelo del Signor di Belmonte per la Patria e per queſta Accademia, ed il gran ſenno dell'Eccmo Vicerè nel promover meglio Perſone, che non ambiſcono. Ma è già tempo, che io portimi al Real Trono; dove la Commendazion Viceregia pervenuta eſſendo, unitamente alla riferita Conſulta del Signor Marcheſe Natoli, oſſervare ci fa duopo per quali ſtrade ſi ſia reſa degna una così ricantata Elezione dal ſovrano Volere di chi la riſolſe. Ed eccomi a fiſſar lo ſguardo nel Sole di due Regni, e ne i ſuoi Pianeti, ed a fiſſarlo ancora nel gran Luminare d'Iberia. Sì, Auguſtiſſimo Carlo, a Voi

(a) *Queſto Signore oltre d'eſſere ſtato Capitano di Palermo nel 1737., Deputato del Regno, e Pretore nel 1745. e 1749. andò Ambaſciatore ſtraordinario del noſtro Sovrano alla Ser. Repubblica di Venezia nel 1760. ed è Cavaliere dell'inſigne Ordine di S. Gennaro.*

Digitized by Google

Voi tra poco mi converrà rivolgere il neghittoso mio dire, sperando dalla vostra Real Clemenza perdono a i miei detti, non lusinghieri però, nè infinti, ma candidi figli di un puro cuore. Frattanto, a fine di non dimezzare quell' ordine, che sull' incominciar mi proposi, ritorno col mio discorso alla Real Corte di Napoli, dove lodevole stabilimento essendo di ben regolato Governo, che i Regj Consiglieri della suprema Giunta di Sicilia presentino al Sovrano (perchè Egli così vuole) il lor parere su gli Affari de i suggetti Reami; lettasi appena da quei Savj, che hanno incombenza sulla Sicilia, la favorevol Carta Viceregia intorno alla capacità del Signor *Leanti* per la nota Carica; senza molto pensarvi, tra per la sublime idea, che hanno della condotta di questo Governante, tra insieme per il buon credito, in cui tengono lo stesso Signor *Leanti*, espongono al Re in tal guisa i loro sentimenti (a):
,, Per la sovrana intelligenza di V. M. siamo a rassegnarne, che non solo non incontriamo riparo
,, alcuno in tutto ciò, che ha esposto il Presidente
,, Marchese Natoli circa dottrina, meriti, e qua-
,, lità dell' *Abate D. Arcangiolo Leanti*, ma possia-
,, mo contestarlo ancora di certa scienza, stante la
,, speciale cognizione, che si ha de i di lui talenti,
,, e Letterarie fatiche. E poichè il premiare tali
,, Soggetti suole eccitarne in altri l' imitazione,
,, stimiamo proprio della Real Munificenza V^ra^
,, l' accordarli benignamente l' implorata Grazia,
,, con

(a) *Per Consulta de' 22. Novembre 1763.*

„ con degnarsi V. M. di fare al medesimo spedire
„ un onorevole Diploma di Regio Istoriografo del-
„ la Sicilia „; terminando, per gratificare i di lui
meriti, colle seguenti parole: „ Di quanto si com-
„ piacerà risolvere la M. V. in vista di questi ras-
„ segnatissimi sentimenti della Giunta, converrà,
„ che ne abbia notizia il Vicerè in risposta di sua
„ Lettera; e per farsi carico di nominare l' Abate
„ predetto nelle occorrenti vacanze di Beneficj,
„ qualora così voglia V. M., che il Sommo Iddio
„ benedica, e conservi come desideriamo „. E quì
mi si apre largo campo di ragionare, mentre con sì
splendido raggio balenar si vede agli occhi de i Ri-
guardanti una tanto laudevole Massima d' innalzare
agli Onori Persone scienziate; che del Monarca no-
stro amabilissimo la Real Corte è divenuta oramai
l'ammirazione de i Paesi più colti, ed ancor di quel-
li, che di polizia danno leggi. Ma udite, Accade-
mici, onde ciò trae origine. *Ferdinando Borbone* è
Augusto Figlio del gran *Carlo Terzo*, Quegli che
per diritto di sangue Paterno ha la sua discendenza
da quel gran Re della Francia *Luigi Quartodecimo*
( d' immortal memoria ) rinomato Protettor delle
Lettere, e de i Letterati: che per ragion di Madre
da i Principi *Farnesi* discende, la gloria de i quali
in proteggere, e sollevare gli Uomini dotti ancor
dura, e durerà per sempre in tante Storie: che
fu allevato poi qual Principe Ereditario della To-
scana nella famosa Corte de i *Cosimi e Lorenzi de
Medici*, Principi che da varie parti chiamarono
presso a se Letterati; che fiorir fecero le Accade-
mie; che avanzarono le Scienze a gran segno; per
le

le quali cose Eglino immortali si resero nelle penne di tanti Storici. Or questo gran Re *Carlo Terzo*, Monarca nostro Clementissimo fino all' anno 1761., e per la morte di Ferdinando suo Fratello senza Figli divenuto poscia Sovrano delle Spagne, essendo Egli per i già detti riguardi portatissimo a favorire la Letteratura, quali cose, credete Voi, non imprese per maggiormente esaltarla? Io non sono di tanto valore, che basti a poter rammentare d' uno in uno i suoi Gesti. Altra sublime facondia vi saria duopo, e molto lungo tempo per tentar di ridirli; ma nemmen credo, che se ne potrebbe compiutamente venir a fine. Pur, quando nulla, è bastante per ravvivare a noi l' idea de i suoi eccelsi pensieri il solo Fatto di aver affidato (posti da banda i gran Titoli di Nobiltà) al valente Letterato Signor Marchese Bernardo Tanucci il supremo reggimento di due Regni, e della Real Casa di suo Figliuolo *Don Ferdinando* a noi donato per dolcissimo, ed amabilissimo Sovrano; il quale, benchè Pupillo di età, ma però maturo di senno, Pio, Giusto, Clemente, Magnanimo sin da i primi anni si dà a vedere; e di cui celato sublime spirito a dir m' infiamma, che sarà Egli in appresso, se non ad oscurare, a pareggiare almeno la Fama de i suoi più gloriosi Antenati. Ma non è ora tempo di entrare in questo aringo: in più ferma occasione spero alzar la voce in sua lode, e gridar tanto, che i Presenti mi udranno, ed i Futuri ancora. Dico or solo, ch' essendo Ei Figlio di un tanto Re, e le sue felici orme seguendo, siccome Lui medesimo nella Cedola, di cui or farò menzione, si dichiara, non pensa,

nè

nè vuole, che altri alle Cariche si esaltino, se non gli Uomini dotti; di qual sistema di Corte testimonj ne siam tutti noi, che i maggiori Impieghi da Letterati cospicui riempiere habbiam veduto. Onde chi non vede, quanto vieppiù degna riputarsi debba l' Elezione d' Istoriografo della Sicilia per la M. S. nella persona del Signor *Leanti*, perchè si tratta di Carica Letteraria addossata ad un Letterato; e non sol questo, ma di Carica, il cui principale oggetto è appunto l' Istoria di Sicilia: e perciò par che non poteva meglio appoggiarsi, se non a Colui, che tanto lodevolmente sovra di essa Storia ha scritto. Infatti, appena da i savj supremi Reggenti la riferita Consulta de i Consiglieri della Sicilia in prò del Signor *Leanti* si lesse; di Real Ordine gli si spedì tosto l' antidetto Diploma (*a*), ove tra l'altre cose contiensi: „ Ch' essendo stata ottima
„ istituzione de i Serenissimi Antecessori della M. S.
„ lo eleggere un Soggetto e per fede, e per talenti
„ eccellente, del titolo di Regio Storico decoran-
„ dolo, perchè le Memorie di quanto quì accade
„ scrivesse: qual lodevol costume, lasciato da lun-
„ go tempo, rinnovò l' Augustissimo, e Potentissi-
„ mo Monarca delle Spagne, nella persona del Pa-
„ dre Abate Amico poco fa defunto: quindi la
„ M. S.,

(*a*) *Questo Regal Diploma segnato in Caserta li* 7. *Maggio* 1764., *ed eseguito in Regno a* 25. *Settembre sudetto, va stampato distesso in Latino, secondo l'Originale, ne' Foglietti di Palermo di num.* XVII., *ed anche a parte per il Ferrer nell' istesso anno.*

„ M. S., la singolar sapienza del suo gran Padre
„ ammirando, e seguendo i di lui vestigj, infor-
„ mata di quanto fino criterio, e culto ingegno tro-
„ vasi adorno il Signor *Don Arcangiolo Leanti*, in
„ ogni genere di dottrina, ed erudizion non vol-
„ gare versato, chiaro per le Opere date a luce,
„ peritissimo della Scienza Diplomatica, ed assai
„ commendato per i buoni costumi; lo crea perciò
„ suo Regio Istoriografo nella Sicilia „. Or se un
Sovrano ammirabile tanto, e fiancheggiato da così
accreditati Ministri, a perpetua memoria in senti-
menti di onore cotanto vivi si esprime in favore
del nostro Accademico: potrò io giammai taccia di
Adulator meritarmi da Voi, qualora altro non fo,
che ripetere cose a ciascheduno già conte, e che
van pure per le bocche de i meno dotti? Fiaccola
accesa potrassi, se non di smorta, almeno di non
troppo raggiante luce notare; ma il Sole? il Sole,
o che dall' Oriente si affacci, o che vibri dal cen-
tro della sfera i suoi raggi, ovver che giunga all' oc-
caso, puro sempre e brillante il suo splendor fa
vedere; splendore, che a ricever macchie non istà
suggetto. Or così appunto; se mai alcun v' ha,
che intenda non potersi lodar faccia a faccia il Si-
gnor *Leanti*, senza non inciampar nel fosso di affet-
tato Oratore, troppo ingiusto mi è desso, dopo di
aver udito parlare in lode di Colui un Monarca
con espressioni così squisite, per cui qual chiaro
Sole avviene, che a noi riverberi il di lui merito.
A sì grand' Elogio non v' ha chi possa tener die-
tro: nullasiadimanco è tale il credito, che ha nel
Mondo, e la stima presso del Sovrano il celeber-
ri-

rimo Signor Marchese Bernardo Tanucci (a), tanto per Letteratura, quanto per gran senno negli Affari di Stato, che reputo non doversi da me tralasciare in questa occasione un troppo onorevol Dispaccio, o sia Biglietto di Avviso (b), ch' Ei scrisse allo stesso Signor *Leanti* per via della Regia Secreteria di Stato, e Casa Reale, concepito con istraordinarie formole di lode, e di Real Beneficenza; col quale spero di accrescer gran fatto al nostro Socio la gloria cumulatagli e da questo Signor Vicerè, e da tanti illustri Consiglieri, de i quali ho fatto finora menzione: „ La molta, e pro-
„ fonda Dottrina, (parole sono dello accennato
„ Biglietto) da V. S. dimostrata nelle diverse ele-
„ ganti Opere pubblicate finora; e la compiuta
„ notizia della sacra, e profana Istoria, accompa-
„ gnata da i Lumi della più esatta Critica, dalla
„ pratica delle materie Diplomatiche, e dalla pie-
„ na cognizione di tutte le altre facoltà, e disci-
„ pline, che conducono a formare il carattere di
„ un perfetto e vero Letterato, e delle quali è sta-
„ to il Re pienamente informato: Han mosso il Real
„ Ani-

---

(a) *Questo gran Ministro a riguardo de' suoi meriti, e servigj prestati al Sovrano, venne dalla M. S. creato Cavaliere dell' insigne Ordine di S. Gennaro.*

(b) *Segnato in Portici a primo Settembre* 1764. *per via della Regal Segreteria di Stato, e Casa Reale, e trasmesso al Signor* Leanti, *acchiuso in un altro Viceregio de'* 20. *Settembre in seguela di altro Real Dispaccio in data degli* 8. *dell' istesso anno.*

,, Animo della Maestà Sua a dichiarare V. S. suo
,, Istoriografo in cotesto Regno di Sicilia. Essen-
,, dosene pertanto già spedito il Real Diploma,
,, che in questa stessa settimana si rimette a cotesto
,, Vicerè con ordine di doverla nominare nelle
,, occorrenti vacanze di Beneficj. Lo prevengo a
,, Real nome con particolar piacere a V. S. per
,, sua intelligenza, e governo ,,. Ed ecco in quale strepitante guisa applaudita viene la Real Grazia al nostro Signor *Leanti* compartita. Ma non già solo al Signor *Leanti*, che a Palermo ancora, ed a questa Accademia; li quali han brillato di gioja, l'una in vedersi onorata tanto nella persona del suo chiarissimo Cittadino, l'altra in mirarsi così fregiata, e distinta nel di lei Socio. Ed ecco avverato, Accademici, ciò che strano vi parve ad udire in sul principio del mio favellare, allor quando vi feci intender, che molti la ricantata Elezione ricevettero. Ma si osservi ora quanto Ella degna sia stata rispetto a ciascun de i tre: e primieramente, se mirasi alla Patria, cosa non era certamente più ragionevole, che l'ornar di tal fregio la Capitale del Regno. Vantò Siracusa il suo *Mario Arezzo*, il suo Canonico *Amico* Messina, Noto il suo Abate *Pirri*, e vantò ultimamente Catania il poco fa rammentato Padre Abate *Amico*; e fra tante Città di minor fama, sebben riguardevoli, Palermo Metropoli della Sicilia, Sede del Principe, e la più bella, ricca, ed ampla Città di questo fioritissimo Regno, neghittosa ancor se ne stava senza un tal distinto Carattere di vantare ancor Ella il suo Regio Storico. Se si ha riguardo al Signor *Leanti*, stimo io,



Digitized by Google

che ciascun di Voi tra se va pensando il motivo giusto di potersi dir degna la nota Elezione nella di lui Persona: imperciocchè niun v' ha, che non sappia sulla nostrale Istoria le sue fatiche, e l' ultimo suo nobil Parto sullo *Stato presente* di questo Regno, illustrato da 40. Rami, che meritò la Reale Approvazione di Carlo Terzo Borbone (a), ed aprì la strada a fargli ottenere la surriferita Grazia. Della quale Istoria se commendevoli approvazioni volete, ricorrete Accademici, alle *Memorie della Storia Letteraria di Sicilia*, ed osservate ivi con quali laudi ne parlano Monsignor D. Evangelista di Blasi, ed il Dottor Canonico Schiavo (b): fissate il guardo nella *Sicilia Nobile* (c), nelle *Dissertazioni intorno al Diritto di Successione de i Re di Sicilia* (d), nella *Sicilia Mariana* (e), nel *Lessico Siculo* del Predecessore Regio Istoriografo Padre Abate Amico, che ne fa distinto encomio (f); nelle *Iscrizioni antiche*

(a) *Per Dispaccio della Regal Segreteria Ecclesiastica a 22. Maggio 1756., e Biglietto Viceregio de' 5. Giugno seguente, che va stampato, e premesso alla sunnotata Storia dell'Autore*.

(b) *Tom. 2. dal f. 340. a 345. e f. 410. e seg.*

(c) *Del Marchese di Villabianca al tom. 1. f. 425. ed al cit. tom. 3. f. 420.*

(d) *Del Signor Avvocato Sarri, inserite negli* Opuscoli di Autori Siciliani *al tom. 3. nelle Note al f. 4.*

(e) *Del Teresi tom. 1. cap. 2. f. 51., e nell'Appendice a f. 3). n. 32.*

(f) *Nel fine della p. 2. del tom. 3. f. 311.*

Digitized by Google

*che di Palermo*, ultimamente stampate *(a)*, e scorgerete in tali Opere, ed in altre *(b)*, con quale onore fan rimembranza di quella Fatica i medesimi eruditissimi Autori. E quando non vogliate tanto tediarvi, basterà per certo, che leggiate solamente i due alla succennata Opera premessi Elogj, l' uno di questo Eccmo Senato, e della Gran Corte Arcivescovile l' altro. Ma già mi avveggo, che perdo il tempo a dir cose, che da ognun si sanno. Perdonatemi, Accademici, se così ho trascorso; poichè m' era riscaldato in maniera da non poter riflettere a quel che diceva. Tuttavia soffrite, che di tante approvazioni una sola or non lasci di rammentarvi, la

---

(a) *Del Principe di Torremuzza nelle Note a f.* 261.
(b) *Fanno pure onorata menzione di sì fatta Istoria il Dottor di Gregorio e Russo in* Synopsi Historica Panormitanæ Medicorum Academiæ *nelle Note a f.* 11. *il Giureconsulto Crescimanni nelle Note alla* Prefazione Istorica delle Costituzioni del Pecuniario Banco di Palermo *a f.* 20. *e seg. il Baldanza nella cit. Prefaz. dal f.* VII. *fino a* XII., *e nell'* Argomento *di una* Serenata *intitolata* il Problema; *il P. D. Salvatore di Blasi nell'* Orazione funebre del P. Abate Amico *nelle Note lett. A. f.* 28. *il Bonajuto* Rime Giocose *nelle Annotazioni a f.* 25. *ed a f.* 160. Gli Elogj di Uomini illustri Siciliani *nell'* Elogio di Rocco Pirri *alle Note di num.* 8. Rime nuovamente scelte, *impressa in Palermo per Aiccardo nel corrente anno nelle Annotazioni al f.* 123. e 253.

la quale forſe vi ſarà ignota; ed è di *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, il quale sì grandemente compiacqueſi dell'accennata Opera, che una Lettera di gradimento all' Autore ne ſcriſſe, piena di eſpreſſioni, e da ſua man propria ſoſcritta ſotto li 6. Ottobre 1762., che quì mi piace inſerire; eccola:
„ Monſ. l' Abbè *Leanti*. Nous avons reçu votre
„ lettre du 27. Avril par D. Emanuel Valguarne-
„ ra, qui nous a en même tems preſentè une Co-
„ pie de votre Deſcription de la Sicile, que vous
„ avez bien voulu nous faire parvenir. Les temoi-
„ gnages qu' il nous à rendus de vos talens, nous
„ perſuadent d' avànce du merite de l' Ouvrage.
„ Nous Nous faiſons un plaiſir, en agreant cette
„ marque de votre attention, de vous aſſurer de
„ notre eſtime, & de nos favorables diſpoſitions a
„ votre egard. Sur ce nous prions Dieu qu' il vous
„ ait en ſa ſainte garde. A Turin le 6. Octobre 1762.
„ *C. Emanuel.* „ *Oſſorio* „. Or io bene ſcorgo, che il noſtro Socio troppo di buon grado non accoglie il divulgamento di notizie tanto a Lui glorioſe: ma ſcuſimi, che non lice a me di adombrare il Vero; oltrecchè conviemmi di eſaltar maggiormente l'onore del mio Sovrano, col dimoſtrare quanta ſtima facciaſi del merito Letterario de i ſuoi Sudditi nelle ſtraniere Corti. Quindi è, che ſe tanto applaudita è ſtata, ed accolta coteſta Opera, che l' Iſtoria Siciliana riguarda, ne avviene, che l' Elezione di Regio Storico della Sicilia, riſpetto al Signor *Leanti*, può dirſi in Lui troppo degnamente adattata. Riſpetto a queſta Accademia? Se mai eſſa Elezione fu degna riguardo a Chi la promoſſe, che fu, oltre

al

al ſu lodato Principe di Belmonte Ventimiglia; il ſaggiſſimo Governante (a), per aver Egli tutti i mezzi proprj adoprati per accertarla: ſe mai degna apparve in riguardo a Chi la riſolſe, che fu la Maeſtà del Regnante, per aver ſeguiti de i ſavj ſuoi Conſiglieri gli eſattiſſimi Informamenti, e le Idee ſublimi del ſuo gran Padre: ſe degna fu finalmente riſpetto a Palermo tra Coloro, che della Real Grazia onorati vennero, per eſſer la Capitale del Regno; e per rapporto al Signor *Leanti*, per avere ſcritto con tanto decoro ſulla noſtra Storia: ſon io di fermiſſimo parere, Accademici, che più di ogni altro l' Elezione fu degna riſpetto a queſta Adunanza. Eccovene chiariſſima la ragione. L' Accademia noſtra del *Buonguſto* per primiero Iſtituto ha deſſa la Storia di Sicilia (b), ed il Signor *Leanti* può dirſi di avere queſto ſuo nobil genio aſſeguito, per eſſer Egli uno de i più anziani Socj della medeſima: par dun-

(a) *Queſto Eccmo Vicerè di Sicilia, Ambaſciatore, già a diverſe Corti per il Re di Spagna Filippo V. indi primo Miniſtro nella Real Corte di Napoli, ed al preſente noſtro ſupremo Reggitore, e Cavaliere dell' Inſigne Ordine di S. Gennaro, nel ſuo ammirabil Governo ha ſempre vantaggiata la Letteratura.*

(b) *Si rileva chiaramente dalla Tavola* x. *delle* Leggi *dell' Accademia, che vanno ſtampate, e premeſſe ai Saggi delle Diſſertazioni recitate nella medeſima, e pubblicate in Palermo preſſo il Bentiveng. nell' anno 1755.*

Digitized by Google

dunque inevitabilmente convenevole, non altri dover esser lo Storico Regio della Sicilia, che un Accademico del *Buongusto*. Or bell'onore per questa rinomata Assemblea il donare al Monarca, ed al Regno il Soggetto da sostenere così pregevole Impiego! Ma che dico pregevole? pregevolissimo dovea dirlo; imperciocchè o si riguardi Esso in generale, ed essendo Letterario, certissimamente, che non può essere più cospicuo: o si riguardi nelle sue parti, e siccome richiede un saper profondo in varie Scienze, ed un sommo versamento nella Erudizione Sacra e Profana, così egli è vero, che rispettabil si renda al più alto segno: o si riguardi finalmente nella sua scorza, che è appunto l'onor di servire un Monarca potente, e servirlo colla Letteratura, che senza dubbio di errare, può dirsi la più nobile e più sublime cosa del Mondo, e per questo ancora si fa scorger degno di eccelsa stima. Infatti il fu lodato chiarissimo Signor Marchese Bernardo Tanucci ben ravvisando tutto ciò, con Real Dispaccio de i 18. Giugno 1763. dimandò a questo Signor Vicerè strette Informazioni, e Notizie circostanziate del merito del Signor *Leanti*, appunto per esser tale la Carica, (sono sue parole) *Che non si deve dare se non per un premio, ed un onore specioso ad un Uomo cospicuo per Dottrina*. Ed Uomini per Dottrina cospicui, e quindi di varie Dignità graziati, sono stati appunto i Predecessori del nostro Regio Istoriografo, da me poco dianzi rammemorati. E da Uomini insigni in Dottrina montar si vede tal Carica presso ancor le più colte Nazioni, avendosi in tanta stima tragl' Inglesi, che prende luo-

luogo sotto il gran Ciamberlano (a). Ond' è, che il nostro tanto celebre Abate Pirri nulla curando d' inserire nella sua *Sicilia Sacra* i commendevoli elogj di moltissimi Scrittori fatti al suo Nome ed all' Opera, si gloriò soltanto di trascrivere in Essa il Real Diploma di Regio Istoriografo, da Filippo IV. Monarca delle Spagne e di Sicilia concedutogli: qual Diploma riputava Egli il suo maggiore ornamento, credendo, che languir dovessero rincontro ad Esso tutte l' altre Onorificenze, *come languiscon le Stelle in faccia al Sole* (b). A ragion dunque l' Accademia nostra ha voluto oggi adunarsi per celebrare sì fausto onorificentissimo Giorno, nel quale Essa investita venne nel suo Socio di un onore cotanto immortale, che resterà a perpetua memoria segnato ne i nostri Fasti. E qual temenza giammai a non celebrarlo dovea sorprenderci? Forse che l' onorare il nostro Socio non è desso un onorare noi stessi? Un Socio, chiarissimo ovunque e per le Fatiche sue Letterarie, e per i suoi dolci costumi; amato e commendato da tanti Principi, ed Uomini illustri:

(a) Ciclopedia *del Conte Secondo tom.* 8. *f.* 338. *Legganfi di grazia il citato* Elogio *del Pirri, (ove molto si comprovano i meriti, e la dottrina de' Soggetti, a i quali suole appoggiarsi una sì fatta luminosa Carica) il Bonajuto, ed il P. D. Salvatore di Blasi sopra citati.*

(b) *Sono parole dello stesso Pirri nella Prefazione alla edizione seconda della sua* Sicilia Sacra, *fatta all' anno* 1733. *a f.* XII. *n.* VIII.

ſtri : un Socio , cui tanto deve queſta Accademia , per eſſer Egli ſtato ſempre il più intereſſato di tutti ne i ſuoi vantaggi , avendole di tempo in tempo ottenuta l' aggregazione di qualificati Soggetti : che ha fatto dilatarla per Colonie in altre Città di queſto Regno : che tante altre Coſe , che io taccio , in onore ed eſaltazion di Eſſa ha promoſſo , in ogni tempo utiliſſime provvidenze meditando pel ſuo totale e fermo ſtabilimento , come ne vanno pieni gli Annali di Eſſa ; ommettendo le moltiſſime , che ha eccitate in altre Accademie , in pro delle quali è ſtato ſempre con indefeſſo ſtudio , ed amore applicato , malgrado le litigioſe occupazioni de i proprj intereſſi, e di quelli de i ſuoi Nobili Congiunti; fino a far maravigliare i Regj Miniſtri , e gli Accademici , come ad un tempo iſteſſo con ſaviſſima economia habbia Egli ſaputo partirſi bene e nelle Curie , e nelle Letterarie Adunanze , ſenza punto mancare agli obblighi di accuratiſſimo Litigante , e di fervoroſiſſimo Accademico : un Socio , che mercè i ſuoi meriti tutte le di lei Cariche ha ſormontate , e ſoſtenute con gran decoro . Forſe che la Letteratura non tramanda fuori un baſtante raggio di luce per farſi onorare a paro delle Dignità ? No , che così non parrà , qualor ſi rammenti Aleſſandro bramoſo di viſitar Diogene Filoſofo *(a)* ; un Giovanni Pico della Mirandola per le Scienze rinunziare a la Sovranità *(b)* ; ed il Poeta Auſonio al Conſolato di Ro-

*(a) Laerzio nelle* Vite de i Filoſofi .
*(b) Gimma* Ital. Lett. *Tom.* II. *pag.* 426.

Roma elevato dall'Imperator Graziano (a). Sì, che tal non parrà, qualor vedrassi la Medaglia del Muratori impressa e pubblicata in Venezia (b); innalzato sulla Porta dell' Accademia Borromea di Milano il Ritratto del Vallisnieri Socio di Essa (c); eretta nella Piazza di Verona la Statua al Maffei, e tutti tre allor viventi. E nemmen anche sembrerà così in rimembrandosi con quanta gloria si son veduti coronar dell'Alloro Poetico, ed il Petrarca, ed Enea Silvio Piccolomini poscia divenuto Papa (d), ed il nostro Potenzano coronato due volte pubblicamente in Palermo sua Patria e come Poeta, e come Pittore alla presenza del Vicerè Marco Antonio Colonna, dalla primaria Nobiltà accompagnato, e da numerosa folta di Poeti e Letterati assistito (e): e Francesco Filelfo, e Mario suo Figliuolo, e Pubblio Fausto Andrelino (f), ed il celebre Antonio Panormita (g), e tanti altri, che lungo fia il ricordare; senza però tacere un Niccolò Perotto, il quale (udite, udite quale onor ricevette!) coronato venne in Bologna per le stesse mani Imperiali di

(a) Dizion. Stor. *stampato in Napoli Tom.* 1. *pag.* 213.
(b) Vita del Muratori *pag.* 234.
(c) *Gimma* Ital. Lett. *Tom.* 11. *pag.* 486.
(d) *Gimma* Ital. Lett. *Tom.* 11. *pag.* 428.
(e) *Baronio* de Majest. Panorm. *lib.* 3. *cap.* 116. *Auria* Cronologia de' Vicerè di Sicilia *f.* 62. *Mongitore* Bibliotheca Sicula *Tom.* 1. *f.* 234.
(f) *Gimma ivi.*
(g) *Mongit.* Bibl. Sic. *T.* 1. *f.* 55.

di Federigo *(a)*. Ma che andar cercando antichi esempli? Freschissima n'è la notizia di un sol mese addietro. Il Signor Giovambatista di Smet, per essere stato dichiarato Ottimate dell'Università di Lovanio, vale a dire un de i più valenti Professori di Scienze, onorato venne nella sua Patria Brusselle di una pubblica trionfale entrata in Città con grandioso corteggio di Letterati, di Cavalieri di rango, e di Soldatesche a cavallo, divisi tutti in ordinate schiere; oltre a i complimenti onorevoli e di Medaglia d'oro, e di Corona d'alloro, e d'altri magnifici trattamenti da parte del Magistrato della Città *(b)*; pe i quali ritener non posso la lingua di fortemente esclamare: Che ha ben pensato la nostra Accademia del *Buongusto* nel determinarsi di onorare, più che Ella può, il Signor *Leanti* *(c)*; in riguardo alla Distinzione usatagli dall' Augustissimo Sovrano, nel conferirgli la Letteraria ed onorificentissima Carica di suo Regio Isto-

---

*(a) Gimma ivi.*

*(b) Foglietti di Palermo di num. 23. 1764. di Foligno, ed altri.*

*(c) Fece ciò con una straordinaria Assemblea, che riuscì numerosa e brillante, tenuta a 21. Gennajo 1765., di cui fanno onorata ricordanza i Foglietti di Palermo di n. 28., e quelli di Foligno di n. 9. 1765. Bonajuto nelle citate* Rime Giocose *f.* 160. *e le cennate* Rime nuovamente scelte *nelle Annotazioni del f. 253. nella quale Assemblea fu recitata la presente Orazione.*

Digitized by Google

Istoriografo nella Sicilia, per la prima volta in Lui a questa Città, ed a quest' Adunanza conceduta. E se mai ha in parte essa Accademia mancato, è stato solo nello scegliere, per pronunziargli l' Orazion di lode, me Orator infacondo, e di niuna stima. Onde per sì grande onor compartitomi, al Veneraudo Magistrato, che me ne diede a di lei nome i comandi, con quella poca Eloquenza, che in me si trova, rendo grazie solenni di questo Dono.

# DISCORSO

## *SOPRA*

# LA VITA FELICE.

Elle amene falde dello scoscesо Elicona luogo v' ha sì allettevole, e di delizie così dapertutto ripieno, che leggiadre Ninfe e Pastori non solo, ma le Muse istesse vi corrono nelle ore tiepide a sollazzarsi. E' desso un picciol poggetto, da cui la sottoposta campagna, fin dove occhio giugne, con ammirabile simetria dipinta si scorge: che di fruttiferi alberi cinto tutto allo intorno, offre in ogni tempo, e fin nel Verno più rigido, che quivi è dolce e soave, i pomi, gli albicocchi, le uve, e tutt' altro, che la Terra quà e là a nostro uso dà fuori. Verdeggia al di sotto di esso il pino, l' olmo, ed il platano, a guisa di vago Anfiteatro disposti in riva ad un corrente fiumicello, che di tanto in tanto rompendo su le acute scheggie de i sassi, mormora, ed il grato suo mormorio accordando al lieve susurrar de i Zeffiri, che fan sentirsi in scotendo de i fronzuti arbuscelli le verdi fronde, porge alle orecchie un tintinno così aggradevole, che lusinghiero di placido e cheto sonno si rende. Sopra tutti però grati sono, e piacenti i vezzosi augelletti; poichè sì dolce fanno armonioso concerto con il lor canto, che perde forse di pregio appresso a lo-

loro qualunque altra Musica. Intreccia or note solletto il mellifluo capricciofo Usignuolo, ed ora rispondon tutti melodia ripiena formando. Tal è insomma il deliziofo ameno Luogo, che de i Poeti, a i quali unicamente è permeffo lo andarvi, niuno che vi giugne una volta, vorrebbe omai dipartirsene. Ma tante a ciafcuno ogni dì cafereccie cure sopravvengono, che di rado colà si porta; e questa tal fiata èvvi appena arrivato, che tosto di muovere indietro i paffi ver gli Abituri gli è forza. Adunavisi nondimeno di quando in quando in diterminati giorni una Brigata, la quale ha per ufo, che tra coloro, che v' intravengono uno per volta fu di alcuna fpiritofa materia introduca favella; e quinci a grado rifpondan gli altri con dolci versi ora gravi, ora piacevoli; finchè alzandofi in ultimo, prima uno Improvvifatore, e poi un altro, il quale colla felicità del verfeggiare, e colla dolcezza del canto in eftafi foave trattien fopita l' Adunanza: al tacer di lui si fcioglie questa, e ciafcuno alle faccende fue proprie ritorna. Or avvenne, che in una di queste Affemblee, Colui, al quale la briga di parlar fu data, prefe incontanente a difcorrere fu la Vita felice. „ Imperciocchè ( diffe ) non altra cagion vi muove, o Compagni, a quì di volta in volta riunirvi, che un certo natural difiderio di paffar i giorni in letizia: e però ei mi fembra, che disconvenevol non fia di gir tratto tratto fulla vera Felicità ragionando, con far chiaro a vedere, noi medefimi fovente effere i fabbricieri di nostre fciagure, le quali appunto quelle fono, che tolgonci ad un viver felice e beato „. Facendo in-

Digitized by Google

intanto lieto applauso a tal dire l' onesta Brigata, ristette per disporsi ad ascoltar con piacere il lor Compagno; il quale non prese novellamente la parola, se non dopo picciolo respirare, ch' ei fece, com' è degli Oratori il costume.

Or la primiera traccia riprendendo, in tal guisa quegli sul proposto argomento a favellare incominciò. „ L' Uomo è fatto per esser felice; e però un' attrattiva invincibile lo porta verso la felicità, altro scopo non avendo in tutte le operazioni sue, che di rendersi pienamente felice. Ma donde avviene, che sì pochi giungono a questo termine, a cui tutti si portano con eguale ardore? Egli è, perchè agitati continuamente da disiderj inquieti, ricercano la Felicità ove non è, ed ove non può essere. Sono i più, i quali pensano non altronde ella risedere, che nella Potenza, e nel Dominio. Veggasi se è così. *Semiramide* tra gli Assirj

*Cittadina di boschi, e Pastorella*

per la sua rara e molto leggiadra avvenenza essendo venuta in conoscimento al Re *Nino*: e quinci, per l' ajuto datogli a sorprendere la Città di Battri, da esso Re tolta in Moglie, rimase alla di lui morte Padrona di un possente Imperio, che per lungo, e per traverso dell'Asia estendevasi, dominando e Fenicj, ed Egizj, quei della Soria interiore, della Cilicia, Panfilia, Licia, Caria, Misia, Lidia, Troade, Frigia, quei della Propontide, della Bitinia, della Cappadocia, e gli altri Popoli sul Mar maggiore oltre i Cadusj, Tapiri, Ircani, Drangi, Dervici, Caramani, Coroniesi, Rombi, Parti, Caspj, Battriani, ed altri, che il lungo tratto dal Nilo insi-

fino al Tanai abitavano: Semiramide, dico, che da troppo bassi principj a sì gran potenza venne; di questa non contenta, poichè non appien felice riputavasi, i cupidi suoi pensieri volse a soggiogar l'India. Ma in tal guerra, in cui rinvenir credea Ella la sua maggiore prosperità, essendosele dichiarata avversa la sorte, la sciagura maggior vi rinvenne; imperciocchè ferita nel braccio dal suo nimico istesso il Re *Staurobate*, fu perditrice e fuggente. *Alessandro* il Macedone, che per il suo grande ingegno e valore a tutti i Re, che siano mai per i lor gran fatti stati celebrati dopo che il Mondo è Mondo, trapassò innanzi. Conciosiacchè nello spazio di dodici anni, che solamente lo Imperio resse, una buona parte dell' Europa, e poco meno che l' Asia tutta alla sua ubbidienza ridusse. Che non fece mai fatto d' arme, che vincitore non rimanesse; nè assediò fortezza, che non se ne insignorisse. Che il Re di Persia, il maggiore e più possente Re del Mondo, tre volte disfece e ruppe, tagliando a pezzi i di lui eserciti, il minor de i quali non fu che di quattrocento mila Combattenti. Che dopo di avere acquistata la Persia, col suo esercito fino all'estremità del Levante marciò a debbellare i Re dell' India; donde ritornando, in Babilonia fu di età di trentatre anni come Re di tutto il Mondo salutato per mezzo di Ambasciatori mandati da molti Sovrani e da Repubbliche. Tale era il terrore del suo nome, e la riputazione della sua grandezza e felicità. Con tutto ciò pienamente felice non mai Egli si riputò; imperciocchè vinto avendo l' Oriente, a Cartagine minacciava, ordinando grosse arma-



Digitized by Google

mate per mare, ed eserciti per terra, a fine di soggiogar l'Occidente, avendo deliberato di viaggiare per l'Africa sino alle Colonne d'Ercole, e passare per lo stretto in Ispagna, e quindi per Francia ed Italia in Grecia ritornare; quando nel mezzo delle sue imprese e vittorie morì. Ed è pure così certa cosa, che Egli la desiderata felicità non fissò giammai in così grandi acquisti, che avendo inteso da Democrito Filosofo, che ci eran più Mondi, si doleva di dimorar tanto a conquistar questo, e sentiva dispiacere di non poter più assalire gli altri. Così è dunque, che il cuore umano non si sente felice nella possanza e nel Dominio. V' ha chi pensa, che la Felicità rinvengasi nelle Ricchezze. *Dario* Signore della Monarchia Persiana, oltre le ricchezze immense, ch' ereditò da *Ciro*, il quale tutta l'Asia spogliata aveva, dove cinquecento mila talenti guadagnò, che a trecento cinquanta millioni di scudi corrispondono. Nè è da riputarsi maraviglia, s' egli tanti danari adunò; perciocchè alla sua possanza i tesori di Creso, di Davide, e di Salomone sottopose; ed oltra questi le antiche ricchezze dell'Assiria, in Media state traslatate, e di molti altri Paesi. *Dario*, dico, che i tributi delle sue soggette Provincie presso che a dieci millioni d' oro ciascun anno faceva ascendere; senza i doni di gran valore, che i Popoli soggetti gli offerivano; e senza gli assegnamenti della Reina, a cui alcune Città e Provincie gli ornamenti ed i concieri del capo le fornivano; il quale Re soleva banchettare i più Grandi della sua Corte sino al numero di quindici mila; e per ciascuna cena ordinar di spesa quattrocento ta-

talenti, cento e quaranta mila scudi stimati; il di cui letto era sontuosissimamente preparato di una vigna d' oro a foggia di pergolato, coperto con uve pendenti, di pietre preziose composte, che per i lor colori l' uva natìa rappresentavano: e nel capezzale un tesoro di cinque mila talenti d'oro, e di tre mila di argento ne i piedi continuamente teneva. Pure in tanta opulenzia altro, che la sua massima infelicità, non rinvenne; imperciocchè dessa, secondo uno Scrittor Francese, della ruina sua, e del suo Stato fu cagione. A coloro poi, che la Felicità ripongono nella Vita molle, *Sardanapalo* ultimo Re di Assiria rammento; a cui niun altro nel vivere tra mollezze e delizie finora è ito innanzi; talmente che tra le Dame di sua Corte continuamente aggiravasi, alle quali Egli i lavorieri compartiva: più rilassato nel polirsi la faccia, e ne i concieri, e nella delicatezza di alcun' altra Donna. Si lisciava il viso, e tutto il corpo, ed il suo ragionare alla voce, ed al ragionar femminile accomodava. Nè solamente desiderava egli di avere ogni dì vivande, e bevande nuove, che a libidine lo eccitassero, ma in tutto si era nelle voluttà abbandonato. Nullasiadimanco sentissi egli così fastidito da tante delizie, che a gran pena e quasi mai in pubblico si dimostrò. Quali suoi modi e costumi cagion furono, che due suoi Luogotenenti Beloc di Babilonia, ed Arbace Medo a sdegno lo pigliarono, e cospirando per disprezzo contro di Lui, dopo di averlo per molle e lascivo diffamato, gli mossero guerra, nella quale rimanendo Eglino vincitori, lo privaron del Regno, obbligandolo per disperazione

a farsi bruciar vivo insieme co i suoi tesori e colle sue Donne. Che la Felicità non si ritrovi nell'Amore, con tutto che infiniti sieno coloro, i quali in esso la ricercano, io son certo, che molti ne son persuasi; imperciocchè a non pochi son noti gl'infelici Amori di Ercole ed Onfale, di Tarquinio e Lucrezia, di Cleopatra e Marcantonio, e di tanti altri, che lungo tempo a rammemorare sarebbe duopo. In somma il ricercare la propria felicità nella Potenza, nelle Ricchezze, nella Vita molle, nell'Amore, è lo stesso, che ricercarla dove non è. La Felicità dell' Uomo è nell' Uomo medesimo; imperciocchè la Tranquillità dell' Animo solamente è quella, che ci può far godere una Vita felice. Rammentisi un Carlo d'Austria, nell'Imperio Germanico Quinto di tal nome, il quale finchè all' ampla sua potenza accoppiò tutto quello, che dal Mondo si desidera per esser felice, felice Egli non si riputò, se non quando, dimesse avendo le gravi cure dell' Imperio e del Regno nelle mani del Fratello e del Figlio, rimise in calma gli affetti in San Giusto, ove a vita solitaria menare si ritirò. Ed in ciò addottrinato Ei venne dalla Sperienza, che saggia maestra può dirsi delle cose del Mondo. Lungi da i rumori delle Città, abitanti in capanne i Pastori, con vestir rozzo e con troppo frugali cibi quella Vita felice menano, che ciascun desidera, e niun ritrova. Con tutto ciò, siccome perfetta conoscenza non ne hanno, così il maggior godimento di Essa lor vien tolto. Il vanto adunque di saper pervenire al pieno possedimento di una Vita felice, egli è, a dir vero, del Filosofo. Imperocchè Ei solo è quegli, che ragio-

gionando sulle passioni diverse dell' Uomo, vede e conosce, che è vano mezzo il ricercare la Felicità nella Potenza, dove le tante fastidiose brighe che intravvengono, in così nojose agitazioni l' Uomo avvolgono, che con un' ora di vera pace volentieri un anno di Regno cambierebbe. Che lo splendor del Trono da lontano fiammeggia e balena negli occhi altrui: ma da vicino però non sembra che picciol lume, bensì che arde, e consuma. Conosce pure, che le Ricchezze il Cuore umano non rendon mai sazio; e però in cambio di felicitarlo infelicissimo lo rendono, assuggettandosi da per se stesso l' Uomo ricco, se ricco veramente dir si può chi sempre ambisce maggior dovizia, poichè, come cantò un Poeta:

*Quis dives? qui nil cupiat: Quis pauper? avarus*; assuggettandosi, dico, a disagi ed a cure tali, che immancabilmente il conducono alla infelicità. Sa egli ancora il Filosofo, che i piaceri illanguidiscono gli animi; e però, anzicchè brio, risvegliano la malinconia, nimica giurata della Vita felice. Che non pensa poi dell' Amore? Gelosie, sdegni, timori, pericoli, agitamenti, ed altre magagne, le quali non mai avvenir può, che guidino alla Felicità. Pertanto ragionando Egli agiatamente sovra tutto ciò, stabilisce in se stesso una forma di vivere lontana da quella di tutti gli altri Uomini; infrenando cioè gli ribbellanti affetti, acciocchè non muovan guerra allo Spirito, il quale, mentre che in libertà rimagnono e non soggiogate dalle ree passioni le sue assistitrici Potenze, non ci nega giammai quella dolce calma, che è la sorgente indubitata della ve-

ra Felicità. Socrate rassomigliava il Mondo ad una Fiera o sia Mercato, dove tutti gli Uomini a diversi mestieri occupati veggonsi; e ad un, che da lungi la osserva, il Filosofo rassomigliava: volendo darci con ciò ad intendere l'infelicità di coloro, che lasciano soggiogarsi lo Spirito dalle passioni, e la felicità del Saggio, che la Tranquillità dell' Animo fa conservare. Or deggio io molto apprezzare, o Compagni, la vostra condotta, la quale, come ben mi avveggio, tutta è indrizzata a seguitare le massime del Filosofo. Perciò questo ameno luogo frequentate, dove Spiriti ambiziosi, morbidi, avari, e nell' amore perduti non soggiornano. Amasi il brio; e diletto delle scienze e del canto con innocenza si prende. Ecco la vera Felicità: ecco ciò che gli Uomini ricercano, e non san ritrovare. Quindi son io di parere, che tutto quanto i Poeti ci descrivono dell' Età dell' Oro, sia desso schietto inventato dalla lor fantasia; poiciacchè gli sregolati disiderj nacquero cogli Uomini stessi: e ciò fecer Eglino, per animarci al buono e virtuoso vivere, nel tempo stesso che c' insegnavano, in esso solamente aver sede la vera Felicità „.

Tanto l' Oratore della piacevole onesta Brigata in quel giorno disse, e poi tacque, dando luogo a i Poeti di far risuonare l' aria della soave armonia de i lor Versi. DI-

---

(a) *Il presente Discorso, e l'altro che siegue furono recitati dall'Autore nell' Accademia intitolata* La Galante Conversazione *solita tenersi nel Palazzo del Signor Principe di Campofranco celebre Improvvisatore.*

# DISCORSO

## *SOPRA*

## L'INVENZIONE, E PROPAGAMENTO

## DELLA MUSICA.

RA il rigido verno, in cui le nuvole di seconda pioggia ripiene ci tolgon omai di godere i splendenti raggi del Sole, e le fredde nevi intirizzir ci fanno il bogliente sangue, obbligandoci a ristare in un angol di casa a canto al foco impigriti; allor quando due vaghi Giovani, amador l'uno e l'altro del più fino Buongusto nelle Scienze, con questa differenza, che il maggiore di età intendeva bene la Musica, laddove il secondo non sapea di essa che troppo scarse notizie, teoricamente apprese di passaggio nel leggere qualchedun libro: apparir veggendo un bel giorno, divelte le nubi, serena l'aria, e che già l'Aurora annunziava agli Animanti tutti prossima la comparsa del Ristorator della Terra, animaronsi di concerto ambidue a gir passeggiando per diporto su qualche ameno prato a sentire il dolce calor benefico de i Solari crepuscoli, ed a respirare i puri fiati e soavi de i salutari Zeffiri, che in largo campo rendon su'l fitto meriggio il caldo del Sole più grato. In fatti usciron Essi, e quinci dopo di aver camminato alcuna mezz'ora, tratto



Digitized by Google

to tratto avvicinaronsi ad una picciola non intricata foresta, donde un misto suono che usciva e di piffere e di sampogne ascoltando, Colui, che di musica dilettavasi, disse all' altro: „ Andiam, se ti pare, a veder chi sien coloro, che sentir ci fanno cotanto grata armonia „. E siccome anche quello nella stessa brama dimenavasi. „ Andiam, rispose, che vi verrò volentieri „. E così allungando il passo, dopo breve cammino appressati si videro al disiato luogo, dove tre leggiadri Pastori trovarono presso all' uscio di una capannuola seduti, che garrivano ad avanzarsi l' un l' altro nel ben sonare quei boschereccchi strumenti; della qual cosa i Giovani dolce diletto prendendo, tosto che li videro prender fiato, rivolto a loro l' un disse: „ Garzonetti io mi avveggio, che nobil disio vi stimola di sapere, per quanto da voi si può, ciò che è il più perfetto del sonare; ma credetemi, che quando a voi parrà, che arrivati vi siete, allora è si, che nemmeno battuto avrete della Musica il primier gradino „. A tali parole sorpresi i Pastorelli, attoniti fissaron gli sguardi sovra di Colui, il quale scorgendoli in volto desiderosi molto di udirlo parlare, seguitò in tal guisa il suo ragionar cominciato.

„ La Musica, convengono i Scrittori tutti, che dirivò tal nome dalle Muse; imperciocchè ad Esse dalla sagace Antichità conceduta venne l' Arte del sonare e cantare. Santo Agostino, a cui Pietro Gassendo si accorda, la diffinisce prettamente *Scienza di ben modulare*. Antichissima è la sua invenzione, sapendosi per testimonianza della Scrittura Sacra, che il primo vanto vien dato a Jubal fratello di Lamech

mech circa gli anni 600. del Mondo. Ma ſiccome nell' univerſale inondazione della Terra ogni Scienza rimaſe preſſo che eſtinta; così uopo fu di nuova invenzione, per aver quella riſorgimento. A molti quinci la gloria del di lei ritrovamento da parecchi Autori di coſe antiche vien data; ma dee valere l' autorità di Plutarco, il quale ci dà per Inventore Apolline, Uomo di ſottile ingegno fornito, e che per le ſue Armoniche Invenzioni il Dio della Muſica fu detto. Tre ſtrumenti inventò Egli, la Tibia cioè, che queſta voſtra Piffera raſſomigliava; la Zampogna molto allor diverſa da queſta che uſate, poichè di ſette o nove cannicciuole ineguali era compoſta, e legate con cera dalla picciola a finire alla grande; e la Lira, che Cetra inſieme appellata venne. In fatti il di lui Simulacro, che nell' Iſola di Delo veneravaſi, nella deſtra mano tenea l' Arco, e nella ſiniſtra le Grazie, ciaſcuna delle quali uno de i ſudetti ſtrumenti avea. Ed oltre a ciò i Popoli adoratori di tal Nume, non recavano a Lui le Offerte, che a ſuon di Tibie, di Cetre, e di Zampogne. Lo ſtrumento però più volgar tra i Paſtori fu queſt' ultimo, cioè la Zampogna, a ſuon del quale all' ombra gradevole di fronzuto arbuſcello, o preſſo di un ruſcelletto ſeduti lietamente uſavano sfidarsi al canto. Ma l' Iſtrumento più nobile fu riputato univerſalmente la Lira; dalla quale quei Poeti, che a ſuon di eſſa cantavano i lor verſi, ebbero di Poeti Lirici il nome. Or ſiccome vuolſi da alcuni Scrittori, citati da Giovannandrea Angelini Bontempi nella ſua Storia della Muſica, che l' invenzone della Lira, (attribuita da eſſi a

Mer-

Mercurio ), sia stata fatta sovra la Testuggine; così hassi gran ragione di credere, che dall' accennata Lira abbia avuta origine il Violino, o per dir meglio, che sia stata la medesima cosa, di tempo in tempo però più perfezionata. La ragione, che va a confermare questa opinione, è quella, che *Testudo* appellasi latinamente il Violino, e vien formato appunto da sole quattro Corde, quante se ne attribuiscono da i Scrittori sudetti alla Lira: sopra le quali quattro Corde, dicono Essi, che formata venne l' Armonia della Musica. Onde gran pregio è di questo *memorabile Strumento*, ( così dal succitato Bontempi appellato ), non aver perduta giammai dopo il corso di tanti secoli la sua primiera maggioranza. Tuttavia fin nel passato secolo può dirsi, che sia stato Esso alla maggior perfezione sonato; e tra i migliori Professori, che arrivarono allora a maneggiarlo con eccellenza, dee darsi forse il primo luogo al famoso Arcangiolo Corelli da Fusignano, di cui già sei Opere, e tutte belle, abbiamo di Sonate di Violino. Ferono appresso a lui di ottimi Sonatori comparsa Carlo Ambrogio Leonati da Milano, Giuseppe Torelli da Verona, Tomaso Vitali da Modena, Martino Bitti da Genova, Francesco Veracini da Firenze, Antonio Vivaldi da Venezia, Giovambattista Somis da Torino, Mauro d' Alai da Parma, Domenico Ferrari da Cremona, ed il Dilettante Signor Gasparo Visconti pur di Cremona, *dotato da Dio* ( son parole scrittemi in una Lettera il celebre Signor Giuseppe Tartini, di cui farò quì appresso menzione ) *di un gusto affatto singolare, ma nato e morto con lui*. Or fra tanti, che

che ho rammemorati, e tanti altri, che taccio, niuno è ſtato (ſiami pur lecito dirlo), che a quel gran ſegno ſia giunto di ſonar il Violino con tal maeſtria da muover gli affetti aſſai meglio del più eccellente Muſico, come il valoroſiſſimo e poco dianzi da me rammentato Signor Tartini da Pirano Terra dell' Oſtria. Egli è sì quegli, che non avendo avuto maeſtro, ſe non tre ſoli meſi in età di dodici anni, eſſendoſi poſcia negli anni diciannove, riſoluto di far il Profeſſore di tale Iſtrumento, formò ſu queſto uno ſtile affatto nuovo, per il quale ſi è reſo l' ammirazione di tutti; e non eſſendoſi veduto finora chi ſuperato lo aveſſe, e' ſarà più che vero, che reſterà immortale nel mondo il ſuo Nome. Egli è ancor vivente, vecchio però di anni 75., ed ha avuto il piacere di veder propagata ſua Scuola in maniera, che chi vuol ſonar con guſto il Violino, uopo è ſolo a queſta appigliarſi: ed il piacere ancora di veder montare ſolamente da i ſuoi Scolari il grado di Primi Violini delle principali Città, tra i quali un Paſquale Bini, un Pietro Nardini, ed altri, che tralaſcio di rammentarvi, per eſſer Eglino già viventi, e troppo noti. Abbiam di lui due Opere di Sonate a Violino e Baſſo, che corrono ſtampate; e molti Concerti per Violino, tutti di un eccellente guſto. Or ritornando indietro a i primi Inventori della Muſica, altri pur vi furono, come Lino di Tebe, Orfeo, Mercurio, Anfione, e molti, i quali nuovi ſtrumenti, e nuove coſe di Muſica ritrovando, il titolo d' Inventori ancor eſſi ebbero preſſo le lor Nazioni. Ma Pittagora il gran Filoſofo Greco, o per dir meglio, Ita-

S lia-

Digitized by Google

liano, (imperciocchè, come ognun sa, la sua Scuola tenne in quella Parte d' Italia, che Magna Grecia fu detta); Ei fu quello, che l' Armonia del Concerto ritrovò. Vedete or dunque, quanto apprezzata era la Musica, che vi si occupava pure un Uomo cotanto insigne. E dopo tal ritrovamento può dirsi, che siccome insin allora non era stata che sola Arte, habbia da indi in poi il titolo di Scienza acquistato; dapoicchè Scienza dicesi tutto ciò, che la Mente produce, e si appella Arte il lavoro. Frattanto certa cosa è, che quantunque quasi ogni Nazione coltivata habbia la Musica, deesi nullasiadimeno sovra tutte la maggior lode agl' Italiani, i quali colle nuove invenzioni sì nell'Arte del Suono e del Canto, come nella Scienza del Comporre, hannola sempre di tempo in tempo migliorata. Fu tra i nostri *Ibico* nato in Messina, secondo vuole il Lascari, Inventore della Sambuca, strumento, la cui foggia ci è affatto ignota. Abbiamo un tal Metello di Agrigento molto dotto nella Musica, e Maestro in essa del gran Platone: il famoso Empedocle, pur di Agrigento, ritrovatore di molti Strumenti: Stesicoro Poeta e Cantor perfetto, il quale di Tisia, che prima appellavasi, fu così detto per l' invenzione del Sonar e Cantare a Coro. Svida lo appella Emulator di Omero; e narrasi di lui, ch' essendo fanciullo videsi un Usignuolo cantargli sopra la bocca, donde si argomentò gran Poeta o gran Musico dover riuscire: ma accoppiò Egli l' uno e l' altro. Ora la miglior lode de i Siciliani è quella di essere stati Inventori del Cembalo, strumento tanto celebre anche a i nostri tempi; e và tal no-

notizia da San Clemente Alessandrino riferita nel secondo libro de i suoi Stromati, senza però darci il nome dell' Inventore. Intorno alla Scienza abbiamo l' *Introduzione alla Musica*, parto del famoso Euclide, che Greco-Latino fu stampato in Parigi nell' anno 1557., e latino solamente nell' anno 1652. colle note di Marco Meibomio. Tragl' Italiani, osserva il Tassoni, che furono assai vogliosi più degli altri alla Musica i Popoli della Toscana. I Romani, tutto che Gente bellicosa fossero, e sprezzanti delle cose piacevoli, usavano ciò non ostante la Musica ne i Sacrifizj, e ne i Funerali: anzi essendo stato una volta vietato a i Cantori di far Conviti nel Tempio di Giove, secondo l'antico costume istituito da Appio Claudio e Cajo Plauzio Censori, partirono tutti insieme da Roma, onde non essendovi chi ne i Sacrifizj cantar potesse, con istratagemma politico richiamati furono, e non solo dell'antico Privilegio ridonati, ma di quello ancora di poter ogni anno per tre giorni continui andar tutti adornati vagando per la Città, liete Canzoni intonando in memoria di altrettanti giorni, che ne furon lontani, come narra Livio e il Sabellico. Ne i più vetusti tempi però fu molto in credito la Musica appresso gli Ebrei, tra i quali ebbe gran vanto Davide nel sonar l' Arpa, giugnendo a segno di ammollire col suon di essa lo spirito aspro e fanatico del Re Saulle. Succeduto essendo alla Corona, ordinò, che i Leviti, (così o garzonetti appellandosi i Sacerdoti del Popolo Eletto) col suono de i musicali strumenti, che fabbricar fece a tal fine, i Cantici da lui composti intonassero innanzi a Dio. Cantanti e Suona-

 to-

tori tenea Egli pure nel ſuo Palazzo: mentre invitato avendo Berzellao, fu da Lui richieſto a fargli ſentir la ſua Muſica. Tale uſanza videſi indi a poco introdotta preſſo ad altri Principi, narrandoci gli Srittori, che Parmenione General di Aleſſandro dando a lui avviſo in una Lettera della Preſa di Damaſco, gli ſcriſſe, che tra l' altre ſpoglie impoſſeſſato eraſi di 329. Donzelle della Corte di Dario peritiſſime tutte di Muſica. E riferiſce Erodoto, che Aliatte Re di Lidia nella intrapreſa guerra contro i Mileſj, Uomini e Donne ſeco di Muſica perite conduſſe. Dalle Corti paſſata ſi vide la Muſica negli Eſerciti per animar maggiormente i Soldati al combattere: di qual coſtume Valerio Maſſimo ne fa primi Introduttori i Spartani; e, come oſſerva il Taſſoni, anche i Cretenſi, i Mantinei, gli Argivi, gli Arcadi, e l' altre tutte Nazioni Greche ſenza Muſica non entravano nelle battaglie. Venuti gli Anni Criſtiani, la Muſica ſi vide ancor nelle Chieſe, ed allora un più nobile aſpetto cominciò ad avere. Papa Marcello ne i principj del quarto Secolo il primo fu, che moltiſſimo la reſe illuſtre, componendo alcune Meſſe a cinque ed a ſei Voci ſenza ſtrumento alcuno, che ſino al dì d' oggi ſi cantano. Gregorio il grande nel fine del Secolo ſeſto molto ſcriſſe della Muſica, e l' Invenzion ci diede del Canto Fermo, in ſua memoria detto Gregoriano, che ancor oggi nelle Chieſe uſaſi comunemente. Papa Vitaliano l' accrebbe ancor molto, e vi aggiunſe gli Organi. Di sì fatto Strumento, che ragionevolmente può dirſi il più nobile di tutti, gran lite è tra gli Storici per l' Invenzione. Ma io riposo ſovra il pare-

rere del Muratori, il quale dice, che fu ritrovamento de i Greci, e che nell' anno 757. Costantino loro Imperadore avendone inviato uno in regalo a Pippino Re di Francia, sonato, empiè di maraviglia i Franzesi. All' anno 826. se ne fece in Italia la prima fabbrica nella Città di Aquisgrana da un Prete Veneziano per nome Giorgio, il quale dall' Imperador Lottario una Badia in Francia n' ebbe in premio. Or della Musica agli Scrittori tornando, Boezio abbiamo, il quale dal Greco ne trasportò in Latino un Trattato, e l' ampliò di molto, con somma accuratezza divisandoci le armoniche proporzioni ne i Numeri. Fu però assai grande l' accrescimento, che ricevè la Musica da Guido Aretino nel principio dell' undecimo Secolo; il qual Guido tra l' altre belle cose le Note inventò, e la forma del solfeggio. Non lontani da lui furono Scrittori di Musica in Italia Giorgio Valla da Piacenza, Franchino Gafurio da Lodi, Biagio Rossetti da Verona, Fra Lodovico Zaccono Agostiniano da Pesaro, Lodovico Fogliani da Modena, Pietro Ponzio da Parma, Giovanni Spadari, Giovambattista Sanuti, e Girolamo Desideri Bolognesi: tra i Veneziani Giovanni del Lago, Alessandro Marino, ed il celebre Giuseppe Zarlino. Seguirono indi altri grand' Uomini, tra i quali Fabio Colonna Napoletano, che un nuovo Strumento di cinquecento corde inventò, chiamandolo la *Sambuca*, nome di strumento conosciuto dagli Antichi, e credutone Inventore Ibico, da me più sopra rammemorato: e Don Carlo Gesualdo Principe di Venosa Napoletano pur anche, amendue lodati molto dal Tassoni. Fiorì nell' istesso

tem-

tempo il famoso Pitoni, il quale senza partirsi dalle sode regole Geometriche degli Antichi, ornò la Musica di una nuova finezza di gusto. Famosi quanto Lui due suoi Discepoli furono, il Bononcini l' uno, e l' altro il celebre Alessandro Scarlatti del Monte San Giuliano picciola Città di Sicilia. Succedettero a questi e Mancini, e Tarentino, e Sarri, Vinci, Feo, Sassone, Durante, Lionardo Leo, il Signor Principe di Ardore, e il Caputi Cavalieri Napoletani, ed il Palermitano Signor Barone di Astorga, e molti altri, che lungo sarebbe il ricordare; i quali tutti son iti a gara nel ritrovar nuovi stili di comporre con gusto, avendo a tal perfezione portata la Musica, che difficil troppo rassembra il poter migliorarla. Nullasiadimanco surti essendo ne i più prossimi giorni alcuni altri valenti Compositori, tra i quali un Niccolò Jommelli, un Girolamo Abos, un Buranello, un Lampugnani, Niccolò Conforto, Tommaso Traetta, David Perez, Sacchini, Piccini, Giuseppe di Majo, Giuseppe Bach, ed oltre a questi, e tanti altri, che passo sotto silenzio, il celebre Padre Maestro Martini da Bologna, che una compiuta Istoria della Musica sta compilando; quistione è nata, se aver possa questa Facoltà dopo l' età nostra un maggior progresso, dandosi taluni, e forse i più, a bel pensare, che siccome gli Antichi sono stati avanzati da i Nostri, così questi verran superati da i Posteri. Or ecco sopra di ciò il mio parere. L' avvenire và riserbato a Dio solo, ond' è, che noi appoggiati solamente a ragionevoli congetture, possiam discorrerne. Parmi frattanto, che il sopradetto sillo-

gis-

gifmo non regga fovra ferma bafe; impercioecchè veggiamo, che alcune Scienze hanno ritrovata in certi tempi la lor Perfezione. Eccovi l' Eloquenza, dopo diecíotto Secoli non vi è ftato chi abbia faputo darle maggior venuftà di quella, che le diede Tullio: e niuno è ito innanzi ad Archimede nelle Mattematiche dopo il corfo di venti Secoli. Così nella Teologia fi guardano come primi Luminari i Santi Padri e Dottori della Chiefa; nella Medicina fi ammira come portento un Ippocrate; nella Poefia Latina fono grandi efemplari ed inimitabili un Virgilio, un Ovvidio, un Orazio: nella Tofcana poi un Dante, un Petrarca, un Ariofto, un Taffo; e tutti quefti Valentuomini hannoci di troppo lungo tempo preceduti. Quindi, ficcome appreffo a loro non fi fon veduti Ingegni più perfpicaci a fapere le fudette Scienze migliorare; così potrebbe non temerariamente andarfi a credere l' avventura ifteffa alla Mufica. E quantunque la Filofofia ancor vacillante fi vegga, quanto che non può dirfi di effere ancor giunta al fuo fegno; ciò non nuoce alla prova per l' afferita infuffiftenza del fillogifmo, poichè quefto ftabilifce il miglioramento della Mufica ne i tempi avvenire, laddove io coll' addutta ragione lo pongo in dubbio. Con altre ragioni poi, che or vi dirò, fon inchinato a credere, che la Mufica fia pur giunta al fuo termine. E primieramente bifogna offervare, che due cofe Effa in fe contiene, l'Armonia cioè, ed il Gufto. Intorno alla prima io credo effer ognun perfuafo, che la portaron sì in alto gli Antichi, che volendo trarre i Moderni un onor grande, non hanno altro a fare, che

che seguir l' orme loro. Onde se disse il Zarlino, celebre Scrittor di Musica, che questa Facoltà aveva ottenuto a suoi tempi il maggior aumento, lo abbiam noi veduto, che Egli non s' ingannò. Resta la difficoltà intorno al Gusto, il quale comecchè dal Muratori diffiniscasi per *Discernimento dell' Ottimo* nelle Scienze, nella Musica però non è altro, che ciò, che ben suona all' orecchio. Quindi se da Alessandro Scarlatti, che fiorì nel passato Secolo, sino a i nostri giorni pochissima veggiamo essere la varietà del Gusto nella Musica, e minor poi dopo Adolfo Hasse detto il Sassone, il quale cominciò ad aver grido più di 40. anni addietro; ed il cui stile osservasi, che non è stato ancora da i presenti Compositori superato: così ne viene di potersi non senza alcun fondamento congetturare, che habbia già la Musica la sua total perfezione ricevuta. Della quale opinione stimo, che maggiormente resterà persuaso Ciascuno, che ha la sorte di udir sonare il famoso Strumento dell' Arpone dal celebre Dilettante Palermitano Don Michele Barbici, il quale ogni qualvolta fa sentirlo, in estasi dolcissima trattien sopiti gli Astanti „.

Così quel Giovane, che a i due Pastorelli parlava, in corti sensi conchiuse; dopo di che all' Amico suo, che pur con piacere ascoltavalo, si rivolse dicendo: „ Parmi, che già sia l' ora opportuna da ritornarcene indietro, poichè il Sole ha già trascorso il meriggio „. Onde ambi di concerto accommiatandosi alla boschereccia usanza da i Pastori, il cammin rivolsero inverso la Città per la via medesima, che avean battuta da prima.

DI-

# DISCORSO

## *SOPRA*

# L' AMOR PLATONICO.

L troppo avventurofo *Dafni*, che nelle verdi piaggie de i Monti *Erei (a)* alla Buccolica Poesia diede incominciamento, in tanta fama crebbe presso tutti i Pastori di quelle amene Contrade, che a Lui, come ad Oracolo, ricorrevano ne i continui piati, che forgean tra loro a cagion del Canto. Or avvenne una fiata, che tre di essi, sbrigati già dalle giornaliere faccende delle Mandre, e feduti essendo vicini ad un corrente rivolo, ingaggiaron lite intorno all' Amore, che ciascun di loro portava alla sua diletta ed amata Pastorella. E mentre che garrivano, sforzandosi Cadauno di mostrar l' amor suo maggiore di quello degli altri, forse un di essi, dicendo, che amava Egli la sua Ninfa, quanto mai pensar si può, e ciò non ostanno niun disiderio nodriva di posséderla. Un tal parlar sorprese i due Pastori in maniera, che non pen-

(a) *Sono questi nella Sicilia, e da Essi prese il nome la rinomata Accademia de i Pastori* Ereini, *istituita in Palermo all'anno* 1730. *dentro il Palazzo del Signor Principe di Resuttano, che vi presiede da Mecenate, col titolo di* Arcipastore.



Digitized by Google

pensandosi eglino, come ciò potesse avvenire, proposero a quegli di portarsi nella Capannuola del saggio *Dafni*, per udir da esso decidere, se potea mai darsi nel cuor degli Uomini un tale Amore. Il qual partito vegnendo accettato da *Mopso* (questo appunto era il nome di quel Pastorello, che in modo strano amava la sua Diletta) andaron di concerto tutti e tre a trovar *Dafni*, che nel suo picciolo Abituro di là non lungi rinvennero, immerso tutto in soavi pensieri di armonioso Canto, onde mai sempre quelle avventurose foreste risuonar faceva. Quindi, dopo di averlo alla pastorale usanza salutato, *Silo*, ch' era degli altri due Pastorelli il maggiore, in tal guisa incominciò a parlare: „ Siam quì venuti, o gran *Dafni*, perchè tu ci spiegassi, se possa mai darsi Amore così innocente, che non accenda in Chi ama disiderio alcuno di posseder l'Amata. Questo ci vuol far credere *Mopso*; ma nè io, nè il mio Compagno *Corisco* possiamo indurci a pensare, che in modo alcuno sia per rendersi vera una sì fatta cosa; imperciocchè il Piacere è quello, che muove l' Appetito, ed ambi non han mai posa, che quando al fin loro giungono, che è solo il possesso dell' amato Bene. Questo io so, che si appella Amore; ed è sì naturale in noi, che quando ce ne accorgiamo, Egli è già fatto de i nostri Cuori assoluto Signore. E non che gli Uomini, pure le irragionevoli Bestie, e fino i piccioli Augelletti risentono il di lui possente e insieme soave giogo. A tal parlare rispose *Mopso*: „ In niun conto impegnarmi io voglio a sostener verace con forti ragioni il mio Amore; imperciocchè lusingandomi

con

una quaſi certezza, che *Dafni* ſia del mio parere, ſopra il ſuo voto affatto piacemi di riposare. „ Dopo di che prendendo la favella eſſo *Dafni*, attenti tutti e tre i Paſtorelli rivolſer gli ſguardi ſovra di lui, mentre che Egli in tal maniera gravemente il ſuo ragionare incominciò.

Amore è in tutte le coſe così terreſtri, come celeſtiali; dapoicchè l' Armonia di queſto Mondo, ed ancor de i Cieli, ſi mantien ſolo per virtù di Amore; il quale or movendo la ſimpatia, or l'odio, ed ora l' altre Paſſioni, miniſtre tutte del ſuo volere, fa, che il Sole riſcaldi, la Terra germini, le Stelle ſi muovano, gli Animali moltiplichino: ed ella è coſa certa, come *Silo* diſſe, che ognun di queſti anela ſempre al ſuo fine, che è l' Unione. Cogli Uomini frattanto, che ragionevoli ſono e ſenſitivi più degli altri Animali, adopra Amore, per ſoggettarli al ſuo imperio, un più vivo mezzo, qual' è la Bellezza. Con eſſa incanta prima gli occhi, i quali toſto in vaga forma dipignendo l' Idolo alla Fantaſia, incontanente dà moto al piacere, e ſpeſſo, anzicchè quaſi ſempre, ſorge il diſiderio, che non ſi accheta, ſe non quando al poſſedimento ſi giugne del Bene amato. Or la Bellezza non conſiſte, che in una certa uguaglianza di parti (*a*); e perfetta è ſolamente quella del ſommo incomprenſibil Signore Creator del Tutto. Egli adunque un raggio della medeſima, comunicando a tutte l'Opere ſue, fa, che ſecondo la diverſa unione e ſtruttura

(*a*) *Platone nel Convito.*

ra delle lor particelle, una Opera sia più bella dell' altra; e questo affinchè nella stessa diversità chiaramente si conosca la possanza della sua Mano. Diasi infatti uno sguardo al Firmamento, e veggendosi in esso tanti vaghi lumi, quante son le stelle, con sì gran varietà disposte, e con isplendor sì diverso, altre fisse, ed altre erranti; non avviene, che ci sorprenda la lor bellezza? in modo che andiam presto a divisare, Iddio esser quello, che comunichi loro una picciola porzione della sua immensa ed incomprensibil Beltà. In simil guisa, allorchè rimiriamo in ameno prato tanti vaghi fiori, accade, che la lor bella e diversa struttura incanti gli occhi nostri; donde possiamo ben agevolmente innalzarci a contemplare, non altri, che un raggio della Divina Bellezza esser discesо in essi a renderli cotanto amabili. Così dunque in guardandosi da noi la Beltà di una Donna, ben potremo sollevare i nostri pensieri a Dio; con troppa ragione riflettendo esser dessa, che più alla Divina Beltà si avvicini, dapoicchè fu la Donna, come noi, da Dio creata a sua Immagine: ond' è, che il Sommo Creatore partecipar le piacque un maggior lume di sua Bellezza, che non ebbe certamente ad altre sue Fatture, che noi veggiamo, compartito. Ma quì forse, o *Silo*, mi vorresti tu dire, che quantunque ne i primi sguardi, che fissa l' Uomo su la Bellezza femminile, avvenga talvolta, ch' Egli a nobili pensieri di lodarne il Fattore erga la mente sua; ciò non ostante avvien, che poco in tale innocente considerazion si rimagna: conciossiacchè sorge presto l'Appetito sensuale a turbargli quella dolce calma di Affetti, che Amor sin-
ce-

cero donòlle, e tosto inquieto molto lo rende a disiderare con ansia grande il possesso di quel bel Volto. Or io non nego tutto questo; ma poichè troppe cose mi convien riandare a tal proposito, prima che io venghi alla conchiusione della petizion da Voi fattami, non voglio certamente, anzicchè a quelle dia mano, intralasciar di dirvi, onde avvegna, che il Senso dirompa affatto la Meditazion divina su di una Beltà; ed è appunto, perchè essendo la Donna l' obbietto a Noi simile, subito che si ha presente, e la sua avvenenza ci ferisce il cuore, l' union se ne brama, acciocchè ne segua indi il fine, a cui la Natura ogni Animale guida, che è la Generazione. Ed ecco la ragione, per la quale il *Senso* vien anche appellato *Amore*, perchè è operativo di una delle Virtù di Amore, qual' è la Produzione. Ed egli è così vero tutto ciò, che guardando noi talvolta altra Bellezza, anche più sorprendente, come quella del Sole, del Firmamento, di una deliziosa Campagna, e simili; non avviene, che surga il ribelle Appetito a tarparci l' ale per la Divina Contemplazione: ond' è, che sollevandoci ad essa, senza turbamento alcuno vi rimanghiamo. Nella qual cosa scorgesi, che l' eccitamento del Senso vien prodotto dalla presenza del pari Obbietto, per istigazione della Natura, al solo fine della propagazione. Vegnendo ora ad appalesarvi, per rispondere all' obbiezion di *Silo*, com' egli avvenir può, che la nostra Mente, in veduta di un vago femminile aspetto, concepisca, senza lasciarsi punto dall' animalesco disio affascinare, idee sublimi per il Creatore; ovvero nella pura e schietta considе-

siderazion si rimagna del Bello, compiacendosene con innocenza. Tre sorte di Amanti rinvenir si possono *(a)*, da i quali in maniera diversa un dall' altro amar si veggono i loro Obbietti. Sono i primi e più nobili i *Contemplativi*, l' amor de i quali dagli occhi passa subito all' intelletto, compiacendosi solamente nella Meditazione dell' *Ente* Divino, Creatore dell' Universo, dal cui Volto bellissimo sovra ogni immaginazione discende quel puro raggio di bellezza, onde animata viene la Creatura. Amanti di secondo grado sono gli *Attivi*, ed il loro Amore resta nella visione; della quale sfera io vò pensando, che sii tu o *Mopso*, poichè l'Amore, che porti alla tua Pastorella, senza brama alcuna nodrire di averla in possesso, mi fa credere, che il godimento tuo maggiore sia quello di vagheggiarla cogli occhi, pago rimanendoti di quella dolcezza, che infonde in cuor nostro la vista del Bene amato. Quelli Amanti poi che in terzo ed infimo luogo por si debbono, sono i *Voluttuosi*, i quali non mai sazian lor voglie, che quando giungono al tatto della Ninfa, che amano. Per la qual cosa cotesto loro Amore appellato viene *Ferino*, in riguardo che è comune ancora alle stesse Fiere: siccome si dice *Umano* il secondo Amore, perchè non si alza più, che alla Creatura: e *Divino* il primo, per il motivo appunto, che al Creatore con nobile e generoso ardire erge il volo. Or egli è certo, anzichè certissimo, che l' Uomo, più che dagli altri Animali si sco-

*(a)* Platone nel Convito.

ſcoſta, più ſi avvicina a quel ſupremo *Eſſere*, che regna ne i Cieli. Quindi lo amare una Donna di beltà adorna, ſenza diſiderio di poſſederla, è un amare l' Opera bella di Dio; e queſto Amore così innocente può egli agevolmente condurci ad un Amor più alto, che è l' amare lo ſteſſo Iddio. E' pure Amor lodevole amare l' Animo virtuoſo di una Creatura. Ma ſiccome la bellezza eſterna del volto è il mezzo più forte e più attivo dell' Amore, per riſvegliare i noſtri Affetti; così avviene, che per via di eſſa poſſiam noi meglio ſollevare la Fantaſia a divine Contemplazioni, le quali ſtaccandoci dall' animaleſco biaſimevol coſtume, quaſi che in un grado di celeſte beatitudine ci coſtituiſcono. Vi è innoltre, che noi ci moviam più preſto da ciò, che miriamo cogli occhi, che da quello, che riflettiam colla mente; imperocchè ſono gli occhi fineſtra dell' Anima, la quale affacciandoſi in eſſi, di altri ajuti non ha Ella biſogno per appreſentarſi gli Obbietti, e però con gran velocità ſe ne invaghiſce, alloracchè ſen compiace. Quindi è, che il vecchio paſtor *Menalca* non ſi avvisò molto bene, quando pensò non poter eſſer mai vero, che ſi ami una Giovane col ſol motivo delle di lei Virtù; poichè, com' ei diceva, dovrebbe così anche amarſi una di avanzata età, la qual coſa non ſi ſcorge giammai: e diſſi, che non ſi avvisò molto bene, per la ſopradetta ragione, cioè, che la Bellezza è il mezzo più attivo dell' Amore, e deſſa è quella, che produce in noi l' impreſſion più viva: ond' è, che tocca la Fantaſia dallo ſplendore dell' altrui Beltà per la via degli occhi, allora è, che s' incomin-

mincia ad amare. E quì cade in acconcio, dopo lunga pezza, di soddisfare i dubbj di *Silo*, il qual crede, come io vò pensando, che quantunque onestamente ad amar s' incominci, accade nondimeno, che presto all' Appetito brutale si dia luogo; e di Amanti Contemplativi, od Attivi, Amanti Voluttuosi ad essere tostanamente si divegna. Ma questo, o Pastorello gentile, è un misero effetto della Umana corrotta Natura, la quale più facilmente e più volentieri ascolta i movimenti cattivi, che i buoni. Infatti accade ancora in mirandosi cose innocenti e belle, che quantunque si mirino con diletto, quasi non mai si risveglia l' Intelletto a concepir di esse, come pur converrebbe, Idee sublimi per il Creatore: ma si rimane quasi sempre nel lezzo della vil compiacenza, comune a tutti gli Animali. Da ciò dunque passerete Voi forse a credere, che questo sì nobile Amore, che io vi ho ritratto, possa unicamente nel Regno della Fantasia rinvenirsi, ed Amanti Contemplativi parvi, che si possan ben dipignere, ma non che avvenga di vederli esercitare il loro Amore. Or io vi assicuro, che non è, come Voi pensate. Ditemi, tra le molte migliaja di Pastori, che sono in queste Ereine Contrade, quanti pochi son quelli, che fanno alzare la voce al Canto? e tra questi non si veggon pure essere rari coloro, che dir si posson perfetti? Così appunto avviene degli Amanti Contemplativi. Eglino, siccome han bisogno di andar vestiti di una trasordinaria Virtù; così è, che rarissimi vi giungono ad esserli. Niun crederebbe, che una picciola pietra potesse omai trarre a se il fer-

ferro, grave e duro metallo: e pure vi ha la Calamita, che opera ciò con agevolezza; or perchè? per la maravigliosa Virtù simpatica, che racchiude ne la sua struttura. La maggior parte degli Uomini vorrebbe godere di questo Amore, ma udite come: senza pensar giammai ad adornar l' Animo di una ben pura Innocenza, per poter agilmente sollevare in alto la Volontà; di una Fortezza eroica, per resistere agli assalti del nemico Appetito; e di una continua Perseveranza nel ben oprare, per allontanarsi quanto più si può dal pericolo di oprar male, a cui mai sempre la nostra inferma Natura è proclive. Or certamente, che non mai si arriverà in tal guisa ad assaggiare che cosa sia Amore di Contemplazione sulle Creature. Vi sarà forse taluno, che coll' ajuto della Filosofia, in rimirando una bella Ninfa, erga tosto a voli sublimi la sua Fantasia; ma privo poi di quella Fortezza, che è affatto necessaria per ribattere, e conculcare a tempo gl' impeti veementi del Senso, presto nel terrestre limo si troverà immerso. Per tal ragione niuno tra il Vulgo ignaro ha egli credenza a questo Amore. Anzi non si ode altro perloppiù, che parole di scherno a Coloro, che gli dan lode, e che si vantano di possederlo. Ma comecchè meritino Questi sovente tali dispregi, non è che gli meritino per il motivo, che volgarmente si vuole, cioè di aversi cotesto Amore per impostura; ma bensì perchè Essi si gloriano di esserne posseditori, quando che nemmeno picciolo conoscimento ne hanno: non essendo altro in tal vantamento il loro fine, che di rico-

coprire col velo di Contemplativo un Amore tutto Voluttuoso. Costoro certamente son quei, che discreditano un così pregevole Amore; imperciocchè voglion guernire il Vizio col manto della Virtù. Piacciavi pertanto, o Pastori, di non incaponire nella opinione, che non possa darsi Amor Contemplativo, ed Amor Attivo, ch' egli è omai più agevole a rinvenirsi, come quello, che di minori virtuti ha bisogno. Ho io udito un racconto di due nobilissimi Spiriti, che sedendo a mensa di uno de i più saggi Re, che sieno mai stati nella Franzia, altro non fece il men Giovane, che mirar in faccia la Reina, estatico affatto rimanendosi nella Contemplazione del di lei bel Sembiante, riguardandolo, come vivo raggio della Celeste Beltà. Dunque non è egli vero, che non sieno mai stati virtuosi Amanti Contemplativi. Quel solo, che dir potete, è appunto, che si veggon questi assai rari, ed io nol nego: ma proviene ciò, come sopra vi dissi, dalla difficoltà, che s' incontra, ad acquistare le Virtù, che sono immancabilmente necessarie per poter essere un vero Contemplativo Amante. Se ciò è difficile, non è colpa di Amore, ma bensì colpa nostra. Nullasiadimeno, siccome le preziose Gemme, più che rare sono, in più alto pregio tengonsi; così è, che maggiormente apprezzar si dee un tale Amore, per la ragione istessa della rarità. E frattanto, prima di accommiatarvi, o Pastorelli gentili, voglio su di esso Amor farvi udire una mia Canzone, che ora incomincio.

I.

C*Intia*, di tua Beltà rara e perfetta,
Che sovra l' altre in sommo pregio sale,
Alla sì chiara eletta
Luce, che intorno spande, il guardo io fiso;
E dico allor, Cosa non par mortale
Questa, ma scesa sol dal Paradiso.
Quindi ergendo il pensiero
Al sovrano Emisfero,
Tosto ho nell' Alma il Divin Bello impresso:
E quantunque sia desso
Al Bello di quaggiù molto maggiore:
Pur convien dal minore
Farci scala al più degno; e gli occhi pria
Uop' è, che all' Intelletto apran la via.

II.

Scarso esemplare è la Bellezza umana
Della Beltà Divina: alta, infinita
E' questa; e quella vana
Caduca, e del verace lume scarca.
Ella pur di lassù discende, e vita,
E quel poco splendore, ond' ella è carca,
Riceve di lassuso:
Forma e spirito infuso
Ebbe da Lui, che sovra gli Astri regna:
Egli la fece degna
Delle sue doti, e di ritrar fu vago
In Lei la propria Immago.
Tutto alfin le donò, solo non dielle
Quel, ch' è il Perfetto de le Cose belle.



Digitized by Google

III.

Un ſolo è il Bello in l' Univerſo intero,
Le raggianti di cui Chiarezze aſcoſe
Ci ſon nell' Emisfero:
E il Bello è queſto del *Signor* del Cielo;
Per cui ſon belle le create Coſe:
Senza cui ſaria tutto oſcuro velo.
Poichè ad un raggio ſolo,
Ch' Ei tramandò nel Suolo,
Comparver toſto le tant' Opre e tante
De la Terra in ſembiante
Nuovo, e di vaga alta bellezza ornato.
Onde aſpetto cangiato
Al *Caos*, allor belliſſimo e giocondo
Per le belle ſue membra apparſe il Mondo.

IV.

Quindi così la Roſa Verginella
Su lo ſpuntar ne la Campagna aprica
Roſſeggia ognora, e bella
Raſſembra più, quanto più ſcopre il volto
Al Cielo, al ſuo Fattor, cui par, che dica:
A te dò laudi, o mio Signor, che volto
Un tuo raggio celeſte
A me le guancie oneſte
Ornaſti di beltà. Così ne' prati
D' erbe coperti, e ornati
Di fiori mille ogni naſcente fiore
Favella al ſuo Fattore.
Quindi a Lui *Cintia* ſua bellezza deve,
E da Lui queſta il ſuo ſplendor riceve.

Dun-

V.

Dunque di amar non può vietarsi unquanco
Costei del Divin Fabbro Opra bennata,
Di Lui Figura, ed anco
Sua più gradita ed amorosa Figlia.
Ma in lei amar densi i pregi, ond' Ella è ornata;
I pregi, onde al Fattor si rassomiglia.
E se nell' Iri bella,
Dal Sol vibrata, quella
Luce si ammira, che v' imprime il Sole
Sin dall' Eterea Mole;
Vien, che nell' Iri fiammeggiante impresso
Si ammiri il Sole istesso:
Così nel giro di bellezza frale
Amar ben puossi la Beltà immortale.

VI.

Amore è solo almo disio del Bello,
Cui per goder l' Uomo tre strade fassi:
Pria per la mente quello
Oggetto, ch' Ei contempla, ammira ed ama;
E mentre ama ed ammira, avvien, che passi
Tosto a goder quel, che goder sol brama.
Quinci per gli occhi gode
Ciò che di bello ha lode
Quando al Bel, che ha presente, Ei per la via
Degli occhi un sguardo invia.
Alfin piacere per le orecchie sente
Di ciò, che dolcemente
Armonioso in Lui penetra e giunge,
Ed al piacere Amor soave il punge.

Bello

VII.

Bello dirai ciò, che di Onesto ha faccia;
Che più sublime e nobile riluce
Tra quanti il Mondo abbraccia
Spiriti generosi, e quanti Eroi
Splendon lassuso nell' eterna Luce;
E in tutte l' Opre, che veggiamo noi,
Opre maravigliose,
Che di sua Man compose
Il gran *Motore*. Onde se in Ciel le Stelle
Chiare appajono e belle;
Se ne le verdi piaggie il vago Fiore
Mostra bellezza e amore:
Togli l' esser di Fiore al Fiore, il Bello
Del Fior sol resta, e Dio rimira in quello.

VIII.

Così vago amenissimo Giardino
Di belle frutta pieno e piante elette:
Il Raggio mattutino
Del Sol così: Così bel Prato adorno
Di varj Fior, di tenerelle erbette:
Così sereno, e luminoso Giorno:
Fiume così, o Ruscello:
Monte, Valletta, Augello:
E così il Mar, le amene ampie Maremme:
E le Perle, e le Gemme
Dilettan gli occhi nostri, ed il diletto
Dagli occhi all' Intelletto
Passando avvien, che in noi risvegli Amore
L' Immago impressa in Lor del lor *Fattore*.

Oh

## IX.

Oh Amor puro innocente! Oh Amor, che il vero
Bene a goder soavissimamente
Conduci un Cor sincero!
Perchè dunque di *Cintia* al bel Sembiante
Fissando il guardo, non potrò la Mente
Quinci innalzare a le Bellezze sante?
E in Lei tanta Beltate
Rimirando e Onestate,
Alzar Voci di laude al Sommo Nume?
Forse col reo costume
Senso vil si opporrà nemico fero?
E nel cor, nel pensiero
Porrà sossopra con baldanza audace
Quella, che diemmi Amor, serena pace?

## X.

Ah no, non temo: di ragione armato,
E d' innocenza, e di feroce sdegno,
E di ardir non usato
A sua ruina Ei me veggendo, oppresso
Tramar non oserà l' empio disegno,
E pien di rabbia morderà se stesso.
Ma se Alcun di ardimento
Privo e d' arme, spavento
Crede al Senso recar, tosto assalito
Da lui resta, e ferito
Con mortal piaga. Onde se Amor sen fugge,
E se il Vizio gli strugge
Con rabbioso velen l' infermo Core,
Se stesso accusi, e non accusi Amore.

Poi-

XI.

Poichè il fincero Amor non fi compiace
Star compagno con l' altro, il quale a torto
Ufurpata ha la face,
E il bel nome di Amor, quando rivale
Antico gli è, mentre fra fozzi afforto
Piaceri Ei veder brama ogni Mortale.
Quindi, s' entro il fuo petto
Dà la Gente ricetto
A quefto Amor così ferale, dando
Al Buono eterno bando;
D' Effo colpa non è, ma de l' infana
Fragilitate umana:
La qual, febbene in prima il meglio apprenda,
Tofto accade, che al peggio Ella fi renda.

XII.

E benchè avvegna, allorchè accefe e defte
Ha in noi fue fiamme l' innocente Amore,
Ch' Egli l' adito apprefte
Sovente all' Altro, che di noi fa ftrazio;
Poichè, ferrati ad Ambo i paffi al core,
Non avria Quefti di calcarlo fpazio:
Pur di fincero il vanto
Ei non perde frattanto,
E fempre avvien, che buon, qual' è, fi ftimi.
Or perchè affai fublimi
Cuori pretende, ove fiffar la Sede;
Raro perciò fi vede:
Ma il vederlo di raro appunto è quello,
Che più pregiato il rende, e il fa più bello.

CI-

# CICALATA

## *IN DIFESA*

## DEL SECENTISMO.

Ffè ch' io voglio, Onorandiſſimi Padroni, e Colleghi miei, ſtaſera le midolla tutte ſeccarvi ſenza riparo; di modo che meglio oh quanto ſarebbe ſtato per voi gire altrove, che quì vegnendo, come avete fatto, a così mala ventura ſoggiacere. Al ſolo udir che farete il nome, per me, venerabile, di Secentiſmo, ſtimo, che vi rabbufferete in volto, e i capelli vi ſi arriccieranno, peggio, che non provaſte allora quando il ferrajo ſtriſciando và lima ingorda ſu duro acciajo per roderne lo rancidume. Ma ſe mai rabbia contra di me vi prende, sfogatela (che piena licenza dovvene) contra coloro, i quali in queſto luogo ſedendo *pro tribunali*, di comandare hanno il dritto, che or queſti or quegli pigli ſovra di ſe ne i ſtabiliti giorni l' incarico di ragionare. Del reſto, ſe Uomini tutti dabbene vi vantate eſſere, e pronti a ſofferir con pazienza qualunque mai più orrenda eſecrabile ſeccatura, pretto pretto ne vengo sfrontatamente a fare quel che non poſſo più ommettere, la mia dicitura incominciando dal manifeſtarvi il perchè *Secentiſmo* nominai poco dianzi; e fu appunto, per eſſere la difeſa di eſſo ſtata ſcelta da me per ſuggetto del Cicaleccio, che far debbo

oggi alla presenza vostra nella miglior maniera, buona sì o sgraziata, che sosterrà mia possa. Non intirizzite, non sogghignate, non aggrottate le ciglia, se vi aggrada poco questo argomento. Udiste anni addietro, e so, che con sommo piacere l' udiste, un Discorso delle lodi di Messer Asino, e niuno è che dica non essergli molto piaciuto, poichè esso Asino (bisogna, per tormi ogni scrupolo di coscienza, dire il vero) è una bestiuola, come l' Orator di lui volle, molto vezzosa, che pare qualche connessione avere coll' Uomo sapiente, il quale allora sarà riputato tale, quando si pubblicherà per un asino: siccome al contrario un' asino sarà riputato, alloracchè per sapiente si propagherà. Udiste anche prima le lodi del Corno, ed al veder che voi sedeste comodamente mezza giornata intera, e sempre a crepapancia rideste, credei di essevi quelle stremamente piaciute in maniera, come se state fussero lodi proprie; dunque dico io, perchè non si tratta cosa, in cui potete aver interesse, si prenderà a dileggiare? Assicuratevi, miei Signori, che la difesa di Messer *Secentismo*, quantunque sembri essa al di fuori alquanto odiosa, poichè ha preso impero sovra la maggior parte degli Uomini Messer *Modernismo*, nimico giurato di quello, non è già come la credete; ed ho io tal fidanza nello splendor de i suoi pregi, che in ascoltandomi spero di aver Voi a mutar faccia; almeno, se non per farvi suoi seguaci, per non più biasimarlo, ed averlo in orrore, come avete fatto per lo passato, quantunque ingiustamente. E frattanto ad udir con silenzio pregandovi la proposta di-

difesa di colui, che tanto venero, dopo picciol riposo incomincio.

Appena, a i giovanili pesi soggiacendo, la Gramatica tutta ebbi scorsa del P. Alvarez, e quella indi de i Signori di Portoreale, il lettore, che Padovano era, avviandomi ne i bei precetti della Rettorica, con furia grande un giorno mi strappò di mano, il bel Quaresimale, che stava io con grande attenzione leggendo, del P. Giuseppe Barlotta, Preposito de i Preti dell' Oratorio di San Filippo Neri della Città di Trapani. Ed in così fare, tutto burbero il buon Maestro, mi disse: *Eh badate bene a non legger più tali libri, che putono di Secentismo; perchè, altrimenti facendo, vi darò di quelle cose, che rifiutan gli Asini*. Ed affinchè niuna scusa avessi di non approfittarmi de i suoi Avvertimenti appuntino, i Secentisti Autori additommi, con replicar sempre, *figliuolo odiate il Secentismo; e se non mi ubbidirete, mi farete imbruschir di maniera, che oltre di quelle cose, rammentatevi poco dianzi, vi farò esser divoto al primo Santo, che incontra, con ordinarvi di fargli la vigilia secondo il rito antico*. Di sorta che impaurito io da così dure minaccie, Riveriti Accademici, a qual partito credete voi, che dovea rivolgermi? a quello certamente di odiare il Secentismo, non dico bene? E non solo di odiarlo, ma se era possibile ancora di fargli un regalo di sorgozzoni. Crebbi poi, e ne i più fermi anni le più colte conversazioni frequentando e le Accademie, ovunque altro non ho udito sempre ripetere, che parole di scherno al Secentismo: ond' è, che tanta paura io presi di ab-

battermi in esso, che alcune fiate camminando allo scuro ho creduto di averlo a i fianchi, e pien di timore ho affrettato il passo a ritrovar la luce per vedere, se era così. Ma poichè il conversar co i buoni buoni ci rende, avvegnendomi di trattar con uno, ch' uscito era di fresco dagli Esercizj di S. Ignazio, e favellar ascoltandolo con gran zelo contro dell' odio, mentre com' ei diceva, da leggerissime cagioni soventi fiate vien mosso; entrando io allora in me medesimo, dissi: Povero Messer Secentismo, forse poco o nulla farà egli ciò, per cui tanto ti odia il comun degli uomini. Quindi avvenne, che postomi di proposito ad esaminare minutamente le cagioni degli altrui dispregi, son venuto in chiaro conoscimento di esser tutte calunnie le cattive cose, che oppongono a sì buon vecchio. Avete mai letto, Accademici, nelle antiche storie, le misure, che ha prese talora un qualche Cortigiano, per innalzarsi sovra di colui, del quale egli mira con occhio bieco lo splendor e la gloria? il primo ed unico suo disegno è di dirne quanto male puote per accattargli nimici, che lo abbattano. Or così appunto ha fatto Messer Modernismo nimico giurato del Secentismo. Non più soffrendo Egli i maravigliosi progressi di tal suo rivale, cominciò a poco a poco ad iscreditarlo, con propagar viziosa e riprensibile la sua dicitura, così nelle prose, come ne' versi. Ben egli arebbe voluto toccarlo nelle scienze, ma non potè farlo; poichè dipendendo queste da certe incontrastabili verità, e da fermi principj, ebbe chiuso il varco a poter ismuoverne l' ordine, serbato intatto da Messer Secentismo.

Che

Che fece dunque il Modernismo, vale a dire, il suo fier nimico? che fece? In primis prese a spargere, che la splendidezza del suo stile doveva dirsi piuttosto detestabile turgidezza: quindi, che i traslati e le metafore da lui usate sapevano così di stiracchiatura, che a volerne pescare il fondo, vi era di bisogno un Calepino a parte: che il di lui stile in somma, considerandosi tutto insieme, altro non era, che un vaneggiamento della fantasia, atto solamente a straccar gli Uditori, non già a consolarli. Ma quì non finirono le dicerie, ed i malanni straboccchevolmente eruttati dal Signor Modernismo contra l' amico mio carissimo. Oltra di averlo sì turpemente tacciato nella letteratura, volle ancora pungerlo nel costume. E che non ha detto, e tuttavia non dice intorno a questo? Voi, Signori Accademici e tutti altri, che mi state ad udire, meglio assai di me lo sapete. Perciò, affinchè io vi dimostri, come saprò meglio, che tutto ciò, che si oppone a Messer Secentismo, sia calunnia, incomincierò la mia renga a prò del buon vecchio dallo atterrar prima le accuse contra la sua letteratura, e quinci dallo sbandar quelle contra il suo costume.

Piacemi dunque di esaminar pria d' ogni altro, se la splendidezza del suo stile turgidezza detestabile debba mai dirsi. E quì riprendendo in mano, dopo tanti anni di esilio, quel libro, che vi accennai sul principio, quello appunto, Accademici, per lo quale il Lettor Padovano mi disse di volermi dare de i sorgozzoni, se più incappava a leggerlo, èmmi duopo di recitarvene *ex nunc pro tunc* qualche squarcio. E non voglio portarvi nel fondo dell'

dell' Opera ad ammirare le divine cose, che racchiude; perchè ho dubbio, che non restiate dallo splendor di esse abbagliati, ed alle altre poi non abbiate gusto. Mi contento solo di leggervi la lettera Dedicatoria di tal libro, dalla quale non ostante che di mezzano stile ella sia, comprender potete abbastanza il prezzo, nel quale dee aversi la mirabil maniera di comporre del detto Autore. Eccola.
,, Revmo Padre, e Padron Colmo. Sempre nacquero le penne destinate al volo di qualche altezza, e massime quelle, che in pugno a i Scrittori portano seco innata l' ambizione di farsi strada in centro di qualche sfera, per tirarsi dietro familiare la lode ne' suoi eruditi svolazzi. Così la mia, che nel delineare la prima parte di un Quaresimale, per investirsi cogli addobbi del grido, ha volsuto giungere su le cime così sublimi di un religiosissimo Personaggio, come alla P. S. Rma sta riguardando l' occhio estatico della fama . . . . . E la mia devozione non poteva incontrare meglio altro altare, che la sua magnificenza più letterata per offrirgli vittima tanto studiata del mio sudore . . . . . Basta il decoro della sua Nomenclatura a farsi ala agli encomj, e largo agli applausi . . . . . mentre riguardandolo per ogni lato, lo riconosco preziosissimo nel sangue, e decoratissimo nella stirpe, maneggiando ognuno de' suoi l' inclito ardire de' spiriti più illustri, da tenere a vista della meraviglia il ceppo del suo Casato col riguardo di più Monarchi, nel valersene ne i maneggi di Stato, e negl' impieghi del suo dominio.

,, nio . Eroi di prima classe , e Pianeti di primo
,, conto nel folgorar prodigj alla fama col braccio
,, formidabile da spaventar nemici per manteni-
,, mento di tante Piazze , consegnate in difesa del
,, lor coraggio ; portando al brandir delle spade
,, tanti lampi di gloria , quanto con l' eternità con-
,, trasteranno , per non mai smemorarsi in vertig-
,, gini dell' obblìo . . . . . Non tiro più in là la
,, mira , per non perdermi in una selva di Marti
,, nelle battaglie , in una galleria di toghe ne' Tri-
,, bunali , in un arsenal di bastoni nelle cariche ,
,, e in un miscuglio di dignità nelle scienze , che
,, tutte come tante vene d' oro corrono ad inaf-
,, fiarlo di raggi , ed imbeverlo di splendori . . .
,, . . . Ancor rimbomba l' eco di tanti encomj
,, per le fresche memorie del suo dignissimo Geni-
,, tore . . . . Animato stupore della legge , non
,, balenò occhiata nel foro , che con simpatiche
,, violenze di affetto non si tirasse in dorso tutte le
,, guardature dell' ossequio . . . . . Vorrei che
,, si tirassero le lor cortine al teatro de i Chiostri ,
,, ed alle celle de i religiosi ritiri , per far vedere
,, al mondo da quante caste Pantasilee del Croci-
,, fisso si riguardò beffato a punta de' loro calci . .
,, . . . L' esemplarissima virtù del P. Pier Ange-
,, lo , Scientifico specchio della Compagnia di Ge-
,, sù . . . dà abbondante fiato agli oricalchi del
,, grido , se con strepito armonioso di spirituale
,, dottrina tenne cappella alla meraviglia ne i cir-
,, coli , e ne i pulpiti . . . . . quel raro privile-
,, gio d' esser grato con tutti , e piacevole ne i suoi
,, tratti , pronto a i favori , ed istancabile nella

,, com-

,, compitezza l' ha controſegnato nelle nomine
,, di più Prelature; e dal mio deſiderio un dì for-
,, zate le sfere mi daranno pupilla da vagheggiarlo
,, in Trono, non dovendo Anima così degna, che
,, eſſere riverita ſotto i doſelli, ed oſſequiata ne i
,, Faldiſtorj . . . Gradiſca perciò queſta prima
,, parte del mio Apoſtolico ſtudio, che con tutto
,, eſſere ruvida ſconciatura del mio Genio, pure
,, è la più prezioſa ingiojellatura dell' animo
,, mio . . . . . Sto ſicuro d' eſſere accetta dalla
,, ſua magnanimità, ch' eſſendo un eſtratto della
,, gentilezza, ed un epilogo della galanteria, darà
,, lumi di grido al mio volume, ed a me l' unico
,, ſprone di pubblicarmi eterno. Di V. P. Rma. ,,

Che ve ne ſembra, Accademici? non è uno ſtile, che racchiude in ſe pezzi di divinità? Udite ciò ch' io vuò dirvi per ſoſtener le ragioni di sì lodato ſtile. Demetrio Falereo, Scrittor celebre, nel ſuo Trattato della Locuzione, tradotto dal Greco in Toſcano da Marcello Adriani il giovane, in parlando dello ſtile magnifico, ci dà queſto avvertimento. ,, Non è gran maraviglia, che nelle
,, Orazioni ancora ſurga gran magnificenza dalle
,, coſe. Sia in queſto ſtile la locuzione ſcelta tra-
,, mutata, e piuttoſto fuor dell' uſo, perchè così
,, arà grandezza: la propria e conſueta ſarà ſem-
,, pre chiara, ma per queſto conto ſarà diſprez-
,, zabile. ,, Udiſte come ſuonano bene a mio prò tai parole? E volete Voi, che ſia diſprezzabile la locuzione del ſopracitato Autore, perchè molto magnifica? Beati noi, ſe poteſſimo giugner pure a poſſederne la milleſima parte! Paſſiam ora alle meta-

tafore. Nella fezione fefta il fudetto Demetrio Falereo così dice: „ In prima ufinfi le metafore, le „ quali principalmente apportano diletto, e gran„ dezza alla Orazione. „ Che volete dunque, Signori miei, fe fon effe le metafore, che diletto recano e magnificenza alla Orazione, avviene che più che metafore vi s' infilzeranno, vieppiù allettamento recherà effa. Vi fiete mai fatti a confiderare, in mangiando un pafticcio, che più che zucchero vi fi mefce, più dolce, e più faporofo diventa? Così appunto è l' Orazione, fenza più o meno.

Refta ora a parlar de i Concetti, e per quefti l' autorità vi rapporto di Dionifio Longino gran Filofofo ed Oratore, il quale nella Sezione nona del fuo bel Trattato del Sublime, tradotto dal Propofto Gori, così fi efprime: „ Poichè fopra l' altre „ ampie forgenti della grandiloquenza tiene la „ principal parte la naturale elevatezza de i Con„ cetti, fa duopo (benchè ella fia una cofa, che „ in dono fi abbia piuttofto, anzicchè fi acquifti) „ allevare per quanto è in noi, e nodrire vieppiù „ i noftri animi a cofe grandi, e fargli fempre „ come pregni di nobile fpirito, e generofo. „ Udifte, Signori Accademici? che ve ne fembra? non adatta bene tal dottrina al merito del P. Barlotta? chi può negarlo? Dunque fe non dee porfi meta al produr Concetti, un Oratore più che alti gli partorirà, più dovrà laudarfi. Ma fe dirà taluno; che non debbon effer sì alti i Concetti, quanto fi ftenti molto a capirli. Mi perdoni, gli rifponderò io. Dionifio Longino alla fezione 7. dice: „ quello fenz' altro effer grande e fublime, che

 „ mol-

„ molto dà da pensare . „ Eh via ora tutte queste castronerie si oppongono solamente a Messer Secentismo , o ad alcun suo seguace , qual' è per sua gran ventura il P. Barlotta . Ditemi , venerate Omero ? Oh mi direte , il più gran poeta de i Greci , quello , da cui han presa la maniera di poetare nell' Epica e Virgilio e Tasso ; quello , che la Grecia ammirò come un oracolo ; quello , di cui non si sa la Patria , perchè molte e molte Città si feron vanto di dirlo ciascuna suo ; quello . . . . sì quello , quello . Or ascoltate , com' ei parlò del Ciclope : „ Che non già era simile ad un uomo mangia-
„ pane , ma a selvoso promontorio , ad alto mon-
„ te, e trascendente gli altri monti. „ Dio guardi, se un simil parlare usciva dalla bocca di Messer Secentismo! quali censure, quai critiche non si farieno udite! E pure, perchè uscì da Omero, è buono assolutamente senza discrepanza . Così sia , non vuò contradire . Ma concedetemi cosa , che non potete negare ; ed ella è , che se Omero sapendo di Secentismo , fu laudevole , laudevole maggiormente esser dee il P. Barlotta , che più di lui ne seppe . E chi ne dubita ? Lo stile da Messer Secentismo introdotto non è da tutti ; e n' è la ragione , perchè essendo uno stile , che più di ogni altro ha riguardo alla magnificenza , come disse Longino , non così facilmente acquistar si può : ergo , tirate voi la conseguenza . Venga ora Messer Modernismo a produrre , che detestabile sia nelle Orazioni la magnificenza più grande del dire , e de i Concetti l'altezza , quanto la bocca gli chiuda non colle asserite autoritadi di Filosofi , ed Oratori chiarissimi , ma con
un

un solo esemplo, che or vi dirò. E' bella opera, e degna di ammirazione somma la Colonna innanzi a San Domenico? Signori sì: non per altro, che per la sua grande elevatezza. Or se fusse altrettanto più alta, quali elogj meriterebbe? infiniti. E se arrivasse a due volte tanta? Oh! sarebbe una cosa, che a ben laudarsi non basterebbon Demosteni, non Eschinj, non Ciceroni, ed altri quanti mai furono e sono Oratori di grido. Or applicate voi la similitudine; mentre che io passo innanzi a dirvi, che intanto i Signori Moderni dicon male di tal magnificenza, in quanto che non posson poggiarvi: imitando in ciò il gatto, che la carne in alto appesa dileggia, in quanto non vi può arrivare. Il P. Teobaldo Ceva, letterato riguardevole tra i seguaci del Modernismo, rapportando un Sonetto del Baruffaldi, vi fa una Nota, che è molto adatta al mio proposito. Udite prima il Sonetto.

Io nò non credo, che il morir sia danno;
Nè che per morte il nero obblìo si varchi:
Anco di là Templi, Teatri, ed Archi
All' Alme grandi per onor si fanno.
E mentre il dì fatal colà n' andranno
Gl' invitti Eroi dal mortal fango scarchi,
Per lo sentier de i Regi, e de i Monarchi
L' immago delle antiche Opre vedranno.
Che le tante, onde fu la terra angusta,
Eterne imprese il Ciel pinge e colora
Sull' ampia strada luminosa e augusta.
Tal del gran Re, ch' esce di albergo fuora,
Per quella via de i suoi trionfi onusta
Passa l' ombra superba, e gode ancora.

 Se-

Segue ora la Nota espressa in tali sensi. = Oh questo sì che è un pensare alla grande e con novità, che a prima giunta stordisce, e porta l'occhio interno dell' anima a veder maraviglie non più sentite! la sentenza, la elocuzione, i voli della fantasia, tutto è nobile, straordinario, e magnifico. = Ah, ah, dunque vedete come dà negli occhi la magnificenza, che si tira dietro un elogio di simil fatta: tanto che tra 376. Sonetti, che racchiude la Scelta, nissun altro lodato viene dal Ceva in sì alta guisa. Ma soffrite, che io ve ne rammenti uno del Brugheres fedel seguace del Secentismo, e vedrete qual altra sorta di pensar alla grande sia dessa. Ecco il Sonetto, fatto per Luigi XIV. Re di Francia.

Bronzo, che mostri un Re possente e fiero,
Vanne, riedi a Corinto, o cambia luogo:
Che mal si mostra agli occhi dell' Impero
Scolto in bronzo gelato un Re, ch' è foco.
Smorzi le faci, e più non arda altero
Lume terren, che d' aure infanc è gioco:
Che a far splendida pompa a un Re guerriero
Anche degli astri tutti il lume è poco.
Chi può ritrarre il Gallico Regnante?
Qual lume in quattro faci offrir si suole,
E chi degno scolpire il Re Tonante?
Sia Giove il fabbro, e l' Orbe sia la mole,
E per lampade accesa a un Re davanti
Sospeso stia quadripartito il Sole.

Oh questo sì che è un pensare, non alla grande, ma alla grandissima! e son di parere, che per far degno elogio a un Sonetto di sì gran peso, cento

in-

interi fogli, scritti da capo a piedi, non basterebbono. E' insegnamento di Orazio nella Poetica, che le cose grandi debbano trattarsi con istile ugualmente grande. Quindi per ben lodare un Re, pari a Luigi Quartodecimo, stimo io che non si richiedeva meno di un Sonetto a quello uguale. E per simil esempio, appellarsi dovendo il Mongibello con un titolo conveniente alla sua grandezza, e che spieghi nel tempo stesso le due sue prerogative, difficili ad accoppiarsi, che sono il vomitar fuoco, e il mantener continua la neve sul dorso, come si può mai chiamar meglio, che come lo disse un Secentista, *Arciprete de i monti, colla cotta di neve, che incensa le stelle?* E giacchè in questo dire avviato trovomi passar non voglio sotto silenzio un nuovo pregio del Secentismo, che è quello di far comparire grandi anche le cose picciole. Dice Demetrio Falereo, che Omero ciò fece per via di Congiunzioni; ma, per quanto ho io osservato, i Secentisti vi riuscirono più perfetti, col servirsi dell' amplificazione. Uditene alcuni esempli, e son certo, che dovete sapermene molto buon grado, qualora seguir vogliate gl' insegnamenti di Seneca intorno al rendere i benefizj. Picciole cose son gli occhi, ma udite come gli aggrandì un Poeta, col dirli:

„ Duci della Pentapoli de i sensi
„ Occhi dell' alma mia chiare rubriche.

Il Sole ancora picciola parola suona al nostro udito, e scarsa macchina in veduta appare; nulladimeno ascoltate quanto divinamente lo descrisse altro Poeta chiamandolo:

„ Vi-

„ Viva lanterna del Celeste Faro

„ De la greggia de i giorni Archimandrita.

Così pur le pecore:

„ Mansuete barbiere,

„ Che tosan colle forbici de i denti

„ La verde felpa de' pratei ridenti.

E l' invidia (la descrizione è del gran P.Barlotta.)

„ Vaporaccio esalato dalle cloache di una vi-
„ lipesa ignoranza, che giunge a tesser Ecclissi più
„ tetre alla luce soprafina del merito. Ella,che è la
„ più vile nelle sue infamie, fecciosa ne i suoi co-
„ stumi, non figlia che tenebre da annottare i ri-
„ verberi di ogni prosperità, e da impallidire
„ il fulgido di ogni virtuosa grandezza. Oscu-
„ ro contraposto d' insidie per le rovine di eccel-
„ lente prospettiva di onori, e nero fregio d' ini-
„ quità per la bellezza più illustre de i cervelli più
„ perspicaci. Malignità di più furie da tenere in
„ facenda i livori, col rimpettare a vessazioni di
„ Abbisso ogni splendore d' ingegno, ed ogni se-
„ reno di felicità luminosa. Fabbrica con i suoi
„ aliti in ogni passo un occidente, se a picconi di
„ dente mordace non sà scarpellar, che lapidi all'
„ altrui sepolcro, essendo ella nera pietra di malo
„ intoppo a disegno sregolato di precipizj. Vora-
„ ce a gola di Tifoni vomita tempeste: da scon-
„ volgere ogni calma, e con bocca di Apocalisti-
„ do pozzo erutta fumi così tenebrosi, che stende
„ una notte di Etiopi da aggramagliar ogni raggio,
„ e da scorucciar ogni gloria. „

Che dite ormai, Accademici? non vi prende la maraviglia in udire sì belle cose? Niun finora

tra

tra noi ( non l' abbiate a malgrado ) ho veduto, che ſappia così eccellentemente adoprare l' amplificazione. Ma non credete già, che queſti pochi ſi rinvengano eſempli del Secentiſmo in tal genere. Due milioni, anzi milioni due cento potrei recarvene; e gli tralaſcio per la brevità prefiſſami a ragionare. Ciò nulla oſtante non voglio ommetterne uno, che veramente eſattiſſima attenzione merita. Egli è un titolo di dedica di Rime, che tal ſuona; „ „ Del Canzoniero di Guidubaldo Benamati le „ Tre Parti, Conſacrate all' Eternità del famoſo „ Tempio dell' incorruttibil Minerva; anzi alla „ perpetuità del glorioſo cultore della pianta di „ Giove, le radici della quale ſerpeggiano ne' lucidi Abiſſi della Immortalità: i cui rami ſono „ ſcettri, le cui frondi ſono porpore: che in vece „ di ghiande ha mitre Pontificie, elmi guerrieri, „ e volumi incorrotti; e ſotto l' ombra della quale „ ripoſa la pace, ſi eſercita la giuſtizia, trionfa la „ virtù, e la magnanimità rimunera il merito; Il „ Sereniſſimo ſuo Signore, e Prencipe Frāco Maria II. Feltrio della Rovere Duca VI. di Urbino. „ Oh belliſſimo titolo! titolo eccellentiſſimo, e meritevole d' infiniti elogj! Ma non oſtante che cogli addotti eſempli pajami di aver provata abbaſtanza l' eccellente beltà dello ſtile di Meſſer Secentiſmo; nulla ſia dimeno non voglio tacer queſt' altro, che merita veramente un ottimo luogo infra i migliori. E' deſſo un Ritratto di una Donna bella, che fa il Lupis nella ſua Fantaſia dell' Ingegno, e dice così: „ Che biſogno di doni ha quella „ Dama, che per ſe ſteſſa è un animato Teſoro

„ del-

„ della Terra, ed un pezzo di gemme caduto da-
„ gli Eritrei del Cielo? Nel candor delle carni ha
„ sempre un banco aperto di argenti, e senza che
„ vada a mendicar dall' Assiria le Porpore, sa
„ far pompa di un fondaco di morbidi scarlatti su
„ le guancie. Ostri, che se si contemplano nella
„ nobiltà del lavoro, o sfiorano il pregio alle rose
„ infocate di Aprile, o svergognano i telari lasci-
„ vi di Tiro. Cercate forse in lei de i rubini? E
„ di che altro sono smaltate quelle labbra, che fa-
„ cendo ingiuria a i Coralli del mare, gli appor-
„ tan vergognoso rossore colla loro inimitabil bel-
„ lezza? se dimandate zaffiri, ricercatele pure
„ da quel ceruleo degli occhi, dove armando il
„ loro arsenale le grazie, dispensano a i combattenti
„ in ogni sguardo un tesoro. Quelli steccati di
„ perle, che le diè la Natura ne i denti, non ba-
„ sterebbero a tener in piede la libertà delle sue
„ ricchezze contro gli assalti più invidiosi del tem-
„ po; e se mai fosse tanto interessata l' altrui mal-
„ dicenza ne i livori di questo sesso, che si sazj una
„ volta nelle dovizie di quelle chiome, ove trion-
„ fando il secol d' oro in una bionda innocenza,
„ fanno peccar d' invidia il Gange nella viltà delle
„ sue arene, ed involano da i circoli del Sole
„ i carati de i più fini splendori. Che avidità di
„ acquisti può regnare in quella Dama, che oltre
„ le magnificenze del Corpo, sa fabbricarsi co i
„ doni dell' arte le maraviglie doviziose degli an-
„ ni, e su la frugalità d' uno specchio intavolò i
„ sodi lumi della sua fortuna, e con i rastri di un
„ pettine eburneo per raccorre messi di gioje, im-

„ pa-

,, parò a formare aurei folchi ful crine; ordinò,
,, che le fue treccie fcorreffero a forza di un ferro
,, infocato con inanellati groppi ful collo, che di-
,, venuti tanti fregiati flutti, in quei tortuofi giri
,, fanno vedere, che fu valor delle femine il con-
,, giungere l' onde col fuoco. Così fcherzò quel
,, gran Principe Coralbico nella beltà di Giuditta,
,, dico quell' Eroe, che nel titolo del fuo Cogno-
,, me fu il cibo più pregiato dalle Corti, delle
,, penne, e del grido. Introduffe nelle chiome l'
,, onde col fuoco, e fabbricando anelli, intrecciò
,, la catena per guidar fchiava, ed incatenata la
,, Babilonica Tirannide. ,, Riflettete ora, o Si-
gnori, fe fi può con maggior vivezza, e con più
nobili efpreffioni defcrivere la bellezza di una
Donna?

Ma non oftante che giunto oramai ritrovimi ad un bel fegno nella intraprefa difenfione di Mef-fer Secentifmo, dapoicchè con fode fodiffime ragioni, ed autoritadi maffime di accreditati Scrittori ho provato effere fommamente laudevole lo di lui ftile, e quello de i fuoi feguaci; non voglio tuttavia che crediate di non avere più copiofa meffe di ragioni a convalidar lo mio Affunto. E perchè tutte ad efporle la lena mi mancherebbe ed il tempo, farò così, ne dirò parte di effe, parte ne tralafcerò. Ditemi pertanto, Accademici, onde fiete moffi ad inferocire così contro del Secentifmo? non altronde certamente, che dal trovarvi impegnati a feguitare il Modernifmo. Or, dico io, perchè una moneta non paffa più, farà dunque degna di biafimo? So, che ne i più pregiati Mufei le Monete an-

 ti-

tiche si custodiscono con gran gelosia; quindi il gran motivo, che induce voi a seguir lo stile del detto Modernismo, credo io, che sia per appunto quello di voler battere la miglior via: e l'istesso ancora fu il gran motivo di quelli, che seguitar vollero Messer Secentismo. Or chi sarà giudice tra coloro e voi, per vedere chi abbia colpito nel segno? certo che costui non si ritroverà, od almeno non saravvi chi conferir possa ad alcuno la facoltà di giudicare in tal quistione; perciocchè tutti, senza eccettuarne uno, i più accreditati Uomini nella Repubblica delle lettere son partigiani, e tutti debbonsi allegar per sospetti. Mi direte: Il Modernismo non è che sostener voglia uno stil nuovo, inventato da lui; ma soltanto è suo impegno il far risorgere lo stil di coloro, che nacquero prima del Secentismo; di modo che essendo due, che uno stile approvano, i Cinquecentisti cioè ed i Moderni, debbono sicuramente aver essi la vittoria, posciachè *in ore duorum vel trium stat omne verum*. Or quì mi cadde l'asino; e null'altro voleva io che questo argomento: *In ore duorum vel trium stat omne verum*. Sì Signore. Ma la ragion vostra finora non istà appoggiata, che all'asserzion di due, con credere su quella di un solo fondata la ragion e de i Secentisti. Se però vi provassi, che ella viene dalla testimonianza di tre avvalorata, che direste mai? vi converrà certamente piegar la testa e dire quello, che dico io. Eccomi dunque alle prove. Messer Giovambattista Giraldi Secretario del Duca di Ferrara e Scrittor gravissimo, nel secolo decimoquinto vivendo, scrisse: „ Che l'usare voci

„ so-

„ sonanti, strepitose, gonfie, e di gran spirito,
„ *come fanno molti*, non pur nelle cose Eroiche,
„ ma insino nelle materie della villa, per aggran-
„ dire questi lor versi, non è dare il proprio alle
„ materie grandi, ancora che a tali Poeti così
„ paja. „ Dalle quali parole (comecchè lo stil Secentistico feriscano, per esser l'Autore di esse del partito contrario) e distintamente da quelle *come fanno molti*, può a chiare note dedursi, che il detto stile sia stato in voga anche nel Cinquecento. Ed ecco, che abbiamo con ciò un testimonio; chi può negarlo? N' è il Secondo lo stesso Secentismo: che per aver egli quel sì maestoso stile a maraviglia divulgato, e fatto abbracciare dall' intero stuolo de i Letterati di quel tempo, stile del Secentismo appellato venne. Or chi sarà il terzo testimonio, mi direte voi forse? lusingandovi di non poterlo io in verun conto rinvenire. Chi sarà? qualchedun Autore del corrente secolo, rammentandomi prima di ogni altro, dell' Autor della Merope, Tragedia tanto accreditata, il quale nell' atto 4. Scena 3. così esprime un suo sentimento:

„ Oh real Donna, esempio
„ Di virtute e di onor, lascia ch' io stempri
„ Sulle tue vesti in umil bacio il core.

E mi rimembra innoltre del P. Ignazio di S. Raimondo, Ex-Provinciale, Presidente Provinciale de' Padri Redentori Scalzi della Mercè, Consultore, e Qualificatore del Santo Ufizio; il quale con un sontuoso Panegirico, recitato nella Venerabile Chiesa del Nobilissimo e Real Monastero del Salvatore di questa Città, l' anno 1729. alla presenza

 dell'

dell' Eccellentissimo Senato, Grande di Spagna, eccetera; ci fa piena fede unitamente all' Autor sovradetto della Merope, Uom di gran fama, che al dì d' oggi ancora si trovino de i seguaci del Secentismo. E se non volete, incaponiti nell' impegno di odiare questo buon vecchio, a me prestar credenza, udite almeno il principio di detto Panegirico:

„ Volate su gli occhi miei sagre piume del
„ Romito di Patmos, e spiritualizatemi le pupille
„ con l' assottigliate visioni della vostr' Aquila,
„ acciò disponendomi a contemplare li portentosi
„ riflessi del Protopatriarca Basilio il Grande, vo-
„ lar facessi mia estatica penna a delinearli pro-
„ porzionati li paralleli, per meglio formarsi suo
„ santificato ritratto su la tela di questo pergamo
„ colli chiari colori appropriateli da Pietro Criso-
„ logo ne i prodigj del Precursore.

Ed oltre ad Essi chiara testimonianza rende in favore del Secentismo una Orazione augurale, recitata in Novembre 1754., pel compimento degli anni 91. di Monsignor D. Pietro Galletti Vescovo di Catania, la quale per esser nata e cresciuta in una Cittade Università di Studj, che ha dati al Mondo più Dottori, che non ha prodotti Ciucci la Puglia, è da riputarsi di autorità somma, e stimo, che vi debba fare gran caso. Eccovene alcuni periodi.

„ Fu sempre insano (e chi non sà?) stravol-
„ to, malconsigliato costume di stolida antica
„ Gente, lieti o funesti presagj decidere sulla vana
„ incostanza or di frenetico sogno che mentisce,
„ or

,, or di fortuito avvenimento, che inganna, or d'
,, infido vaticinio che affascina . . . . Ma io non
,, son mai di coloro, che per indegno malnato ge-
,, nio di mentir sempre, sanno adulare con lambicati
,, argomenti di fantastiche stitichezze. . . . Lun-
,, gi sempre dal mio dire qualunque sia fuoco d'
,, impropria vernicata facondia . . . . Non è d'
,, anni e di etade grave e cascante il nostro Pa-
,, store ? . . . . quel ragionare in verità grave
,, attempato angosciosa di un ansiano decrepito,
,, quelli accenti spesso in gola interrotti, quei spu-
,, ti marciosi, che affaccianfi spesso sulle sucide
,, labbra, quei susurri, quei fremiti dell' insar-
,, cinato torace, quelle cavernose rughe . . . .
,, . . .

Or io non vuò più rompermi la testa a gir rintracciando nuove Autoritadi e ragioni, affine di persuadervi in favore del Secentismo, poichè mi sembra di aver molto detto. Nullasiadimeno in grazia del più stretto Amico, ch' io mi abbia in questo crocchio, dicasene altra sola Autorità di gran peso, e d' inestimabil valore, dapoicchè ella è appunto di un Autor moderno, anzi modernissimo, perchè vive: di uno, che è il più parziale del Boccaccio: in somma di un Accademico della Crusca: cose tutte queste, che lo dinotano per il maggior Avversario di Messer lo Secentismo; e pure perchè la verità non può nasconderfi, e va quì sempre a galla come il piombo, non ha potuto fare a meno il citato Scrittore, ch' è il Corticelli, ne i suoi Discorsi sulla Toscana Eloquenza, di non render testimonianza in prò di Colui, ch' ei tant' odia. Attenti miei

Digitized by Google

miei Signori ad udire come ſpiccate ſuonano le ſue parole : ,, Voi ben ſapete quanti nel ſecolo ſedi-
,, ceſimo abbiano con ogni genere di mirabili com-
,, ponimenti illuſtrata la Toſcana favella . ,, Ecco dunque chiaramente lodato il Secentiſmo . Orsù , dico io , ed è poſſibile , Accademici ed Aſcoltatori mièi riveritiſſimi , che dopo tante prove , autoritadi tante , e ragioni ſiate ancor sì provani , che non ci ſia caſo di trarvi dalla voſtra caponeria ? non vuò crederlo . Ma pure , ſe tal conſolazione non avrò giammai , perchè di troppo vi trovate eſſere imbertoniti per il Moderniſmo , eſſendovi laſciati bel bello da queſto furbetto incalappiare ; un avvertimento dovvi faniſſimo , da uomo , che ſa ben diſcernere le ſpine al tatto , e che dar conſiglio potrebbe a tutta una Provincia ſenza Abitatori . L' avvertimento è , che badiate bene a dir oltre male del Secentiſmo , perchè dice il proverbio : *Il gabbo arriva , e la beſtemmia no* . Chi sà ? chi sà ? (vi ſaran più giorni, che ſalſiccia) ſe a i noſtri Nipoti , Pronipoti , e Diſcendenti in infinitum tornando meglio a grado di ſeguitare i Secentiſti , che i Cinquecentiſti, non manderanno Eſſi all' Oſpedale i noſtri Scritti ? E chi ſa , ſe non ſaran da loro i Nomi voſtri , or famoſi per tutto , rammentati allora con iſcherno ? Ho udito dir ſempre dagli Uomini ſaggi e dabbene, che chi fa male, male aſpetta.

Frattanto parendomi di aver abbaſtanza adempiuto l' obbligo che m' indoſſai di aringare in favore del Secentiſmo per ciò che riguarda la ſua Letteratura , èmmi or debito alla difeſa del ſuo Coſtume di-

discendere, la qual cosa accorciatamente farò, e quasi di passaggio, per torvi presto d' impaccio di ascoltare ancora le mie stucchevoli frottole. E primieramente porto io fermissima incorruttibile opinione, che Messer Secentismo *omnimodo* onorati abbia i Letterati più assai del Modernismo; ed onorati non solo con grandi applausi, ma con ricchi doni. Oh questo sì, che suona meglio! giacchè penso, che tutti gli Uomini sien del mio gusto, cioè che lor piaccia l' arrosto assai più del fumo. Vi può della sopradetta verità render fede Claudio Achillini, il Cavalier Marino, e tanti altri, che io tralascio di rammemorare, perchè son certo, che niuno di Voi mi contradice; e dico così, per avere udito da voi medesimi spesse fiate ripetere, che siamo in un tempo, in cui le Scienze, e singolarmente la Poesia, par che abbiano il mal contagioso, per cui lor si vieti il congiungimento di altri onorevoli e lucrosi Impieghi. Oibò! dunque oibò! si stima cosa non buona per Chi esser dee ne i pubblici affari occupato il coltivar le Accademie di Virtù; ed al contrario non si ha per cattiva cosa il frequentar le bische e gli stravizzi; non ogni quindeci giorni, come si fa per le Accademie, ma le sere tutte.

Vedete ora, se non dee dirsi di essere stato Messer lo Secentismo un vecchio garbatissimo, e di più colte maniere, che non è il suo avversario? Andiamo innanzi. Riprova ciascuno in lui l' uso spesso della carrozza, dicendo essere una gran suggezione lo gire in ogni parte, e specialmente ne i giorni estivi alla marina, sempre in carrozza, con

aver-

averſi a diſonor grandiſſimo per le Perſone bennate lo andarvi *more Jeſuitarum*. Alla qual coſa rispondo, che mentre ſi biaſima coteſta uſitanza, è ſegno che diſpiace; e ſe diſpiace, perchè ſi ſeguita? Ah! dunque ben mi accorgo, che intanto ſi dice cattiva, in quanto ſi vuol cenſurare il Secentiſmo, ma non che in verità tal ſi reputi. Or queſte appunto ſon quelle coſe, che io non iſtimo un corno, parendomi eſſere la *Scarpazza* de i Padri Cappuccini, i quali così bruſco nome impoſero ad una vivanda, per dinotarla brutta coſa; e pur Eſſa è il più bel paſticcio, che ſi poſſa mai deſiderare. Medici e Giureconſulti quando penſate, Accademici, che ſien fioriti meglio? regnando il Secentiſmo, o nel dì d' oggi? fuor di dubbio crederete in addietro per tanti eſempli, che ne ſappiamo; e così ancora credo io. Meſſer Jacopo Sannazaro cantò nella ſua famoſa Arcadia, che il Mondo

*Tanto peggiora più, quanto più invetera.*

Ed in verità e' mi ſembra, che tal ſentenza ſi poſſa reputare un teſto di Legge. Ciò non oſtante avrei creduto di certo, che il Moderniſmo, dopochè ſi accoppiò in matrimonio colla Signora *Moda*, Dama Franzeſe, ſi foſſe rimeſſo in cervello (eſſendo queſto ſoventi fiate lo ſtile degli Ingegni torbidi, di moſtrarſi giudizioſi dopochè ſi ſono ammogliati) ma Egli più malcoſtumato di prima divenne, ed ognora inventando va nuove coſe, tutte a propoſito per abbattere il Secentiſmo. N' ha la maggior colpa queſta Signora Moda ſua moglie; e veramente Dio guardi per coloro, che ſono di cattivo umore l' unirſi con mogli della medeſima tempra!

va

va tutto allora a soqquadro, impegnandosi l' una, a passar l' altro ne i fantastici straordinarj disegni. Or che dir posso, de i disordini gravissimi, che Ella ha cagionati. Altro Autore, di me più saggio (a), in questo luogo istesso anni addietro gli espose in rima con somma lode; ond' è che non m' incarico io di rammemorarli, e solamente del Secentismo parlando, dico, ch' egli abborrì tanto il Corno, che fin la effigie nel cappuccio ne tolse a i Padri Agostiniani Scalzi; al contrario del Modernismo, il quale l' ha tanto a grado, che rinnovò la vietata usanza, non tra i Religiosi nelle tonache, ma nelle vesti turchesche da camera de i Secolari, a i quali la figura cornifera per altrui parere sta molto meglio di quelli adattata. Oltrecchè la Signora Antichità, moglie ben degna del Secencentismo, fu ella così saggia e prudente, che non diede mai occasione al mondo di parlarsene male. In casa perloppiù menava ritirata suoi giorni, a i dimestici affari badando, ed alla buona educazione de i figli, non ad acconciarsi le guancie e i capelli le intere mezze giornate, come fa la Signora Moda, per passar indi le sere a i ridotti, a i spettacoli, alle conversazioni. E che credete? appunto di questa sua trista invenzione va ella gloriosetta; e quando le giovani Dame co i lor Damerini si adunan seco a far celia, se di qualcuna accorgonsi, a cui la forma del vivere di Monna Antichità meglio

(a) *Il Signor Abate Arcangiolo Leanti, oggidì Regio Istoriografo di Sicilia.*

glio piace, costei Spigolistra appellano, perchè di massime Ella è in tutto opposte a quelle di Madama Moda. Oh! oh! s' entrar volessimo a considerare quanto questa Signora Madama danneggia le famiglie co i suoi ritrovamenti, vedremmo ella essere stata, che ha spossati gli erarj, e che ha la natura umana infievolita; le quali cose non voglio, che affermate vengano dagli Uomini veterani, ma da i moderni stessi, i quali spesse e spesse volte ho udito querelare dicendo: „ Oh! è troppo grande divenuta adesso la penuria del dinaro: non v' ha dinaro che basti per sostentar il lusso della moda: oh! nel Secento si viveva più lunga vita, che non si vive adesso: al dì d' oggi i morbi sono avanzatissimi: „ (e molto più vi aggiungo io, quello che si cura col Mercurio, non già quel *Gian Paolo Mercurio* che è nostro Socio, ma quel che vendono i Speziali.) Dunque se i Seguaci medesimi del Modernismo parlano a mio favore, posso io benissimo andar tronfo di avervi incontrastabili verità spacciate. Ma pure, non ostante che si vegga la piaga, fassi inverminire senza rimedio. Anzi, non che i brillanti giovani, ma i più sennati ancora, tanto invischiar si lasciano da questa Signora Madama, che non san dispensarsi dallo eseguire inviolabilmente le sue leggi. Intanto rammentar mi piace altra celebre invenzione di essa Signora Moda, ch' è appunto la maniera di piagnere i Morti col permettere, che banchettassero i Vivi nella casa istessa, ove quelli i giorni finirono, con lauti pranzi, come si farebbe in tempo di nozze; di modo che avvenne una volta in occasione di esser defun-

funta una donna di matura età, che la sua nipote, già grandicella, invaghitasi troppo del buon pranzo, rivolta alla madre, le disse: *Mamma, quando muore altra volta la Nonna?* Tutto il danno vien da una parte, cioè dal non saper il marito Modernismo correggere la Signora gran Moda sua moglie. E certamente quando la cosa và così, non può andar peggio. *Adde*, che il Signor marito *est ejusdem farinæ*, e vedi che imbarazzo. Viva il Secentismo, il quale fece sempre le cose sue con mente provida. Danari? ne spendeva poco, per poi trovarseli nelle occasioni. Abiti? dovean durar molto, fino a lasciarsi in testamento agli Eredi; e mi rimembra, che una Giornèa ebbe la sorte di vedere undici generazioni. Pranzi? ordinati con moderatezza; di modo che non lasciandosi mai la briglia alla crapola, i corpi vivean *pancraticamente* (è questa appunto parola Ippocratica, regalatami da un Medico Amico, per significare *con sanità*.) Non dico poi (discendendo ad alcune particolarità) quanto era grave e comodo il suo vestire; essendo più di ogni altra cosa da notarsi degne, riguardo alla comodità, le usate da lui larghe brache; cosicchè si potea pigliare a man salva entro di esse una pulce che morsicava: al contrario delle moderne, le quali son così anguste, che bisogna strigner i denti a soffrir con pazienza i morsi di quelli animaletti sanguinarj. Le perucche? quelle, dico, magnifiche, con tre pendenti al di dietro, che rassomigliavano tre bei maccheroni alla Pisana, o per meglio dire Napoletana, non

meritano anch' esse gran lode, per la gravità, che conciliavano in Chi le portava? Oh! se poi ci facciamo innanzi a considerare il suo stile di addobbar le camere, vedrem noi essere stato Esso nimico de i Specchj, ed amico de i Quadri, perchè questi son di divozione mezzi, e quelli di vanità. Or quanto belle sedie non eran le sue? Larghe e spaziose in maniera che uno, il quale era ben provisto di larghe natiche (come ven' ha quì presente Alcuno, e sta sedendo con incomodo, perchè gliene pende la metà fuori dall' angusta sedia, fatta secondo lo stile della Signora Moda) riposava in quelle molto comodamente. Ma chi potrà mai in picciol ora i pregi tutti ridire di Messer Secentismo? Anche se un altro Tullio io fossi, nemmeno rammemorarne potrei la minor parte. Quindi affinchè di vostra gentil sofferenza non abusi, prenderò il partito di tacere; riserbandomi solo a ringraziarvi, come fo, del favore che mi avete fatto in ascoltarmi con quella gentilezza, ch' è ben innata in ciascun di Voi, chiudendo questa mia, sebben rozza Cicalata, con un Sonetto, ch' è stato da me composto per Magistrale della Corona, ordinata in lode di Messer Secentismo, vecchio garbatissimo, che possa restar presso noi di eterna e sempre onorata ricordanza.

Sia-

Siamo al Secento omai tutti obbligati;
Esso al Mondo recò l' età dell' oro.
Miniere ascose erano i bei Traslati:
Le Metafore tutte ampio tesoro.
Furo in gran voga del Secento i Vati,
L' esser Poeta or non è più decoro:
Diè il Secento gran premj a i letterati;
Han gli Asini orecchiuti oggi l'alloro.
Non si vedean tresche e banchetti spesso;
Buono il Poltrone e il Valentuomo stava;
Ciascun la sua misura avea dappresso.
Di raro assai l' Ippocondrìa regnava:
Flati in capo ed altrove han tutti adesso,
Perchè tace la borsa, e un dì cantava.

---

*Recitata dall' Autore nell' Accademia del Buongusto a dì 10. Febrajo 1755.*

Digitized by Google

# CICALATA
## *IN LODE*
# DELLA PANCIA.

Pancia, o Pancia, arcibellissimo nostro membro! Sei tu quest' oggi il Soggetto del mio cicalare in questa nobile erudita Adunanza di Letterati, che quì siedono a scranna, non ad altro fine, che per udire a te farsi da questo luogo il solenne, e da più giorni già decretato Panegirico. Non è questa certamente, o Pancia, la tua minor lode; che dovendo cadauno di questi Uditori volger il piede altrove a più pressanti affari, od almeno a miglior diporto; messa ogni cosa da parte, quì si sia condotto a compiacersi nel racconto de i tuoi bei pregi. Ma già so io qual cosa vorresti dirmi, cioè di esser questo un tributo ed una convenienza, benissimo dovuta al tuo raro merito; poichè non Tu di Noi, ma Noi certamente, senza eccettuarne pur uno, di continuo abbiamo di te bisogno; e dici il vero: ond' è, che chi ha mancato oggi d' intervenire a questa solenne Accademia, intimata in onore della Signora Pancia, ha commesso indubitatamente un disavvedimento, non degno di scusa. Per contrario, Accademici riveritissimi, Voi che intervenuti vi siete, avete già meritata di questa Eroina la grazia, la quale con abbondevole ricompensa vene saprà buon grado,

in

in maniera da non pentirvi giammai di avere una così gentile Madama per picciol tempo onorata e servita, sì colla presenza, che ancora co i Componimenti di lode. Pertanto, comecchè io poche forze mi senta da poter giugnere al meditato disegno; conviemmi non perder più tempo, e dar corso alla incominciata carriera nella miglior guisa ch' io sappia. Favoritemi quindi, o Signori, di cortese silenzio, che se non merito io di esser udito, Voi bensì, di essere così serviti da me, senza dubitazione alcuna meritate.

E primieramente, affinchè niun pensi, che io sol da altri voglia onorata la Pancia, e frattanto mi rimagna indietro nel porgere ad Essa ciò che le è dovuto: vi dico, che, poche ore sono, l' ho servita oltre il costume di buoni pasti, affinchè mi facesse meglio su del suo proprio argomento ragionare. Ma vi parrà questo forse un operare a sproposito; poichè, ove sol della mente e della lingua è il lavoro, a torto ne ritrae il buon prò la Signora Pancia? Semplice ch' egli è mai chi discorre così! Lessi io, non ha guari, in quel libro, che i Signori Medici dinominano *gli Aforismi di Messer Ippocrate*, che maggior danno vienci dall' astinenza, che dall' abbondanza de i cibi; qual sentimento molto fortemente approva quell' altro Medicone di Messer *Ermanno Boberave*, asserendo dippiu, che difficilmente curar si ponno i morbi cagionatici dalla prima, cioè l' astinenza, che dalla replezione. Ed il medesimo Autore nel suo libraccio *de sanitate tuenda* ci fa chiaramente sapere, che chi non vuole restar soggetto alla distruzione della Sanità, de-

ve

ve contribuire opportunamente alla Signora Pancia *materiam cibus & potus*. Oh! lodato sia sempre questo buon Uomo, che col suo sottile ingegno penetrò ne i più riposti arcani della Natura, dandoci a divedere, che ove sol che si conforti la Pancia, tutti gli altri membri si ristabiliscono. Ecco dunque se ho fatto bene, belle pietanze ingojando, innanzi che fossi entrato in aringa; imperciocchè è chiaro dagli addotti Testi d' *Ippocrate* e *Boheraave* la conseguenza, che per far istar bene il Capo, entro a cui sta rannicchiato l'Intelletto, e da cui prende il suo moto la lingua, bisogna far istar bene la Pancia. Non dico io fole, ma cose che si sperimentano alla giornata da ognun di noi. Accada, che alcuno non abbia potuto confortar con cibi la sua Pancia; e, s' egli è Lacchè, veggasi se potrà mettersi al corso, e fare buona carriera; s' egli è Soldato, veggasi se potrà entrar in battaglia, e menar le mani; s' egli è Oratore, veggasi se potrà parlar con forza e con energia; s' egli è Medico, veggasi se potrà batter le scale delle case degli Ammalati, massime in tempi di Epidemia, e fare Recipe con franca mente; in somma egli è certo certissimo, che debilitata la Pancia, perdono lor virtute affatto tutti gli altri Membri: onde pregovi a farmi buona una conseguenza, che io da ciò tirar voglio, ed è, che se la Pancia è quella che farà camminar veloce un Lacchè, farà muover forte la mano al Soldato, farà bene articolar la lingua all' Oratore, agiterà ella del Medico la memoria per ordinare e soscriver i Recipe; avviene che dovendosi lodare i sudetti, non ha da dirsi

Bel-

Bella gamba, che ha quel Lacchè! ma Bella pancia, che muove la gamba; non Bella man valorosa, che ha quel Soldato! ma Bella pancia, che da sì gran forza alla mano; non Bella lingua, che ha quell' Oratore! ma Bella pancia, che fa sì ben muover la lingua; non Bella memoria, che ha quel Medico! ma Bella pancia, che rischiara la di lui memoria. Ond' è che il Lacchè agile, il forte Soldato, l' Orator valente, il Medico illuminato, portati vengono a così alto grado di perfezione non da altri, che da Madama Pancia. E' ciò appunto, o Signori, come se alcuno, dandogli a genio qualche buon piatto di maccheroni, dicesse: *Oh belli maccheroni*! la qual cosa sarebbe malissimamente detta, perchè a lodar giusto, arebbe dovuto esclamare: *Oh bella farina, onde son formati questi maccheroni*! perciocchè la farina è quella, che presta ad essi la bellezza; e farina nera maccheroni bianchi non produsse giammai: siccome per contrario bianchi maccheroni furon sempre da farina bianca partoriti. Vi rimembri, Accademici, il savio discorso, che fece il Consolo Menennio Agrippa alla Romana Plebe sul Monte Sacro adunata; discorso tutto in onore della Signora Pancia, nel quale con eloquenza sommamente forte e da par suo provò, ch' Essa sola è quella, per cui agiscono tutti gli altri membri; ed oh! grande onore della Signora Pancia il vedere sua mercè persuasa la Romana Plebe, già tumultuata, a riconciliarsi col Senato, e ritornar dentro Roma; con che la potente Repubblica ritolta venne ad un imbarazzo non mai provato in addietro nelle guerre ancora,

Bb che

che più sanguinose e fatali sostenne. O Pancia, io non ho certamente la facondia sì celebre di un Agrippa, per lodarti come si converrebbe: nulladimeno, per non fraudar la tua gloria, non mi arresterò dal proseguir innanzi per quanto io sappia la tela delle tue lodi. E pria di ogni altra cosa osservo, e voglio a tutti, che quì presenti siete, far osservare, come l' ordine e la bellezza maggiore del Mondo esiste solo per la Pancia. Strana proposizione vi parrà forse a primo aspetto? ma non sarà così, allora quando ne udirete la prova. Qual è mai l' ordine di questo Mondo? Magistrati, che amministran giustizia; Nobili, che studiano a conservare ed accrescere i loro Averi; Avvocati, e Procuratori, che agiscon le Cause de i lor Clienti; Razionali, che tengono gli altrui Conti di debito e credito; Mercatanti, che trasportan da un luogo all' altro le merci; Artigiani di varj lavori; ed altri simili. Qual n' è mai la maggior bellezza prodottaci dall' Arte? Vasti e sontuosi Palazzi; vaghissimi di varia struttura naviglj; belle manifatture senza numero; pomposi cocchj; ricche e sfarzose vesti; ed altre cose, che non so adesso rammemorare. Or ditemi di grazia, o Signori, per qual causa i Ministri de i Magistrati, i Nobili, i Giurisprudenti, e Procuratori, ed i Razionali insieme, tante brighe si prendono, chi per se stesso, e chi per altrui? non per altra, credo io senza ingannarmi, senon per trarre a se moneta? Per l' istessa causa naviga tanti mari il Mercatante, diverse vaghe merci recandoci da lontani Paesi; e per l' istessa ancora tante migliaja di Lavoranti si strofinan

finan le braccia dì e notte su le manifatture, e sulle grandi Opre dell' Arte; mercè di cui erger si veggono eccelse fabbriche, navi poderose, ornamenti diversi così d' oro come di argento vaghissimi, e tutte quelle cose, che più bello rendono il Mondo artificiale. Concessomi dunque, che il disiderio di aver moneta è quello, che tante varietà produce, ecco, con una irrefragabile illazione, la sentenza diffinitiva in prò della mia Cliente. La moneta principalmente non serve, che ad onorar la Pancia; dunque l' ordine e la bellezza artifiziale di questo Mondo non per altro và in su, che per la Signora Pancia. *Quid dicendum* ad argomento sì forte? O Pancia, inclita mia Eroina, tengo io per fermo, che niun v' ha, il quale possa e voglia contrastarti una così eccelsa laude. Imperciocchè egli è chiaro chiarissimo, che se per te non fosse, niuno si prenderebbe briga di far il suo mestiere; ed in conseguenza non che tante e sì belle cose non si vedrebbono, ma sarebbe il Mondo a mio credere molto e molto sparuto, di larve e fantasmi unicamente ripieno. Credereste pure, Accademici, Voi che pienamente persuasi restate delle mie ragioni, che quanto ho detto sia desso il colmo delle laudi di Madonna Pancia? V' ingannate. Certissimo ch' egli è un onor grande il sapere, che l' ordine e l' artificiale bellezza di questo Mondo si scorge solo per essa: con tuttociò vi è cosa di maggior momento in sua lode, che or or vi ridico. Che ordine? che bellezza? che tutt' altro, qual mai può pensarsi? il Mondo stesso, tutto intero quale lo vedete, e qual lo videro i nostri Antenati, esso sì, a

riserva della prima Materia, e de i primi nostri Padri, ha esistito ed esiste, unicamente per la gran Madre di tutti la Pancia. Non è questa una favola, ma una verità senza replica; imperciocchè da essa uscì Caino ed Abele, da essa usciron tanti Popoli lor discendenti, come gli Amorrei, Cananei, Madianiti, Ebrei, Greci, Romani, Francesi, Inglesi, Spagnuoli, Mori, Tartari, Saraceni, Turchi, Indiani, Persiani, Moscoviti, Italiani, ed anche (con riverenza parlando) noi Siciliani; da essa uscirono i Giganti; da essa i Pigmei; da essa gli Abitatori della Luna; il gran Sansone uscì pure da essa; così ancora Alessandro Magno, Epanimonda, Temistocle, Annibale, Cajo Fabrizio, Tito Manlio, Cesare, Pompeo, ed altri della veneranda Antichità celeberrimi Capitanoni; lo stesso Platone e Cicerone, con tuttocchè sieno stati due Uomini sapientacci, e lo stupore de i Popoli, non poterono far a meno di non uscir dalla Pancia: ed abbenchè si potrebbe dire, che quando nacquero, non avean per anche tanta dottrina, onde furon poi colmi, acquistata; avean pure la mente, come vuole il Deschartes, (il quale ancora uscì dalla Pancia) ripiena di quelle Idee, che produsser poscia a suo tempo, e ch' Ei chiamò *Innate*. Ma non furon soli gli Antichi, che ebbero questa sorte; l' hanno i Moderni ancora. Se si va a Costantinopoli, incominciando dal Gran Signore, e seguitando al Muftì, Granvisire, Agà de i Ciannizzeri, o ad altri fino agli Eunuchi si vede, e si sa che tutti *nemine excepto* sono usciti dalla Pancia; questi ultimi però, cioè gli Eunuchi, con una differenza, che quantunque vi sieno usciti, non pos-

possono però far uscirvi a veruno. Lo stesso, che a Costantinopoli, succede in Francia, Spagna, Portogallo, ed ovunque, tanto ne i Paesi, ove fa gran freddo, quanto in quelli ove si sente gran caldo. In somma, ove vi son Uomini è segno, che vi son Pancie, perchè se Pancie non vi fussero, d' Uomini nemmeno se ne vedrebbono l' ombre. Nè giova esser forte, o altro; tutti a fila dobbiamo a questa eccelsa Eroina restar soggetti. Vi dico una cosa, che non la crederesle: lo stesso Re di Prussia, che ha fatto nell' armi tanto chiasso, egli ancora è uscito dalla Pancia. E non che gli Uomini, tutti pure gli altri Animali, o Signori, tanto aquatici, quanto terrestri usciti sono dalla Pancia. *Ergo* Madama Pancia è solamente la sostentatrice del Mondo; e tutto ciò, che di bello si vede in esso, da lei, come da prima fonte, deriva. Oh Pancia, quante gran cose di te dir si possono! Tu sei la Fata delle Fate, tu la Musa delle Muse, tu la Sibilla delle Sibille, tu la Ninfa delle Ninfe; poichè senza di te non sarebbero state nè Fate, nè Muse, nè Sibille, nè Ninfe. Tu sei la Consolatrice universale, dappoi, che il miglior ridere è quello, che si fa a crepapancia: non si fa festino, o di nozze, o pur carnevalesco, in cui non devi tu entrare, o Pancia, a dare il maggior sollazzo; ed è ciò tanto vero, quanto che sempre si riserba l' ultimo, riputandosi il godimento migliore, che condisce tutti i godimenti, e come se fosse il Presidente di qualunque Magistrato, che resta sempre l' ultimo, il Generale degli Eserciti, il Superiore d' ogni processione. Scrisse il Muratori molto degnamente del Buongusto nelle

Arti

Arti e nelle Scienze: da lungo tempo si è veduta quivi eretta un' Accademia di Lettere col titolo di Accademia del Buongusto; ma che Muratori? che Accademia? il miglior Buongusto è quello di Madonna Pancia. Vene vogliono Buongusti per fare un simil Buongusto; nè in tutto il Regno de i Buongusti può trovarsene uno eguale. Infatti che ha che fare la Stamperia del Bentivegna colla Pasticcieria di Maestro Gandolfo, o colla Confetteria del Mantegna? Chi vuol vero Buongusto, assolutamente non deve partirsi da Monna Pancia. Ecco quante belle cose si veggono tuttora inventate per onorare Costei? Pasticci, Torte, Fricassee, ed una infinità di cose, che soglion lavorare i Cuochi; maccheroni, lasagne, ed altri, che fabbricano i Pastellieri: Frutti canditi di mille sorte: *Cassate*, *pastareale*, *bianco*, *pizzicate*, *cassatelle*, (così dette) con tutto l' equipaggio di quei Dolci, che tutto dì si veggono in piazza. Di Sorbetti non ne parlo, perchè sì in diversità, che in bellezza, sono giunti a segno da far istupire anche l' occhio. Ma quì non termina la virtù consolatoria della Pancia. Si vuol restare in perfetta salute, uopo è, che stii bene, e, come suol dirsi, in tuono essa Signora Pancia. Se Ella ha male (quod absit) ecco che han male ancora la testa, il petto, le braccia, i piedi, in somma tutti quanti sono i membri, vassalli fedelissimi di questa Reina. Quindi è, che i Signori Medici, i quali alla ristaurazione del perfetto stato dell' Uomo sono sempre intenti, ravvolgendo a tal fine dì e notte infinito numero di libracci, la Pancia hanno eglino per principale oggetto delle lor cure. Se si harà

male

male in un piede, od in una gamba, soffriranno, che si stii a sedere, bastando, che su d'altra sedia il piede infermo riposi. S' Egli è alcun delle braccia ammalato si ordinerà di tenerlo appeso al collo con un fazzoletto. Se dorrà la testa, il naso, l' occhio, la lingua, o altro, se ne farà la cura anche camminando per le camere. Ma se è inferma la Pancia, a letto subito, senza nemmen pensarvisi un momento. Frattanto ciò che più importa al mio Assunto, e che più accende la maraviglia, è, che per esempio ha qualcuno un dolor reumatico in testa, nelle ginocchia, o altrove; una podagra, che è mal de i piedi; una febbre che si raggira nel sangue; o altra simil cosa in membro fuor della Pancia; ecco il Medico non altronde impegnato a curar quel Morbo, sia de i piedi, o d' altro, che nella Pancia. Sembra ciò a primo aspetto un operare a sproposito; poichè se è il Capo che duole, come entra a curarsi la Pancia? Ma udite il Medico, il quale a chiare note vi dichiara l' Arcano. Niuno, ei dice, stupisca di questo fenomeno. E' ordine inviolabile, dettatoci dalla Natura, primaria Ministra della Pancia, Reina del Mondo piccolo; che qualunque membro habbia male, per di lei mezzo debbasi incontrabilmente incominciar la cura, per ottener di quello la guarigione. Siete persuasi, o Signori? Il Medico deve ubbidir la legge; e però cosa in contrario far non può, affinchè non resti soggetto al malanno di veder fallita la cura; potendo allora Monna Pancia, a dispetto di lui, che ha il suo regal ordine trasandato, far piggiorare l' infermo membro. Dunque se dessa è quella,

da

da cui lo risanamento primiero d'ogni lor malore riconoscer debbono tutti gli altri membri, negarsi non può, che da Lei nostra salute non dipenda; il goder la quale, a dir vero, è la più perfetta felicità, che ci sia tra noi. Per la qual cosa se alcuno mi porrà in forse, che Colei, a prò di cui favello, cioè l' onorandissima Pancia, non sia la Consolatrice universale, affè di Apollo! che megli lancerò addosso per divincolarlo. Or a proposito di quanto ho detto, una sentenza mi viene a mente del Dottor *Sicardi*, Medico nostro famoso; il quale considerando quanto debito inalterabile di sua Professione egli era il curar nella Pancia ogni morbo di qualunque membro, disse (oh grand' Uomo che era costui! *requiescat*) che le Pancie sono i feudi de i Medici. E che non disse bene? anzi benissimo; poichè dovendo Ei curar sempre nella Pancia tutte quasi della umana Natura le magagne, mercè della Pancia fioccavano a lui, siccome or fioccano agli altri Professori suoi pari, le belle monete in scarsella.

Ma lasciamo, o Signori, i morbi ed i Medici; e la favella rivolgiamo ormai a novelle cose, che riguardano della mia Padrona l'onore.

Dottrina è dessa de i Signori Mattematici, che il Punto Centrale è più degno così de i Circoli, come delle Linee; imperciocchè esso è il principio di qualunque Dimostrazione. Ecco sovra di ciò un' argomento infallibile in prò della Pancia. Ella è il centro dell' Uomo; Ella dunque è di Lui la più degna cosa. Nè si pone in dubbio, che non ne sia pure il Principio. Ho ben io osservato in quel libro, chè ha per titolo: *La Commare Levatrice di Sebastiano* *Melli*

*Melli*, che il canale, per cui la Madre invia l'alimento al Bambino, che ha nelle viscere, è solamente il budello attaccato alla Pancia. Ecco dunque la Pancia Punto centrale e Principio di questa grande Opera, qual' è la Fattura umana, da i Filosofi *il picciol Mondo* con troppa ragione appellata. Ed a proposito di ciò voglio farvi osservare, o Signori, qualmente può dirsi la Pancia la seconda Costantinopoli, e lo provo. Guardisi dove è situata quella, e dove giace questa. Costantinopoli nel centro del Mondo grande, e la Pancia in centro del Mondo piccolo: *Ergo*, (vedete come cade a piombo la prova,) *ergo* la Pancia è la seconda Costantinopoli. Questo, comecchè un onor grande e' non sia per essa, l' ho detto tuttavolta per non iscemarle alcun raggio di lode, quantunque lieve. Altra gloria più grande è di Lei il dirsi, che è stata adottata in cognome, e da un Uomo consolare dell' antica Romana Repubblica, qual fu Gneo Pansa; e da un Errante sì celebre nel Don Chisciotte, vale a dire l'arguto Sancio Pansa; e da molti Nobili ancora e Letterati dell' Italia, i quali dalla Pancia altri *Panciroli*, altri *Panciatici* furon detti; la qual Famiglia dà fin adesso vivo splendore a Firenze vetusta sua Patria.

Niun di Voi, Accademici riveritissimi, giunga a credere, che le laudi di Madonna Pancia, quantunque da me dette stucchevolmente, sien esse già ridotte a fine. Ve ne sono ancora dell' altre, le quali tuttavia serbano una nuova sembianza; imperciocchè ove ho parlato finora a gloria di Lei generalmente, piacemi d' ora innanzi in modo assai

particolare favellarne: vale a dire, con palesar le lodi di quella sorta di Pancia, che esce più in fuori della comune. E quì tutti coloro vorrei presenti, i quali provveduti sono di buona Pancia, affinchè le lor laudi ascoltino, e me ne sappian buon grado. E primieramente chi non vede, come si rallegri l' occhio a guardare l' Uomo panciuto? Non sembra veramente il di lui personaggio una maestà, che incanta? Egli è pur così, o Signori, e troppo mal sarebbe il negarlo. Per contrario quale sparuta sembianza non hanno i Scarni, colla Pancia al di dentro? E' privilegio notabile de i Panciuti, che ogni qualunque volta, che entrar debbono in una stanza, v' entran due fiate. Come ciò sia, eccolo. In primo luogo entra la Pancia, in secondo tutta la persona: e notate quì, che ancora in questo tutti i membri dànno la precedenza alla Signora Pancia. Ah! che non sei certamente, o Pancia, una picciola cosa; e ti si devono, senza adulazione, ovunque immortali onori. A questo oggetto di bella comparsa è degno pur di riflessione il sapere, che i *Sarti* hanno più a cuore il tagliare i vestimenti addosso ad Uomini panciuti, che ad altri con pancia dentro. Il perchè è appunto, che adattandosi a loro meglio di ogni altro il vestito, ne fanno miglior comparsa, ed in conseguenza vien lodato il Maestro, che ne ha fatto il taglio. Vi è ancora dippiù, *verbo vestimenti*, in onore della gran Pancia. Volete saperlo? E' desso, che fa fiorire il commerzio, nè se ne dubita. Infatti quanto panno e drappo abbisogna per coprire la sola Pancia d'un Uomo panciuto; tanto, e non più, n' è duopo per tut'

tutt' uno, che è di Pancia scarso, e talora forse gliene avanzerà. Vi sembrerà uno sproposito? ma non l' è certamente, poichè ho veduto io con questi occhi tal sorta di Pancia, che gira per dieci Pancie. Ed ecco come si avvera il commerzio maggiormente in voga per i Panciuti, imperciocchè con essi i Mercatanti fanno il maggiore spaccio de i panni, velluti, drappi di seta, tele, galloni, e di ogni altra cosa, che sta soggetta a dogana, e che si trasporta da oltramare, principalmente per comodo della Pancia, e quindi degli altri membri, tutti a lei suggetti. Sò ben io, come Pannieri e Drappieri si rallegrino, quando veggono entrar in bottega Uomini con larga Pancia; perchè fanno bene i lor conti con essi. Ed in certo giorno mi disse uno di questi Mercatanti, che la sua bottega fioriva, per trovarsi egli amico di molti Panciuti, i quali andavan tutti a servirsi di panni da lui. Oh gran Pancia! oh bella cosa che sei! per ogni verso che ti considero, ed ovunque io rivolgo il guardo, veggo sempre, e più che mai le tue lodi. E perchè non fu mai a me Natura di questo dono sì prodiga? Mi bramerei certamente esser donna, per godere almeno (essendo data a marito) di averla in alquanti mesi dell' anno. Non senza ragione adunque molte Donne illustri, che sono pure il decoro del nostro secolo, desiderano di aver un tal pregio con un disiderio immarcessibile: tanto che ora vuotano Spezierie, ed ora stuzzican le orecchie a quei buoni Frati, che sono in buon concetto, affinchè a preghiere di essi esauditi vengano i loro giusti voti. Io sì le compatisco benissimo, anzi ne fo un



Digitized by Google

Panegirico, per esser indirizzata la lor brama ad una cosa, che è la miglior cosa del Mondo. Nè ciò si pone in dubbio, tanto che sarei pronto a sostenerlo con cinquant' altre Cicalate (da quì però a mill' anni, perchè ben veggo, Accademici, che siete già ristucchi di questa prima). Giustissimo egli è pertanto ed incontrastabile alla gran Pancia quell' ossequio, che i Panciuti ritraggono da i non Panciuti; in modo che in assemblea ogni lor detto accolto vien come oracolo. Onde convien pur dire di essere stati poco ben avventurosi noi secchi e di scarsa Pancia; posciacchè, per aver la sorte di venir talora in qualche picciola guisa ascoltati, immancabilmente ci è duopo di porre sossopra Librerie, e scorrere con lunga fatica il vasto regno della Letteratura, per acquistar prima un tantin di fama: la qual cosa non abbisogna all' Uomo con vasta Pancia, perchè vale questa sola e per fama, e per istudio, e per letteratura, e per tutto. Oh bella sorte de i Panciuti! oh disgrazia de i non Panciuti! Udite ciò che mi avvenne una fiata, nè vi narro fole. Sedevasi una sera a conversazione tra molti, e del rigido verno favellavasi, che ci scorticava a man salva; quando ecco un nobile Personaggio di maestosa Pancia, ripreso il parlare disse questa sentenza: *Son' io di parere, che il freddo sentasi viepiù per la gran neve, che fiocca*. *Certissimo*, risposero tutti gli altri, approvando quel Detto, come una Conclusione del Volfio. Che ve ne sembra or a Voi, Accademici riveritissimi? La credereste forse una grande acutezza d' ingegno, o pur meglio una sbavatura? e ciò non ostante essa meritò approva-

vazione con un *certiſſimo*, che certiſſimamente ſi arebbe potuto comprar mille doppie. Ma in grazia di chi quel Panciuto il non meritato applauſo ritraſſe? in grazia di Colei, ch' è la maggior Saccente. Vedete dunque, o Signori, ſe è coſa da deſiderarſi molto e molto l' avere una groſſa Pancia? Quindi or avverto, che hanno un fine troppo giudizioſo quei buoni Frati, che ſi alzano ſempre il cordone al petto; e quelli altri, quantunque non Frati, che ſi tiran la cintola ſempre in giù, per far uſcir fuori al più che ponno la Pancia; e ciò affinchè la lunga veſte non occupi loro un dono, che infinitamente giova. Il qual dono, ſe non l' hanno, procurano di farlo apparire a forza delle ſopradette tirate. Anzi mi è ſtato raccontato da taluno, ben pratico de i Monaci, che alcun v' è ſtato tra eſſi, il quale anelando, come un teſoro, di avere queſto gran dono di natura, haſſi ſopra la ſua ſcarſa Pancia adattata una Pancia finta, vale a dire un piumaccetto ridotto a forma di Pancia; il quale ſotto il lungo ſacco imita molto bene l'originale. Oh! ſien lodati per mille volte e ſempre queſti tali, che aguzzato hanno il lor cervello in sì fatta guiſa, per onorare la Pancia! Meriterebbono, ſenz' adulazione, una ſtatua, per eternarſi la lor memoria. Udite frat tanto, Accademici Onorandiſſimi, il fin primario, per cui han coſtoro in tal riputazione la Pancia; ed ammirate fin dove giunga la di lei poſſanza. In tutti i Capitoli, o Generali o Provinciali, l' elezioni cadono per lo più ſopra le vaſte Pancie. Capperi dunque ſe è coſa buona l' eſſer Panciuto! Siaſi in Filoſofia un Ariſtotele,

od

od un Pietro Lombardo nella Teologia, non avendo Pancia, sovente concorrerà invano. I Posti, o siano le Dignità hanno elleno una certa simpatia colle larghe Pancie; in modo che malissimo è sempre per Colui, che n'è scarso, l'aver a lato nelle pretensioni uno o più Panciuti. Per trovar la cagione di tal simpatia, ricorsi ad *Acquapendente*; ma nulla in esso rinvenni, che facesse al mio proposito. Imperciocchè insegna lui nella sua Notomia, che tutte le Pancie, sieno di vasta, o di scarsa mole, le medesime cartilaggini hanno, la stessa struttura. Che feci quindi? afferrai il Malpighi, il quale fondatamente, e con giudizio molto, degli occhi tratta la notomia; e ciò per vedere, se potea mai riuscirmi in quel libro indagarne l'origine, dandomi a credere, che forse l'occhio avesse struttura tale, quanto restasse in certo modo ferito e conquiso da i raggi di una gran Pancia: in maniera che l'occhio di chi elegger deve sia quello, che resti penetrato, e la Pancia quella, che mandi fuori lo splendor penetrante. Frattanto *Malpighi* non diemmi sovra di ciò verun lume. Nullasiadimeno son io di parere fermo ed indubitato, che o il sistema è questo, che ho detto, ovvero che bisogna ricorrere agli Aristotelici, e dir con loro, che la Pancia abbia gli effluvj uncinati, come la Calamita, tirando a se con essi gli occhi, e quindi i voti degli Elettori. Ma sia qualsivoglia la causa, il Fatto è così. Pertanto è da dire, che non hanno gran torto coloro, che rammentai di sopra, ad esser di Pancia anelanti;

Poi-

*Poichè è pur vero, che per larga Pancia*
*Ei si arriva ad avere una gran Mancia.*

Pancia dunque vi è duopo per ottener Dignitadi: Pancia per saper parlar bene: Pancia per apportar gravità: Pancia in somma per essere stimato un Uomo di gran mente e d' alto affare. Entrisi in Chiesa di qualche Monastero di Monache, e veggendosi un Prete con magna Pancia, si andrà subito a pensare esser quegli il Padre Confessore ordinario; e pur talvolta c' inganneremo, poichè sarà desso il Sagrestano. Vadisi in qualche Tribunal di giustizia, ed ivi un Panciuto Scrivano vedrassi, che sarà creduto Messer lo Giudice. Ho veduto io medesimo nel Convento ne' Padri Cappuccini un Frataccio laico, provveduto di magnifica Pancia, che capiva in se tutto il Convento, essere dimandato da ogni persona, che là portavasi: *Mi dica V. P. Molto Reverenda* ( ed ecco in prima scaricatogli un Molto Reverendo sul mostaccio ) *mi dica pure, è Ella il Padre Provinciale*? Or vedete qual bella sorte di Frate, essere appreso per il Primo, quando era l'ultimo? Dunque egli è pur vero, che scorgendosi Pancia, subito si va a pensar cosa buona. Che dite perciò Accademici? Non sarebbe una somma caponeria non amar la Pancia? Sì certamente. Ma io penso, che niun giammai ci sia stato, che habbia avuto in capo così zotica voglia; e vo riflettendo, che sarebbe questi il più vile del Mondo riputato. Nerone infatti, che và in credito dell' Uomo più bestiale, non ottenne tal vanto per aver arsa Roma, o per le sue dissolutezze e crudeltà; ma solamente per aver fatta secar la Pancia a sua Madre. Imperciocchè vi fu pure

do-

dopo di lui l'Imperator Comodo, che non ebbe minor empietà; e vide ancor egli certamente con sua colpa, arder gran parte, anzicchè la migliore di Roma; e ciò non ostante non si ha Esso in quel pessimo concetto, in cui si ha Nerone. Eh via! che non conviene lambiccar più oltre il cervello per sostenere una tal verità. Onde, per levarvi di noja finisco con esclamare:

OH Pancia, oh Pancia! oh dolce nome e grato!
Da te la man, la lingua, il capo, il piede
Traggon l'alta virtù, che al destinato
Mestiere necessaria esser si vede.
Hai tu fra tutti i membri il Principato,
E da ciascun ricevi ossequio e fede:
Perchè fai bello il Mondo, ed abitato,
L' ombelico in corona a te si diede.
Un, che ha gran Pancia, non è mai stivale;
Ogni suo detto è come arcano udito:
Sola per tutte le Scienze vale.
Nella Pancia ogni ben si scorge unito:
Giova ad esser Priore, e Generale:
Il Panciuto, ove passa, è riverito.

---

*Recitata dall' Autore nell' Aula Senatoria tra gli Accademici delle Belle Arti e Scienze a dì primo Marzo 1764. ultimo Giovedì di Carnovale, trovandosi Pretore di questo Eccellentissimo Senato il Signor Duca di Pratoameno Mecenate dell' Accademia.*

CI-

# CICALATA
## *IN BIASIMO*
# DELLE CIRIMONIE.

Erdonatemi, Amatissimi Compastori. Voglio per questa sola volta, e non più, trascender l' usato costume di onorare in tai dì Messer Bacco con alcuno argomento di lode. Disdicevole, parmi, che non fu mai il mutar faccia alle cose, qualora legge, od onestà non si oppone.

*Per troppo variar Natura è bella.*

Gli ameni prati in un anno fiori bianchi e vermigli dan fuori; in un altro selvaggi pruni ed ortiche. E non siete pure voi stessi, che vestito avete talora giubbe lunghe, alla Turchesca guisa lavorate; e talora corte, il Franzese stile seguitando. Permettemi ora dunque, che tralasciando lo battuto sentiero di porger lodi, come molti ne i Carnovali passati han fatto a Soggetti di poca vaglia; rivolgami in questo dì a parlar male, ma senza offender veruno; poichè ben so, che, altrimenti facendo, il *Corifeo* mi darebbe forse tal penitenza, che mi putirebbe. Sovvengavi tuttavia, che in questo luogo non son io già il primo, che dal costume di lodar mi allontani; poichè il medesimo nostro *Zenodoto Abelio*, che la soma or sostiene di *Corifeo*, egli una fiata parlò molto mal de i Poeti, rivangandoci i loro furti; e l' istessa cosa fece Euripilo Policrazio

col porre in berlina i sistemi tutti de i Filosofi. Or qual sie mai ( preveggo che siete per dirmi ) il Suggetto, sovra di cui la censura, ed il vituperio mio cader debba ? Ecco che senza frapporre dimora alcuna, a voi schietto schietto Io spongo. Le *Cirimonie*. Le Cirimonie ? Sì le Cirimonie; queste ho io preso di mira a farle servir di argomento al mio Cicaleccio. Ed invano alcuni contorcendosi il muso, e prendendomi a gabbo, diranno: In niun modo esser questo un Suggetto, proprio da trattenere piacevolmente una onesta Brigata, non che una piena Adunanza di scelti Uomini; dapoicchè sono le Cirimonie, a lor senso, la più gradita cosa del Mondo; l' anima delle Conversazioni; quelle, che la Società civile mantengono; che lussureggiano il brio tra i Damerini e le Dame; senza le quali ogni azione umana è quasi scarna, perchè priva de i suoi belletti; e così discorrendo del resto, con una lunga striscia di eccetera. Ma invano queste cose diranno: io son fisso nel mio proponimento di dirne male. Quello sì, che lor prego, è appunto di sospendere la muffa al naso, insino a tanto, che non udranno le mie ragioni; qual grazia, spero, che non mi sie or negata; poichè ove virtù risiede, non può gentilezza essere giammai lontana. Ma fuor di senno ch' io sono! Ho preso a parlare contro delle Cirimonie, ed innavvedutamente già m' innoltrava in Cirimonie? Accademici riveritissimi, mi ritratto. O piaceravvi, o non piaceravvi il mio dire, m' importerà poco. Soffritemi con pazienza, e son da capo.

Dovendo io far discorso, o bene o male, delle

le

le Cirimonie, giusta cosa parmi l' investigare onde abbiano avuta esse l' origine. Credono i più, che sieno nate in Toscana, traendo l'etimologia da *Caere*, antica Città dell' Etruria, ove fu, che le Vergini Romane Vestali si ricovrarono, il Fuoco sacro portando seco, allor quando venne presa Roma da i Galli; onde nacque, che da i Romani *Caeremonia* ogni divin Culto fu detto. Ma non drizzando a queste il mio dire, e soltanto a quelle, che *convenevoli* si dicono; unisco il mio parere a quello di Monsignor *della Casa*, che le stimò dirivare da Oltramonti, da quel paese forse, che *Gallia* un tempo, ed oggi *Franzia* si appella. Ciò pur non voglio che voi crediate alla cieca; poichè non ho io fede di Battesimo, nè strumento alcun di Notaro, che me lo assicuri. Ma sia qualsivoglia il luogo del lor nascimento, certo è che son elleno la piggior cosa del Mondo. *Probo*, ed incomincio dalla maggiore. Tiene ognuno le Cirimonie per mantenitrici della Civiltà; ed io all' incontro le tengo per mezzane della malacreanza, o sia dell' Inciviltà. Eccovene in pronto un chiaro esemplo di fatto. Entri alcuno in mezzo ad una conversazione, od Accademia, com' è questa, ove tutti siedono a scranna; ed in entrando, voglia desso usar la civiltà, come va pensando, di riverir coloro, che ha in prima adocchiati nel circolo, ditemi ormai di grazia, qual cosa ei farà? piegherà la testa, ed incurverà il dorso all' ingiù in segno di ossequio verso quelle persone, alle quali egli è rivolto? Ma in tal frattempo qual atto mai di ossequio fa egli a quell' altre persone, che gli son dietro? Riflettete

 un

un poco, e negatemi, che non sembri dir loro: *Baciatemi* . . . . . . basta già m' intendete. E l' istessa cosa, in riverir, ch' ei fa le persone, che sono dall' altro lato, avviene verso quelle, che ha inchinate poc' anzi. E vi basta l' animo a dirmi, che questa sia civiltà? Certo che nò: anzi è una solennissima malacreanza. Al contrario, se alcuno entrasse ritto ritto, e senza far cenno a veruno, se ne andasse a sedere; che si direbbe di costui? che è uno sgarbato, un superbetto, un melenso, uno che non sa dove si venda il Galateo; in somma si borbotterebbe di lui a briglia sciolta, nè gli si risparmierebbono le villanie, anche se fosse un San Tommaso. E pure che arebbe fatto costui di male? nulla certamente: anzi, se volete, saria stato un buon Uomo, a cui dispiacesse imitare l' inciviltà degli altri.

Ma, volesse il Cielo! che a provar le Cirimonie per la piggior cosa del Mondo, come fu dissi, non vi avesse altro, che spacciarle per mezzane della Malacreanza. Così innumerevoli sono le loro pessime qualità, che domine pure unquanche (a)! Onde io, che dichiarato mi sono di esse apertamente nimico, neppur uno voglio tacer de i lor vizj. Ed affinchè cominciate anche Voi ad odiarle d' ora innanzi, piacemi di appalesarvele per dannaggiose molto alla salute nostra. Vi sembra strano? Or via, ditemi, quante volte non è accaduto, che

(a) *Frase Boccacesca per dinotare moltitudine di cose.* (Cortic. *Eloqu. Tosc.*)

che alcuno in piegando le ginocchia per inchinare o Cavaliero o Dama, sceevolatogli il piede, habbia il misero qualche amara disgrazia patita, per cui è venuto nella dura necessità di chiamar in fretta il Chirurgo? Non dico io fole, ma cose che avvenute sono alla giornata, e spezialmente in quei luoghi, ov' è più in uso di lastricar le stanze con mattoni detti volgarmente di *Valenza*. E chi v' ha colpa avuta? le Cirimonie. Se non fosse stato per esse, cioè, se le persone disgraziate, alle quali simile disavventura è avvenuta, non avessero avuto l' obbligo di far degl' Inchini non sariano certamente restate soggette all' infortunio di quel grosso malanno. Succede spesso ancora, che qualche poveruomo abbia addolorate le reni, e si regga in piedi a gran pena; vegnendo costui salutato da altri con profondo inchino, che far dee? Lo so, che mi direte, di esser costui dispensato di rendere con altro inchino il saluto. Ma s' egli sarà un Uomo troppo dabbene, ed harà gran paura di esser tenuto per isgarbatello, anzicchè, Sicilianamente parlando, per *Sangue di Cane*; indubitatamente che si sforzerà di corrispondere, come meglio potrà, alla piegatura: ed ecco, che nemmeno Messer Apollo, od Esculapio liberar potendolo dal dolore, appena harà incominciato a dire *Servitor suo*, che dimezzando la parola tra i denti, in sua vece gli sentirete dire *Ahi*! Ma chi è allora la causa del suo male? Ditelo sì voi, Pastori; l' obbligo delle Cirimonie. E pure queste malnate nel comun volere degl' Uomini hanno così gran voga! Sovviemmi a tal proposito un caso, che non vi sie discaro saperlo; e

fu,

fu, che trovandosi un dì a palazzo un Dottor Togato tra nobile assemblea, a discorrere famigliarmente su due piedi, nel passar che fece innanzi ad esso non so qual Signore, nell'atto che volle Egli con profondo inchino riverirlo, gli escì così importuno allora un maledetto peto, che saltò subito al buon Ministro la bile in bocca, per la gran vergogna che ne prese, e fe rimanerlo per più ore diserto e gramo. Ma senza andar lontani esempj rivangando, sortì a me un giorno, in cui una dirotta pioggia cadeva, che avviandomi, *pedester*, secondo il necessario mio costume, per una strada; incontratomi ivi con un Cavalier mio amico, che alla sua Dama accanto in ben agiata Carozza sedevasi: e veggendomi da essi salutato, tolsimi appena il cappello di testa per risalutarli, che sentii tosto piombarmi addosso un tal profluvio d'acqua, provegnente da uno di quei *Canaloni*, che stan sulle Case, e servono per far gl' Intermezzi da una pioggia all' altra, che tutto allora ebbi ad intirizzire: onde un tal catarro mi sopravenne, che per più giorni mi fece guardar il letto. Oh maledette Cirimonie, nimiche giurate della salute nostra! Se non mi fossi veduto astretto a quel saluto, mi sarei di leggieri accorto del pericolo, e non arei certamente incontrato quella mala ventura. Quindi è, che di lodi infinite, e non di biasimo degne, sono da stimarsi quelle Genti, che abitan di là dal Faro; le quali, come io stesso ne son testimonio di veduta, hanno in costume natìo di non cimentarsi facilmente a saluti. E sien eglino benedetti mille fiate; poichè san così, meglio di noi, guardarsi la lor salu-

lute. Osservate di grazia quel buon Prete, che vien costretto a ciangolar per istrada con qualche Personaggio di qualità; per usar la Cirimonia, si starà egli, qual nuovo bergolo (a) col cappello in mano: e frattanto il seren del Verno tal linfa gli distillerà nel celabro, non coverto che da un leggier berettino, che harà molto che fare per torsela d'addosso. Domine! la buona Dama, che trovasi aver di fresco figliato, vorrà lamentarsi, per sollevare alquanto il suo mesto cuore, illanguidito dalle doglie del parto; ma nò, che vuole il Ceremoniale, di non assordar gli Astanti, e corucciarli con meste voci: e frattanto la Poverina ha da serrare i denti, e soffrir con cruccio l'acerba doglia, che la molesta. L'Ammalato, nel tempo che altri lo visita, vorrà dormire: ma nò, che bisogna usar la cirimonia di rispondere, od almeno di esser presente all'altrui ciarleria. Vorrà egli voltarsi dall'altro lato, per far riposare un poco le inferme membra: ma nò, che è duopo di star alla cirimonia di non volger le spalle a chi ci è d'innanzi a farci conversazione. Niun si porta a visitarlo, che in sul primo accostarsi al letto, non voglia, per usare la solita formola di ceremonia, sapere il come ed il quando della di lui malattia; ed il debito ceremonioso richiede, che il povero infermo negli descriva appuntino la causa, i sintomi, l'ore della febbre, e tutt'altro, da cui vien esso accorato: e frattanto sentendosi il meschinetto

---

(a) *Uomo dabbene* (Bocc.)

to contorcer le budella, per il tedio di snocciolar sovente l' istessa cosa; non può in esso, secondo che Ippocrate c' insegna, non patirne la misera infermata natura. Onde saggiamente pensò Colui, che per sottrarsi a tal malanno, scriver fece in un foglio tutta la sua malattia; e quinci a Chi portavasi a visitarlo, tosto che richiedevalo del tenor del Morbo, senza dirgli altro, porgeva tosto quel foglio. Amate ora dunque, o Compagni, e tenete care queste becchine delle Cirimonie, le quai sovente a nostro atroce danno congiurano.

Quanto sien Elleno tediose e stucchevoli, parmi che debba io stentar poco a provarlo. Imperciocchè ognun sa le querele, che dapertutto si sentono contro di esse. Si avvicina il Natal di Cristo, o la Pasqua: e vedete, che Ciascun si affatica a dar le buone Feste. Che buone Feste? Venga il canchero a chi le inventò. Debbono dirsi più tosto *Male Feste*; poichè, se riguardiamo a Chi le dà, accade, che mentre Egli le và augurando buone ad altri, le ha cattive per se, perchè le passa in andar girando Case, e salendo scale: se a Chi le riceve, e cattive le ha pure, a scorno del buono augurio che gliene vien fatto, perchè in vece di uscire a sollazzarsi, ha da seccarsi in casa a ricevere chi va a visitarlo. V' ha pur l' usanza di dar le buone Feste a i lontani per via di Lettere Familiari: e vedi tu, quanto sono inzuccherate ancor queste; poichè oltre alla seccatura di leggerle, ed a quella di rispondervi, havvi la seccatura della borsa per pagar la Posta.

Nè torsi debbon dal mezzo le Visite, che in-

con-

congiuntura di morte di Parenti si fanno ; imperocchè ancor esse ci ristuccano al *non plus ultra*, tanto per il debito di fermarci i tre giorni nella lugubre stanza della Casa , rannicchiati in un cantone colle mani a fastello ; quanto per il sentirsi ripetere da Ciascun , che viene a visitarci la Canzoncina della Doglienza , la quale , in vece di alleviagione , suole perloppiù arrecarci sempre un novello dolore . Nè debbono in questa riga di stucchevoli Cirimonie aver certamente l' infimo luogo i Piati , che di continuo si fanno nell' accompagnar le persone in casa , quando se ne partono . L' un che dice : *Si resti pure Vossignoria*. L' altro , che risponde : *Mi perdoni? vuol far commettermi una inciviltà?* Replica il primo : *Eh! lasciamo da parte queste Cirimonie*: e frattanto , ( che venga il malanno a tutti coloro che le adoprano ! ) queste seccatrici magagne non si lascian mai ; ed è un bel rompicapo il veder due persone buona pezza per vanissima cosa piatire . L' istessa farsa mirasi nel salire in cocchio , volendo ciascuno la medesima cosa , cioè che vi salisca primo il Compagno , e che prendavi il miglior luogo , ed eccovi gare seccanti di Cirimonie : l' istessa nel sedere a tavola , od in conversazione ; e l' istessa ancora nell' entrar la soglia di qualche stanza , o l' imboccatura di qualche angusta via . Ma pian , Barbier , che il ranno è caldo . Havvi quì un contrapposto il più ridicol del Mondo. Due Cavalieri , due Dame , due civili Persone , ch' essendo a piedi gareggiano scambievolmente a cedersi l' un l' altro il luogo del passar il primo per una strada ; tutto all' opposito , essendo in carrozza ,

 in-

incaponiscono nello arrogarsi cadauno la primogenitura in quel passaggio, ed arrivano a segno talvolta di dar all' armi. Oh ciomperia strabocchevole! oh pinzo cazzabagliore! (a) Se gli è da biasimar molto il piateggiar primo, per la sua nojosa stucchevolezza; altrettanto è da vituperare il secondo, per la sua stravaganza, di cattivi effetti producitrice: ma su, al nostro. E' un bel godere, nelle ore tiepide del tramontar del Sole, il passeggio lungo le rive del mare, ove i zeffiri ci rinfrescano le riarse guancie, ed aer puro e sereno respirar ci fanno: ma è pure una galantina fastidiosaggine, per non dire una gagliofferia, quel continuo abbassar la testa a saluti; tanto che son Molti, i quali in luoghi rimoti sene vanno, amando meglio privarsi del sollazzo, che a sì molesta freddura soggiacere. Or chi potrà mai, ad una ad una, tutte quelle cose narrare, che per le Cirimonie, nauseanti e ristucche ci riescono? per ora fate conto di queste, che vi ho detto: le restanti pensatele voi, Accademici; mentre io passo avanti a mostrarmivi impegnatissimo di farvi quasi toccar con mani, che le Cirimonie sono tutte Finzioni, sono tutte Inganni.

E quì convien, ch' io dia le spese al mio cervello, e che ari diritto, perchè ho a far con gente, che ben discerne la treggea dalla gragnuola. Non pertanto io vuò montare in brugnola, e dir francamente la mia ragione, poichè affatto non te-

(a) *Pienissimo allucinamento.*

temo di rimanerne al di ſotto. Pongo quindi in primo luogo le Formole de' Saluti. Chi è di noi, che incontrando alcun Galantuomo, non gli cacci ſubito in faccia un *Servo ſuo umiliſſimo*, un *Schiavo ſuo riverente*, e ſimili? Con tutto ciò io non credo certamente, (e vi giurerei ſulla barba di Nettuno) che abbia deſſo allor voglia di andar a ſervir Colui: anzi, ſe per mala ventura accaderebbe di aver uſata da Quegli la minima diſattenzione, ne lo vedreſte riſentito a ſegno da volerne ottenere ſoddisfazione. Si aſcolti un poco un Damerino favellare alla ſua Dama. Quante eſpreſſioni di ſervitù e di oſſequio, quante affumicate laudi Egli non le proferrà? ,, Madama, (gli ſentirete dire) Voi ſiete la più bella, la più gentile, la più grazioſa Donna del Mondo: tanto che io tengo a mio ſingolar vanto aver l'onore di ſervirvi ,,. Ah! furbetto, furbetto, pretendi tu dir il vero? Nò certiſſimo; ma per ſolo fine di avere la di lei grazia. La Pulcella vuol fatto il veſtito, o pure vuole il regaluccio per la Fiera; quanti liſciamenti, e quante belle paroline Ella non adopra col ſuo Padroncino, per farlo caſcare a non negarle l' inchieſta? Ah! Volpetta ti ſervi delle Cirimonie per ingannare il Meſſere. Innoltre quali Cirimonie non fanno i Saltimbanchi per vendere le loro Teriache? Quai non ne fanno i Mercanti per darci a caro prezzo i loro Drappi, e le loro Pannine? Vedete ivi il Paggio del Giudice, o dell' Uomo di Corte, che ſi affatica col torchio acceſo a ſervirci ſino all' ultima ſoglia della Porta: già ſapete il perchè? per ritrarne il ſolito regalo del tarì, non già per candida voglia, ch' ei

habbia di salvarci da qualche caduta, in cui potremmo urtar senza lume, poichè nol credo certissimo così caritatevole. Si tiene un festino, e non vi si vogliono invitare certe Persone; ma, in incontrandole, che si fa? eccoti di botto una delle più solenni Cirimonie di finzione: Si dice loro, *perchè perchè non veniste al festino?* E rispondendo quelle, *perchè non ebbimo vostro invito*: Si soggiugne tosto ad esse, *Io certissimo che vi ho mandato il Paggio; ma questi non me ne accerta una; quanto prima lo manderò via*. La Figliuola, che ha da prendere stato, essendo da talun richiesta, se inchini Ella a farsi Monaca, ceremoniosamente altro non risponde, che farà ciò che vuole il suo *Papà* e la sua *Mamà*; e frattanto il di lei intrinseco ed inchiodato disiderio è di avere il marito, che la riscaldi. Odasi un Pretendente di Toga, o d' altro Impiego, parlare a Personaggio, che possa in sua pretensione agevolarlo; oh quanto ceremoniose cianciafruscole gli si ascolteranno uscir di bocca! ma a che fine? per aggrappare il cuore di Colui, dal quale Egli spera il suo sollevamento. Oh! lodato sia sempre quel buon Uomo di Giovanni Lopez, Spagnuolo abitante in Sicilia, allorchè avanzatosi a supplicare il Re Vittorio Amedeo di Savoja, Signoreggiante allora in questo Regno, per qualche Uffizietto, affine di poter menare senza disagio la misera vita; non d' altre espressioni servissi nel suo Memoriale, che delle seguenti; le quali dubitando tuttavia non avessero a parere stucchevoli, volle stenderle in versi: Eccole.

*Sa-*

*Sacra Real Maestà.*
*Io sono, quel che sono:*
*Voi siete, quel che siete:*
*Potete, se volete*
*Estinguer la mia fame, e la mia sete.*
*Giovanni Lopez.*

Or piacque tanto al saggio Monarca questo candido Memoriale, che tostanamente accordò al Supplicante la grazia. Per l' opposito, andati essendo alcuni Popoli della Toscana dal gran Duca Ferdinando Secondo a chiederli, che facesse nel lor territorio rialzare a sue spese un Ponte; quel dotto Principe, per aver Eglino adoperate nella lor Supplica molte ceremoniose leziosaggini, servendosi spesso del *Guari Quinci* e *Quindi*; negò loro la grazia co i seguenti versi:

*Talor, qualor, quinci, sovente, e guari:*
*Rifate il ponte co i vostri denari.*

Ma Uomini sinceri, come il Lopez, si veggono molto rari: al contrario, che sono senza numero quelli, de i quali ho parlato poco dianzi. Ed a questi accoppiar si debbon Coloro, i quali non volendo su di taluna a lor supplicata cosa favorirci, ci fanno un abbondante regalo di Cirimonie, che è lo stesso che un bel canzonare. Ma più eccellenti di tutti altri in tal genere veder si fanno i Romani, i quali a così alta perfezione han portata l' Arte di burlare il Prossimo, che *Romaneggiare* oggidì altro non significa, che corbellare altrui con Cirimonie. Quello però, che recami una gran maraviglia, è il sapere, che non escono di tal mazzo (trattandosi di pretensioni di Magistrati) nemmeno i Vinizia-

ziani, tuttocchè nimici giurati delle Cirimonie; essendoci un bel vedere nel luogo delle Magistrali Adunanze a mirar quanti ossequj, e quante espressioni obbliganti i Candidati fanno a i Senatori, non per altro, che per impegnarli al loro esaltamento. Ma quantunque tra Popolo, cotanto avverso alle Cirimonie, habbian pur esse, comecchè in un sol luogo, allignate; riflettete nullasiadimeno, che vollero i suoi prudenti Maggiori, non con altro nome aversi a dinominare il tal luogo, che con quel di *Broglio*; mostrar volendo con ciò di disapprovar Eglino affatto quelle affumicate offiziosità, che ivi si usano, avendole tutte in concetto di manifesti imbrogli, e permettendole soltanto in quella guisa, che si permettono nelle Cittadi in appartato sito le Meretrici.

Nè parmi da ommettere tra le Cirimonie di Finzione quella de i nostri Deputati di Piazza, che sono appunto i Soprintendenti de i Venditori di cibi, allorchè van da costoro per la provigione della lor tavola: dicono ad essi, per esempio, *Datemi una libra di cacio, porgetemi un poco di butirro, favoritemi la tal cosa*; e cumulato tutto ciò che loro abbisogna, prendono una moneta di argento, e gettandola sul tavoliere con isfarzo, soggiungono a quelli, *Pagatevi*: ma frattanto ben sanno essi, che quei Poveretti, comecchè lor malgrado, ritornano subito la moneta al suo Padrone tale quale, con dirgli, *Vada Vossignoria, non ci vuol pagamento di queste bagattelle*: e perchè ciò? perchè, altrimenti facendo, poco passerebbe, che non sarien da Colui trappolati in qualche pena di contrabando.

Si

Si va per invito ad udire una Predica, un Panegirico, una Lezione Accademica; finita questa, gl' Invitati si accostano all' Oratore, e vedi tu di qual profluvio di lodi lo sovrabbondano? E pure allo spesso si serban in cuore sentimenti contrarj a quelli, ch' escono dalla bocca; i quali poscia tra le private assemblee si van sovente pubblicando, con manifesto danno del meschino Oratore. Di quì ad un quarto d' ora temo fortemente di non soggiacere ancor io ad un tale affronto.

Se qualcheduno vien elevato a qualche Posto si corre subito a dirgli: *Che è picciola cosa per il suo merito*, con altre simili filastrocche: e pur tante volte in cuore se ne sente il contrario. Ond' è ch' io lodo sempre assaissimo quello Zoccolante (non ostante che altri lo biasimi) allorquando ito a consolarsi con uno, ch' era stato eletto Giudice: in udirsi dire da questi, *Che al suo basso sapere la Toga era un onor tropp' alto*, con franca voce soggiunse: *Eh via, che dice? più somari di Lei l' hanno avuta*. Detto è questo, che di allora in poi venne posto in berlina; e pur fu desso un sincerissimo sentimento di cuore non menzognero.

Che non si fa poi di Cirimonie nelle Famigliari Epistole? e distintamente in quelle, che scrivono i Vassalli al Padrone: *Bacio il pian della scarpa di V. E.* = *Pongo la mia faccia ov' Ella mette i suoi piedi.* = *Mi porrei in un lambicco per servire l' Eccellenza Sua*: espressioni tutte di adulatrice penna, non già di volontà sincera e verace.

A chi ci fa de i Regali, e complimenti di cose dolci, ditemi, in qual maniera suol rendersi le

gra-

grazie del dono? Oh! prolisse quanto più si ponno, con una larga striscia di Cirimonie appresso: e perchè ciò? per obbligarlo forse alla replica? Credetemi, Savissimo Arcipastore, che a tal fin tendettero tutte le galantine espressioni, che nella trascorsa Adunanza vedeste farvi, allorchè ci abbondaste di rinfreschi: ma non vi lasciate ingarbugliare. E se mai volete fare un bel colpo in avvenire, donate solo a me quello, che avete a dar agli altri; e siate sicuro, che senza tante espressioni farvi, eternamente ve ne resterò obbligato di cuore. Ma niun creda, che col rimprocciar, che ho fatto, nel genere ringraziatorio i miei Compastori, io non gli creda per quei Saggi, ch' e' sono. Il Boccaccio, tuttocchè Letteratone di quel merito, che ognun sa, nemmen seppe guardarsi da tal magagna, mettendo in bocca al *Zima*, parlante alla *Vergellesi*, nella Giornata Quinta del suo Decamerone l' espressioni seguenti: ,, Egli è, per soverchia letizia della vostra buona risposta, sì ogni mia virtù occupata, che appena posso, a rendervi le debite grazie, formar la risposta: e se io pur potessi, come io disidero, favellare, niun termine è sì lungo, che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare, come io vorrei, e come a me di far conviene: e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello, che io disiderando fornir con parole, non posso. Sol tanto vi dico . . . . ,, E non più Messer Boccaccio, che ci avete seccato. Bastava a fargli dire: *Signora mia, vi ringrazio quanto più posso*: ed era finita.

Par-

Parliam di offerte. Se un loda in man d'altri una scatola da tabacco, un anello, e simili; ecco tosto pronta nel padrone l'offerta di quella cosa, ma dalla bocca in fuori; poichè è certissimo, che sovente non ha esso la minima volontà di darla. Accadde ad un Inglese, che avendo avuta prestata una casa da certo suo Amico, il quale gli disse, *che poteva disporne come di cosa sua*: il buon Lord, che tal era quegli, credendo sincera la protesta, fece murare in quella una porta, che gli dava nocumento. Ma accortosene l'Amico, ne fece gran chiasso; di che ebbe molto a stupire il candido Inglese, perchè non sapeva, che la protesta gli era stata fatta dall'Amico per Cirimonia; e che Cirimonia altro non significa, che Bugia, secondo il dotto parere di Monsignor della Casa, e come meglio c'insegna l'esperienza, che ha maggiore autorità del sudetto Monsignore. Ciò non ostante havvi un'altra Cirimonia in contrario, la qual consiste in mostrare di non voler ricever l'offerta, e frattanto volerla. Or qual è questa? Quella appunto, che usano i Signori Medici, quando si dà loro la giornaliera moneta. *Eh! non ci vuol questa cosa*, dicono a colui, che gliela presenta; e frattanto tengono il cappello in maniera, quanto dàn chiaro segno a quegli di volerla ivi posta. In somma le Cirimonie o a dritto, o a torto, altro in se non contengono, che Inganni e Finzioni.

Questo solo? troppo vizze bazzecole pajono, da muovere certamente il riso anche a chi ne ha poca voglia. Osservate le spezie tutte de i Saluti. Se ne fanno col discovrir la testa, ed è Cirimonia

di Cappello; la qual credo, che habbia origine dall' altra contraria Cirimonia della testa coverta, che vuolsi aver significato di Autorità. E questa venne a noi dalla Spagna, in cui più che altrove gran conto fassi di tai Cirimonie, che dinotan contegno e superiorità. Innoltre si fan Saluti colla mano, movendola a guisa di ventaglio: co i sogghigni, come se si faccia il gabbo a i Fanciulli; e viene usata spesso da i Vagheggini ed Arcifanfani: se ne fanno col torcer il collo, a guisa di coloro, che fan professione di Bacchettoni: e ve n' ha una, ch' è nata di poco tempo in quà, ed è quella, che si fa col cristallo della Carozza; e più modernamente col semplice laccio del cristallo: le quali tutte diverse spezie di Saluti, io non so persuadermi, come habbiano a significare ciò, che significar debbono, che è il voler salute all' Amico, o pure il mostrarsi ubbidiente agli altrui ordini? Sintantocchè si ponga la mano al petto, vi riposo un poco, poichè si dinota così di aver nel cuore, (che è lo scatolino degli affetti) colui, a cui si fa quel segno. Ma la mano a ventaglio, i sogghigni, il collo torto, il calamento del cristallo, che cosa mai significano? Io non veggio in qual modo possa con esse spiegarsi o il voler ben l' Amico, o il voler ubbidir l' altrui cenni; ciò che per altro, come su dissi, ha luogo tra le Cirimonie di Finzione. Parmi, a dir vero, che vogliamo quasi che imitare i Cinesi, i quali nel gesteggiare per Cirimonia rendonsi pressocchè insoffribili; di maniera che talora visite intere di più ore consumano in pure Cirimonie di gesti, senza parola alcuna profferire. Oh strabocchevole leziosag-

faggine di Popoli così vizzi e mucidi, che sotto quel poco di polita buccia niuno sugo hanno! Onde ben cantò di essi un nostro valoroso Poeta, ch'è quì tra noi nella sedia Prostatile assiso, a proposito di una Cicalata in lode del Niente, dicendo, che affatto un nulla riputar si debbono di essi Popoli

*Le sbardellate Cirimonie, e i Riti.*

Nullasiadimanco son io di parere, che nè essi Cinesi, nè altro qualsisia Popolo, che voglia forse vantarsi di avere nella Ceremoniale Scienza il Primato, habbian saputo inventare un Saluto, che può dirsi il Provinciale, anzicchè il Generale de i Saluti, per la gran maestria, che in se contiene; ed è appunto quello, che i nostri Zoccolanti fanno col Cappuccio della lor tonica, alzandolo e calandolo dalla testa, senza menomo menar di mani, ma a sola forza di movimenti di gozzo. Dal qual Saluto poco si scosta l' altro di alcuni Reverendi Padri, che consiste nel tor gli occhiali dal Naso, nell' istessa guisa, che altri fa del Cappello; quali amendue foggie, che dinominarsi debbono Saluto di Cappuccio l' una, e l' altra di Occhiali, reputo io doversi tenere in gran pregio, quando nulla, per essere d' invenzion pellegrina, e singolari.

Vengan quì i Maestri delle Scuole, per dirci la Origine, ed il significato del Baciamento della Mano. Qual Cirimonia, secondo Giuseppe Ebreo, nacque dalla venerazione, in cui gli Antichi tenevano la destra Mano, consecrata alla Dea Concordia; onde il toccarla altrui, fu creduto un segno di fedeltà; e quindi forse venne, l' usanza di baciar la mano a i Superiori, mostrandosi con tal atto di dipender da essi,

 men-

mentre riposar voleasi sulla lor fede. Ma se mai vuolsi per un segno di abbassamento, stimerei, che maggiore umiliazione sarebbe il baciar le chiappe, che la mano. Se però per un contrassegno di ringraziamento alla mano, che ha saputo colle sferzate correggere i difetti; ed allora *nego majorem*, perchè la lingua è la correggitrice degli Uomini, non la mano, che solo le insensate Fiere corregge. Vedete nullasiadimeno, che i Precettori, i Padri, e i Religiosi, quasi tutti pensano, troppo alla lor gravità convenirsi questi Baci di mano: e so io un Religioso, lunga pezza nelle pubbliche Scuole versato, il qual dicea, che temeva ad uscire per la Città, perchè ad ogni passo incontrava suoi Scolari, che gli afferravan le mani per baciargliele.

Ma, affè di Bacco, che gravaccia trasandatura (a) ho commesso col non far finora menzione delle Cirimonie de i Titoli nelle Lettere, e dello scriver basso! Intorno a i Primi so bene, quanto resti ognun persuaso, che sien ridicoli per la lor vanità. Coniers Midleton nella Vita di Cicerone (b) ce ne dà questo sentimento: „ Nelle Lette-
„ re di civiltà la natural vaghezza vien espressa
„ senza alcuno di quei pomposi titoli, che il mo-
„ derno costume ha introdotti nel nostro commer-
„ zio co i Grandi, ed ha posto loro falsamente il
„ nome di pulitezza, quantunque sieno una vera
„ progenie del Barbarismo, e l' effetto della nostra
„ de-

(a) *Gravissima omissione*.
(b) *Tom. 5. pag. 52*.

,, decadenza sì nel gusto, come nelle maniere ,,. Così Midleton: onde io mi ristringo alla Cirimonia dello incominciar la Lettera più o men basso, secondo che il merito del Soggetto, a cui s' indirizza quella, richiede. Furono tra gli antichi Filosofanti Ermete Trismegisto, Talete Milesio, Zenone; e fu tra i moderni il famoso Renate delle Carte, che *absolutè* negarono di poter darsi il Vacuo. Gassendo, ed Isacco Newton con altri Antichi l' affermano. Molte sono le loro ragioni *pro*, e *contra*; ma niuna batte al segno. Quindi i continui piati avvengono tra i lor Seguaci. Ora però io reputo, che debba già terminarsi la quistione; dapoicchè habbiamo una evidentissima ragion di fatto, che non ci lascia più luogo a dubitare. Il Vacuo si dà: e si dà appunto nelle Lettere familiari tra il Titolo e la prima linea della Lettera. Chi può negarlo? Senza di questo Vacuo la Lettera non sarebbe Lettera, ed il Personaggio, a cui va diretta, se ne chiamerebbe offeso, maggiormente s' Egli è d' alto rango; perchè crederebbe di aver ricevuta da Colui, che la scrisse, una grossissima mancanza di debita Cirimonia. Or quì resta il dubbio sul punto della Cirimonia. Imperciocchè, quantunque pongasi essa al più angusto vaglio (a), io non so veracemente indovinar la ragione, per la quale habbiasi a pesar col Vacuo il merito del Soggetto, a cui la Lettera scrivesi; cioè, che quanto maggiore Quegli è, tanto maggior vacuo in questa tralasciar si deve. E' noto a cia-

(a) *Al più rigoroso esame.*

a ciascuno, che la Lettera la Persona parlante rappresenta. Quindi niun so, che si abbassi al suolo, quando parla a qualche gran Soggetto; nè che gran Vacuo lasci tra desso e Lui. Eh via, che son tutte ridevoli cianfrusaglie, da rimbandirle colla Madre di Orlando *(a)*.

Una sola, solissima Cirimonia tra la sola di quante ne ho prodotte, e di quelle ancora, sotto giusto silenzio, per non dilungarmi troppo, trascorse, ho rinvenuto non dannosa alla salute, non stucchevole, non finta, e nemmen ridicola; ma giovevole alla Sanità, piacevole, cordiale, e di buon senso. Gran caso invero! E questa è appunto la Cirimonia dell' offerire il Tabacco. Riveritissimi Compastori, siete del mio parere? E chi ne dubita? Ma non credete, che io l' intenda così, perchè sia forse uno di quei Sparvieri, che spesso adocchiano l' altrui scatola; poichè il Tabacco per me è lo stesso, che la natica di Fetonte. Ma si venghi alle prove del su detto. In primis, giova alla salute, perchè il Tabacco è un de i buoni rimedj per cacciar fuori le cattive linfe. E' Cirimonia piacevole, perchè dà gusto ad uno de i cinque Sensi del Corpo, qual' è l' *Odorato*. E' cordiale, perchè si fa di buon animo, anche dal più vil guattero. E finalmente è di buon senso, perchè almeno ha il fine di consolar l' altrui naso. Or giacchè per sì bella scover-

(a) *Con beffa; poichè la Madre di Orlando si chiamava Berta, che è lo stesso che Beffa.* ( Cortic. *Eloq. Tosc.* )

verta ſentomi già calata la bile, che contro tutte l' altre Cirimonie mi ſi era acceſa nel petto, buon partito mi ſembra il tacere. Ma no; che voglio pria recitarvi il mio breviſſimo Galateo, affinchè non reſti la Diceria ſenza frutto, e qualche fiata vi ricordiate dell' Autore, con fargli in morte alcun refrigerio all'Anima:

,, Nuovo Galateo di vera buona Creanza.

Il Titolo è queſto; comincia ora la Dicitura:

,, Conciofiacoſacchè tutti gli Uomini ſi ſono
,, tratto tratto accoſtumati a ſeguire certe maſſime,
,, dettate più dal capriccio, e dalla naturale in-
,, clinazione al fingere, che da ragioni ſode e maſ-
,, ſiccie, come pur dovrebbe avvenire; neceſſaria
,, coſa ella è, il renderneli avveduti, affinchè riu-
,, ſcir ci poteſſe di ſbarbicare dagli animi loro le
,, peſtifere velenoſe radici di sì gran male. E pri-
,, mieramente dovraſſi, per quanto da noi ſi può,
,, ogni ſtudio porre a far che la lingua perfetta-
,, mente corriſponda col cuore; intralaſciando af-
,, fatto quelle leziose apparenze di civiltà, che a
,, nulla giovano. Si ſaluti l' Amico, o il gran Per-
,, ſonaggio, ma con modi ſchietti, e parole ſince-
,, re. Si offeriſca altrui ſol quello, che veramente
,, ſi ha in animo di voler donare. Lungi le iper-
,, boli, e le falſe lodi.....

Dite, Compagni miei, vi piace queſto?
All'altro Carnoval dirovvi il reſto.

---

*Recitata dall' Autore nell' Accademia degli Ereini a di 9. Febbrajo 1766. ultima Domenica di Carnovale.*

COM-

*Essendo stato udito con applauso, dopo la predetta Cicalata, il seguente Componimento Giocoso recitato per* Offerta *dal Signor Abate Arcangiolo Leanti Regio Istoriografo di Sicilia, si è stimato, con licenza dell' Autore, di pubblicarlo in questo luogo.*

---

O Cerimonie, o Cerimonie, e quando
Voi lascerete di seccarmi il cuore,
Il fegato, i polmoni, e ogn' altro umore
Nel Sfinter generato, e generando?
Se avessi sopra Voi dritto, o comando,
Vi manderei a Diavol tutte l' ore;
E se non morte, per grazia, e favore
V' ingiugnerei mai sempre esilio, e bando.
Non siete Voi, che un Serviziale asciutto,
Alberacci sformati, e badiali,
Che vi sfogate in fronda, e non in frutto.
Di Verità Nemiche Capitali;
E ad altro non giovate, per dir tutto,
Che a stuzzicar le Vene emorroidali.
Voi sortiste i Natali
Dal culto Cereal, che a Cerer Dea
L' antica, e stolta Idolatrìa rendea.
Tal Costumanza rea
Mise fra Noi le tante Cirimonie,
Che sono solennissime fandonie.
Le chiamo ora Demonie,
In vece di chiamarle Demoniache,
Perchè non trovo un' altra Rima in *ijache*.
Fur le Genti Egiziache,
Che in Cattedra leggendo il Galatèo,

Aprir

Aprir di ſmorfie, e inchini ampio Licèo.
Torto inver non vi fèo
Chi, o Cerimonie, vi chiamò martoro
Del bel di Libertà dolce teſoro.
Tutto il voſtro lavoro
O forma di Menzogne alto profumo,
O gran Palloni pieni d' aria, e fumo.
Di offrirvi io non preſumo
Quelle, che ſono tutte Adulazioni,
Trappole, Inganni, Aſtuzie, e Finzioni.
*In primis*: non ſon buoni
Complimenti: il dir Servo obbligatiſſimo,
Il dire: voſtro Schiavo divotiſſimo;
Che intende Ognun beniſſimo,
Pria che aver Sopraſtante a fatti ſui,
Più toſto eſſer Padron, che Servo altrui.
Speſſo avvien, che Colui,
Che mette fuori un Orologio, o Anello,
E gli ſi dica: oh quanto è vago, e bello;
Riſponde: e queſto, e quello
Son voſtri: e pur ſenza vergogna, e ſcorno
Un lo vorrìa, non darìa l'altro un Corno.
Chi preſſo Mezzogiorno
Offre in ſua Caſa, o pranzo, o Cioccolata,
Fa invero Cirimonia sbardellata.
Che prò tal ſpampanata?
Se già a quell' ora provveduto Ognuno
Non reſta certo a ſtomaco digiuno.
Convitato Taluno
Non potrà bere, nè pigliar boccone,
Se pria nol facci di Caſa il Padrone:
E' troppa ſoggezione

 Sof-

Soffrir con pazienza, e con quiete,
Crepi, o non crepi di fame, o di sete.
Altra ne noterete
Gran Cerimonia, che si adopra al gioco,
E vanta fra le Astuzie anche un buon loco.
Chi perde o molto, o poco,
Sborsa il danaro; l'altro dice: Or su,
Che non abbiamo da vederci più?
Ma dopo un Tu per Tu,
Con un orpello di buona Creanza
*Accipit Nummos* nella stessa Stanza.
E' del Medico usanza
Finger la paga ricusar, ma stende
Dietro il Cappello, e nel Cappel la prende.
Un tristo incontro attende
Chi va tardi alla Veglia; e fa pur bene,
Che chi vien tardi un malo alloggio Ei tiene.
Sentite or, che ne avviene;
Grida Ognun: sieda quì, vi è la mia sede,
Ecco una piazza . . . e Quegli resta in piede.
Se da due si richiede
Da ber, nasce fra lor gara non lieve,
E l'acqua si fa calda, e Niuno beve.
Cirimonia, ma greve
E' quella di Chi dà la man diritta;
Ma pure udite come è circoscritta:
Chi la manca ha prescritta,
Lascia l'altro in la via di fango piena,
O a soffrir la grondaja in su la schiena.
Molti sentono pena
Dell'altrui Merto: alto sclamando: oh Voi
Siete ben noto infra i più saggi Eroi!
Pur

Pur l' empia Sorte i suoi
Favor vi niega ; parlan da Fratelli ;
Poi di soppiatto arruotano i Coltelli.
S' invitan Questi, e Quelli
A Tresca, a Veglia, a Festa Sposalizia:
E se Alcun si tralascia per malizia,
Malgrado l' Amicizia,
Se il dimane lo incontra l' Invitante;
Con infinta maniera, e insiem galante:
Tosto gli si fa innante,
Con dire: oh quanto jersera aspettai!
Perchè Voi non veniste? io v' invitai:
Di accorvi in Casa ormai
Sarìa stata mia gloria, e mio vantaggio;
Scusate: error di Paggio, error di Paggio.
Quindi farem passaggio
A le Zitelle Figlie di Famiglia,
Di cui lo Stato il Genitor consiglia.
Fise a terra le ciglia
Si mostrano modeste, vergognose,
E tutte ubbidienti, e rispettose;
E dicon schifiltose:
Io farò quello, che vuole il *Pà Pà*,
Io farò quel, che vuole la *Mà Mà*.
Ma covano, e si sa,
Nel profondo del Cuore altro partito;
E han voglia, e frega di voler Marito.
C' intronano l' udito
Con mille ciance, che son tutti inganni,
Gli astuti Bottegai di Drappi, e Panni:
E quanto più ti affanni
Pel prezzo, sclaman: non è Roba nostra,

Ma n' è Padrona l' Eccellenza vostra.
Di donar fanno mostra:
Ma per meglio truffare: e in modo strano
Dan titol di Eccellenza anche a un Villano.
Con torcia accesa in mano
Dal Paggio de' Giuridici per uso
Si suol Taluno accompagnar fin giuso;
Questi dice: è un abuso,
Statevi: Quegli: ah no... tra il no, ed il sì
Fanno un chiasso amendue per un tarì.
Nè tacer posso quì
La Cerimonia del Notar, chiamato
Per Testamento da grave Ammalato,
Poichè l' ha già segnato;
Dice a Colui: spero, dal mai sottratto
Rivedervi, o Signor, libero affatto.
Il Testamento fatto
Sciolto, che siate d' ogni affanno, e impaccio,
Possa servire per carta da straccio.
Ma il Volpone tristaccio
Altro volge in pensier, volge, ch' Ei muoja,
Per trarre presto i dritti, e uscir di noja.
Cirimonia è del Boja
Sotto vel di Umiltà barbara, e sporca,
Baciare i piedi ad Un, che poscia inforca.
Ma conviene, ch' io torca
Il passo altrove; e mettermi un tantino
Di offrire a pruova, ed accorciar cammino.
Io con profondo inchino,
O Monne Cerimonie offro a Voi stesse,
Le Cerimonie, che mi sian permesse.
Cirimonie sian Esse

Non

Non viziate, come le Castagne,
Che fuor son buone, e dentro han le magagne.
Avrete per Compagne
Le gentili, leziose, schiette, e pure;
Benchè non lascian d' esser Seccature.
Sono alcerto freddure
Il far le buone Feste di Natale;
Quasi che l' altre fosser tutte male.
Nel salire le scale:
Passi... entri Lei... no... sì... scusi... è dovere...
Ed altre mille berte, e tiritere.
Starnutare, e ottenere
Viva mill' anni, è insipida polenta;
Che Ognun viverne cento si contenta.
Talun, che si presenta
Storcendo il collo, e il busto à salutare,
Civil si porge, ed incivile appare.
Ed io dirovvi il *quare*;
Saluta Alcuni, e a Molti poi in effetto
Volta il *plusquam preterito imperfetto*.
Fa complimento inetto
Chi incontra Cocchi da Mule, o Cavalli,
E mette mano ad uno de' Cristalli.
Pur fra varj intervalli
Losco di vista l' Abate *Leanti*
Saluta spesso i Cocchi anche vacanti.
E tanti Viva, e tanti,
Che all' Orator si danno, ed a i Poeti,
Da i Letterati, da i Monaci, e Preti,
Non sono consueti
Atti di Cerimonia alla Carlona?
Ma l' Oste vuol danaro, e non Canzona.

Ve

Ve n' offro un' altra buona
Del noſtro Arcipaſtor di grazie vago
Al Corifèo, Coràgo, e Procoràgo,
E a tutto l'Areopàgo:
Al Proſtate, Tritoſtate, e Cenſori,
*Conjunctim, non diviſim* negli Onori (a);
Di gelati liquori
In ogni Giunta ci rinfreſca il gozzo;
Domandatene a me, che aſſai ne ingozzo.
La mia Offerta in abbozzo,
Ch' io ſpongo alzato dal Curule Seggio,
E' Cerimonia; ed ora me ne avveggio.
*Quinimmo*, quel, ch' è peggio,
Tutti ſeduti, io ritto, e ſtanco affè,
Che non mi reggo tanto bene in piè.
V' offro tale qual' è
La Cirimonia delle noſtre Dame,
Che di Cuffie, e Andriè fan ſolo eſame,
E di Seta, o di Stame (b);
Quand' Una, e dopo un'Altra all'Altre accoſta:
Senza aſpettar riſpoſta alla propoſta,
Di accordo, e a bella poſta
Le Cerimonie lor comuni, e uſate
Sono il dir: come ſtate? come ſtate?

Per

(a) *Titoli Paſtorali degli Ufficiali dell'Accademia.*
(b) *Leggaſi a queſto propoſito un piacevole Capitolo del Sig. Bernardo Bonajuto, che va inſerito nella p. 1. delle ſue* Rime Giocoſe, *impreſſe dal Bentivenga nel 1765., le quali hanno incontrato non poco ſpaccio anche in Italia.*

Per rendervi più grate,
Due Cerimonieri alfin vi assegno;
Che vi servan di scorta, e di sostegno:
L' Un dell'Altro più degno;
Che di giorno, e di notte in buona pace
Vi assisteranno ove vi aggrada, e piace.
L' Uno, se non vi spiace,
Egli è il Cerimonier del Gran Mogolle,
Ne' varj Ufficj suoi lezioso, e molle.
E l'Altro, che si estolle
Maggior su Tutti, è Quello della China,
Che gesti, e avenie ognor vende a dozzina.
Mio genio non inclina
Di cotesta assistenza essere a parte,
Che non voglio con Voi mischiar le carte.
Fra Noi domina Marte,
Sdegno, ed Odio Motor di risse, e d' armi;
Tanto, che se dovrei Vecchio ammogliarmi,
O pur Monaco farmi,
Rinunzierei con la candela accesa
Anche alle Cirimonie della Chiesa.

*FINE.*

| Pagina. | Linea. | Errori. | Correzioni. |
| --- | --- | --- | --- |
| 2. | 17. | prescelto | trascelto |
| 17. | 27. | indossata | addossata |
| 28. | 24. | apporvi | opporvi |
| 40. | 24. | indossar | addossar |
| 42. | 1. | impreso habbia | imprese |
| 75. | 19. | distrarsi | distrarre |
| 124. | 17. | a lieve | al lieve |
| 145. | 7. | per me, venerabile | venerabile per me; |
| 182. | 30. | indossai | addossai |
| 187. | 14. | di vedere | di vestire |
| 196. | 29. | o ad altri | e ad altri |
| 203. | 22. | non fu mai a me | non fu a me |
| 204. | 21. | ciò che mi avvenne | ciò che avvenne |
| 216. | 32. | dal mezzo | dal mazzo |
| 219. | 31. | per ritrarne | per ritrarre |